





# PROFILI BIOGRAFICI

DI

# CONTEMPORANEI ITALIANI

PER

Giuseppe Pitrè



PA
STABILIMENTO TI                    FAO
Santa Croc
1'

# PROFILI BIOGRAFICI

DI

# CONTEMPORANEI ITALIANI

PER

**Giuseppe Pitrè**




Valet apud nos clarorum virorum memoria etiam mortuorum.

CICERONE.

**PALERMO**

STABILIMENTO TIPOGRAFIOO DI FRANCESCO LAO

Salita Crociferi n. 86.

—

1864.

# PREFAZIONE

Giudicare poco, e giudicando farlo con modestia e senza studio di parte: la verità nel cuore, la verità sui labbri, aborrita ogni vilezza.

GUERRAZZI

Non fu stolida vanità, nè ardita presunzione che ci spinse a scrivere queste poche vite; bensì il desiderio di render giustizia al merito di quegl'Italiani de' quali nessuno dei moderni biografi si è con particolarità occupato, e tanto più la *Galleria Nazionale* di L. Pomba e i *Profili biografici* di G. Ricciardi, cui fa seguito la presente opericciuola. Molti sono gli spiriti eletti che onorano col senno e col braccio la gran madre Italia, ed era nostro speciale disegno di raccogliere quante più notizie avremmo potuto intorno ad essi, e fare un lavoro più completo in questo genere; ma le tante difficoltà a superarsi, e la non sempre sincera modestia di taluni personaggi ce ne distolsero.

Opera molto ingrata e fastidiosa ci tiriamo addosso a ragionar di viventi, pei quali non pure diverse, ma discrepanti, in ragione delle particolari simpatie, sono le opinioni; però colla coscienza di non aver falsato il vero per servile adulazione, nè per biasimo immeritato, meno grave e molesto ne sentiamo il peso.

E conciossiachè sia oggi attecchito il mal vezzo di scriver vite senza addentrarsi nel concetto dell'autore, od esaminarne non foss'altro di volo le opere (parte questa la più interessante ed istruttiva in una biografia), abbiamo voluto diffonderci su tale assunto. Ma il nostro esame non è una critica sbrigliata e presuntuosa, bensì un giudizio schietto ed amorevole, consentito dalla pluralità dei letterati, degli scienziati e degli artisti.

Qualunque sia per essere l'esito di questo povero libriccino, a noi torna confortante il pensare che, ove mancammo d'ingegno, la buona volontà non fu mai poca, e questa ci farà, speriamo, compatire dal discreto lettore i difetti e le imperfezioni che non abbiamo saputo schivare.

Resta ora che rendessimo colme e sentite grazie a quei buoni che ci confortarono a questo lavoruccio, e noi la facciamo di tutto cuore verso quel caro ingegno di Carmelo Pardi, della cui stima ed amicizia andiamo altamente onorati, e verso Pietro Caggegi e Giovanni Siciliano, giovani di ottime speranze per la patria.

Palermo, 19 marzo 1864.

# ALEARDI (Aleardo).

Da Giorgio Aleardi e da Maria Canali nasceva a Verona Aleardo, l'anno 1814, e non ancora decenne era mandato agli studî ginnasiali del Collegio di Santa Anastasia. Dire che la sua mente era inetta e che per la sua pochezza l'Aleardi era segno ai motteggi e ai sarcasmi dei suoi compagni è poco men che nulla; imperciocchè giugnesse a tale la sua incapacità che i professori si recarono a debito di avvertire il padre di lui che, anzichè alle scienze e alle lettere, pensasse di avviarlo alla coltivazione dei campi, dove sarebbe riuscito a meraviglia.

Il povero padre sentì strazio al cuore, vedendo svanire le speranze che era venuto fondando sul suo Aleardo.—Ad un tratto l'anima perplessa e avvilita del giovanetto si scosse, e le divine pagine di Virgilio lo commossero talmente che si vide in lui un istantaneo e sensibile mutamento.—Vegliò lunghe notti sugli eterni volumi della classica latinità e in pochi mesi raggiunse i suoi confratelli di studio, li superò, li vinse e riportò sopra di essi i primi onori.

Dopo le lettere imparò filosofia e poscia fisica col rinomato Zamboni. Da Verona passato al padovano Ateneo, volle studiar legge, non trascurando per altro la storia naturale. I suoi colleghi lo conobbero assai presto per talune poesie politiche che corsero manoscritte; e il Fusinato, il Gazzoletti, il Prati e la parte più calda e intelligente della scolaresca gli si stringevano in forte amicizia. Qualche volta la polizia tedesca, avuto sentore delle aspirazoni del giovane veronese, lo ammoniva *paternamente* a non far tanto lo *sveglio*, nè l'*ardito*, se pur gli piacesse la buona grazia del governo; tal'altra volta minacciava il suddito ribelle e contrassegnava il suo nome non colla penna, ma cogli artigli.

Addottoratosi in ambe le leggi attese col Grassotti alla pratica di avvocato, e quantunque ne desse poi pubblico esame non potè esercitarla, dacchè il sospettoso governo non glielo consentisse.

Sdegnato si volse agli studî, l'unico conforto che gli restasse in tanta miseria di tempi. Dalla poesia, oggetto de' suoi primi pensieri, trasse il modo di scuotere gli animi giovanili, guardandosi però dal dare apprensioni all'Austria. Scrisse l'*Arnalda* (Milano 1842) commovente racconto della famosa battaglia del 9 settembre 1570 combattuta dagli abitanti di Nicosia e dai Musulmani, e dei terribili patimenti di una giovane innamorata (Arnalda).

Poscia dava mano al *Bragadino*, poema drammatico in cinque canti, dove si narravano le sciagure di quel gran capitano veneto che, fidente nella promessa di Mustafà, gli consegnava le chiavi di Venezia e ne era dipoi fatto scoiare; poema, che, grazie alle scorrerie dell'Austria vigilante, fu distrutto dall'A. medesimo.

Più tardi (1845) componeva le *Prime Storie*. In esse comincia dalla morte di Abele alle Crociate, a Dante e a Colombo, a raccontare le sventure dei popoli e l'avvicendarsi degli eventi di tanti secoli, finchè questa povera Italia non porgesse alla terra tanti perduti tesori. Nel calore dell' entusiasmo canta l' Aleardi le lotte tra la barbarie e la civiltà, tra la libertà e il dispotismo.

Dotato soprattuto di un ingegno descrittivo, dove a torto fu detto non esistere poesia, volle l'Aleardi gettare in un altro poema in quattro canti le memorie dei suoi viaggi per l'Italia: ma anche questo lavoro fu distrutto per le mani di Beatrice Aleardi, la quale bruciandolo insieme con l'altre carte del fratello, potè in momenti difficili salvarlo dalle zanne della polizia. Fortunatamente di esso poema ci è giunto un sol canto, *Il Monte Circello*. Nel quale l'A. trascorre le campagne di Roma e fisa il monte Circello, va alle paludi pontine, si vede davanti il castello dove Corradino di Svevia veniva tradito e consegnato al nemico che poscia gli facea mozzare il capo; mira Terracina, Anzio, patria di Caligola e Nerone, e nel trasporto dell'infiammato sentire, descrive il mattino del creato, fa vedere come sorgesse la terra e come questo paradiso che si chiama Italia, altro non fosse che un'*ordine lungo di selvaggi coni, incoronato da un perpetuo lampo;* che *col viatore Spirito di Dio* cominciasse a palpitare; e quando sul ciglio d'una valle Ei vide un fiero gruppo di sette colli, disse a quella misteriosa pleiade di fiamme: *Tu sarai la mia Roma.*

Quest'ultima scena è un vero tratto di geologia poetica che mostra veramente come l' A. s' intenda delle

scienze naturali e massime di questa parte che può dirsi tuttavia fanciulla.

In un nuovo genere di poesia l'Aleardi trattò gravi argomenti filosofici e morali. Nelle *lettere a Maria* che comprendono l'*Invito* e l'*Immortalità dell'anima* (1847) invita Maria a prender con lui il cammin dell'esilio. Ella assente; e navigando insieme, il poeta si bea nelle stupende bellezze e nelle incantevoli gioie di una vita avvenire; imperciocchè Iddio abbia connessi in un mistico nodo anima e polve, destinandoli a lotte perenni, a vituperose cadute, a splendidi trionfi.

Tanto fervore di studî non impedì all'Aleardi di dare una parte dei suoi pensieri all'Italia, chè anzi a lei furono tutti rivolti.

Alle prime aure di libertà del 1848, fuggiva dalla sua terra natale, e si trasferiva a Roma, donde veniva subito richiamato dal Manin in Venezia , qual membro della Consulta di Stato. Con altri egregi dava mano alla legge elettorale , e di lì a poco era inviato a Parigi come incaricato della Repubblica Veneta. Quivi propugnava la causa d'Italia, ma le sue parole non commoveano più che tanto gli egoisti ministri di Luigi Filippo, sì che sconfortato e pieno di disinganni, facea ritorno in Italia e prendeva stanza nella capitale della Toscana. Alla vigilia del memorabile bombardamento di Bologna, correva a quella eroica città, e più tardi a Genova; però una voce lo chiamava in patria: era la voce della gratitudine e del dovere verso un suo vecchio tutore che desiderava vederlo prima di morire. L'Aleardi sfidando le ire dell'Austria assassina chiudeva gli occhi al venerando vecchio e si consacrava tutto agli studî pre-

diletti. Ma nel 1852 era improvvisamente catturato e condotto alle carceri della città; poscia a quelle di Mantova. Quivi povero, affamato, stremo di tutto, abbisognò della sua giovanile costanza ed anche un po' della fortezza del suo animo ai colpi di fortuna, per non avvilirsi. Finalmente per sovrano rescritto veniva graziato di delitti non mai fatti. Così arrestato senza motivo, carcerato senza processo, giudicato senza esame, era rimandato in patria libero, o piuttosto schiavo; avvegnachè non vi sia patria, dove non è libertà.

Ricominciava la sua vita letteraria in Verona, e sempre caldo di amor patrio lavorava per l'Italia. Un'opera d'arte era il frutto delle sue lucubrazioni: *I dipinti di Paolo Morando, soprannominato il Cavazzola, incisi a contorni in litografia da Lorenzo Multani, colla vita ed illustrazioni* (Verona 1854, in foglio).

In progresso di tempo pubblicava *le Città italiane, marinare e commercianti; Raffaello e la Fornarina; Un'ora di mia giovinezza; I tre fiumi e le tre fanciulle*. I vaticini dell'Aleardi si avverarono pur troppo; la polizia tedesca se ne accorse, e da capo lo ghermì mandandolo alla fortezza di Josephsadt, donde era liberato insieme con altri prigionieri politici, dopo la pace di Villafranca. Riparava a Brescia, e segno alle più simpatiche dimostrazioni, era eletto deputato al parlamento. Egli accettava l'onorevole ufficio, solo per isvelare le piaghe del paese e portarvi un pronto rimedio, e per propugnare altresì la causa di Venezia e di Roma; imperciocchè egli fosse uno di quelli che amarono la patria, quando amarla era di pochi, e in quei pochi, delitto. Più tardi si spogliava dell'onorevole ufficio, ben

persuaso delle gravi risponsabilità che pesano sui rappresentanti della nazione. Egli pensava per altro di poter giovare meglio alla patria scrivendo d'Italia e per l'Italia, ed eseguendo i doveri che gli erano imposti dalle sue cariche di vice presidente dell'Ateneo di scienze, lettere e arti; di presidente della Pinacoteca Tosi e delle sue scuole di belle arti, arti meccaniche e mestieri.

Nel 1861 dedicava al Garibaldi un Carme: *I sette soldati* (Firenze, Barbèra) vera personificazione della nazionalità manomessa dalla casa d'Asburgo, e piena di vaticinî sui futuri destini della nazione italiana ed austriaca. Un anno dopo dava fuori un *Canto politico* pella morte di Marianna Giusti, intitolato al *Venturo Pontefice*. Tutte queste poesie furono parecchie volte riunite e rese di pubblico diritto, ed ora lo sono state dal Barbèra di Firenze, coll'aggiunta di altre nuove ed inedite.

L'Aleardi come poeta occupa un posto ben meritato nella lirica italiana; egli non rassomiglia ad altri che a sè stesso ed ha una scuola tutta propria.

Nei suoi versi, che sempre sono l'espressione del cuore, ha mostrato tanta fiducia che nessuno potrebbe averla maggiore. Si direbbe di lui quello che fu detto del Giovenale Pesciatino, il quale « elevando la fede nella virtù, volle elevare gli uomini al culto dei nobili affetti e delle opere generose. » Virile e robusto com'è nella forma, colorito nelle immagini, non è però sempre nuovo è determinato nei suoi concetti, e talvolta pare riesca artificioso e spesso ritraente l'indole e la natura del seicento.

L'Aleardi per ridurre il tutto in poco, ha molto amato la poesia, la natura, gli uomini; ha molto patito per la

causa della libertà; desidera il bene di tutti, e spera di morire netto di cupidigia e di altre viltà. L'Italia l'annovera tra' suoi più benemeriti figli (1).

## BIANCHETTI (Giuseppe).

Onigo, amena terricciuola del Trevigiano, diede i natali a Giuseppe Bianchetti negli ultimi anni del passato secolo. I suoi studî furono solidi, l'ingegno precoce sì che in poco tempo potè trasferirsi in Padova a imprendervi un corso di studî legali e in assai giovane età tolse laurea di avvocato. Ben presto salì in grande riputazione per la difesa di molte cause celebri, le quali gli guadagnarono buona e scelta clientela; però dovette perderla quando, impedita la pubblica trattazione delle cause nelle provincie venete, si chiuse ai dicitori l'onorato arringo. Il Bianchetti senza sgomentare lasciò l'avvocatura e si consacrò tutto ai suoi cari studî di lettere e di filosofia, che poco appresso fruttarono la *Giulia Francardi* romanzo pieno di affetto e ricco di virtù, col quale intese rispondere alle *Ultime lettere* di Jocopo Ortis e alla *nuova Eloisa* di G. G. Rousseau. *Giulia Francardi* checchè ne abbia detto taluno, ha gravi difetti: nella invenzione è prolissa e dapertutto si rinvengono inconvenienze e improprietà, per non dire inverisimiglianze.

(1) Nei primi del corrente anno 1864, l'Alcardi venia chiamato dal Ministero della Istruzione pubblica, Professore di Estetica all'Accademia di Belle Arti di Firenze.

A questo primo seguirono altri lavori e parecchi articoli per l'*Antologia* di Firenze e pel *Poligrafo* di Verona. Nel 1827 visitò gran parte d'Italia e della Francia, e si ridusse a Parigi. Quivi conobbe il Salfi, il Botta, l'Ugoni e quegli altri illustri che aveano lasciata l'Italia per non vederla in mano a spietati tiranni.

Reduce in patria fondò un giornale sulle *scienze e lettere delle provincie venete* e vi pubblicò fra le altre cose alcuni discorsi sullo *Scrittore Italiano* in continuazione a quelli già stampati nell'*Antologia* e nel *Poligrafo;* discorsi che, riuniti poscia in un volume, videro la luce in Treviso e poscia in Milano, e che provocarono dalla penna dei più insigni nostri contemporanei le più sentite lodi. Fra questi giova rammentare il Giordani, il quale stringendoglisi con particolari legami d'amicizia, scriveva al Bianchetti: « Mi è piaciuto il discorso sullo scrittore; mi è piaciuto moltissimo: e per confessare il vero senza vergogna, mi è piaciuto il vedervi pensare come io penso, ed esporlo sì bene... Ah, scrivete, scrivete, mio bravo e caro Bianchetti: voi farete pur così del bene; che è la miglior via di acquistare vero onore. Mi compiaccio di riverire in voi un degno italiano. » (1)

Moltissimi e d'ogni maniera furono gli ostacoli che ebbe a superare il Bianchetti nella direzione di quel giornale, talchè sconfortato alla perfine dovette abbandonarlo; ma un ingegno come quello del Bianchetti non poteva starsene ozioso; e di lì a poco tempo faceva rivivere il suo periodico sotto il nome di *Continuazio-*

(1) *Lettera dell'8 luglio 1831.*

*ne* ecc. che, a quanto pare, non ebbe più felice successo. Videro in quel torno la luce gli *Elogi del Canova, del Filangeri, del Colombo, di Benedetto XI* e di altri, nei quali volendo l'A. uscire dalle formule accademiche riuscì affettato ed ebbe biasimo per la ricercata locuzione, per le perifrasi non sempre a proposito, le quali mostrano un gusto degno della scuola dei sofisti. Agli *Elogi* vennero dietro le *lettere;* i quattro libri degli *uomini di lettere;* i saggi sui *lettori e sui parlatori;* gli *studì filosofici;* i *saggi della scienza* e varî discorsi letti nell'Ateneo e nell'Istituto Veneto dei quali il Bianchetti è socio ordinario: discorsi accolti sempre con ispeciale desiderio ed encomio e che danno a questo illustre letterato e filosofo il diritto della riconoscenza e della stima dei suoi connazionali (1).

In tutte le sue opere il Bianchetti « vuole serbato l'alto uffizio di scrittore a soli quei rarissimi cui muove compassione delle miserie fraterne, e brama pia di sanarle; che amano la patria d'amore non vile, nè stolto, nè pazzo; che credono la dignità e gl'immortali destini dell'anima e la bellezza dell'evangelica carità; che sanno sostenere con gioia l'immacolata povertà; con gioia vivere vita solitaria e campestre e meno amano conversare coi letterati boriosi, che col popolo semplice e colle donne sincere; e togliere dal vivo discorso i colori dello stile; della viva esperienza delle cose gli affetti, le immagini, gli argomenti pei quali impadronirsi di tutto l'uomo, e col senno del cuore distinguere la pompa dei grandi pensieri dalla efficacia dei senti-

(1) *Prose e poesie inedite d'Italiani viventi.* Torino 1860.

menti grandi. Argute sono le osservazioni che egli vien facendo intorno al ridurre ad un fine le parti varie del sapere, e al non disgiungere la schietta verità dalla bellezza affettuosa; allo studiare lo scrittore italiano i costumi del tempo suo prima che quelli d'Atene e di Menfi; la fisica del corpo umano, l'arte agraria e i mestieri, l'arti belle; e dallo studio delle cose esser condotto ad apprendere la lingua latina, dalla scienza del commercio alla geografia; intorno all'osservare con non servile rispetto gli esempî stranieri; intorno alla lettura dei viaggi delle cronache, delle vite, più accomodate a fecondare l'ingegno, che non le storie gravi e i profondi dettati. Tutti, qual più qual meno gli scritti dell'uomo egregio spirano amore del meglio e dispetto delle ignobili cose. » (1)

Uomo severo e quant'altri mai fedelissimo custode della dignità della vita che ha menato modesta e frugale per mantener libera, il Bianchetti ha rinunziato ad ogni spettacolo per attendere nella sua romita stanza di Treviso ai dolci suoi studî e tenersi lontano dai rumori del mondo. Il Consiglio Comunale di quella città elegendolo presidente della pubblica biblioteca provvedeva alla sua onorata sussistenza, ed innalzandogli un marmo, gli attestava la profonda gratitudine dei Trevisani.

Fra le opere inedite del Bianchetti dobbiamo deplorare irreparabilmente perduta quella divisa in tre parti col titolo *scienza e fede, scienza e letteratura, scienza*

(1) *Tommaseo Dizionario estetico, parte moderna*, Milano 1833.

*e vita* che sarebbe stata il più bel frutto di tanti severi studî, come crediamo che sarà la raccolta degli *scritti filosofici* che quante prima verrà alla luce.

## BORGHESI (Bartolomeo).

Bartolomeo Borghesi trasse in suoi natali in Savignano, città della Romagna, addì 11 luglio 1781. I suoi genitori, Pietro Borghesi e Caterina Conti lo avviarono agli studî nel collegio di Ravenna, ove il Biagioli sosteneva con molto onore la cattedra di letteratura, e quindi a quello di S. Luigi in Bologna. Il desiderio di conoscere le fonti della storia e i principî instillatigli dal dottissimo suo padre, il cui museo di numismatica contava pressocchè 150 mila medaglie, lo invogliarono a studiar quella scienza e vi facea tanto progresso che già non ancora decenne scriveva da pari a pari ai più dotti scienziati dei suoi tempi, e toccava presto ad un termine di erudizione maraviglioso per l'età sua, mentre il conte Pietro gli cedeva il carteggio numismatico. A 11 anni, cioè nel 1792, rese di publico diritto una importante dissertazione sopra una medaglia Ravigliana in bronzo dell'Imperatore Eraleio, la quale gli procacciò la stima di molti e la riputazione di valente numismatico.

La sua inclinazione lo attirava ancora allo studio delle vecchie pergamene e tutto vi si applicava, invogliato con ispecialità da Gaetano Marino suo amico e famigliare; però dovette ben presto abbandonarle per ordine dei medici a motivo di una malattia di petto, che credettero proveniente dalla polvere aspirata nell'archivio ar-

civescovile di Ravenna. Quindi invece si rivolse alle lapidi (1).

Il desiderio dei viaggi non fu l'ultimo ad affacciarsi nel cuore del nostro Borghesi; e lasciata la patria, corse l'Italia tutta, visitando musei, archivî, biblioteche, raccogliendo medaglie, libri, manoscritti ed entrando in corrispondenza col fiore degli scienziati del suo tempo. Roma, Milano, Torino, Firenze, Napoli e parecchie altre cospicue città dalla penisola lo videro più volte. Ma nel 1821 mal soffrendo il Borghesi le agitazioni politiche, nè si affacendo colla sua natura placida e quieta il rumore del mondo ritirar si vedea nella Repubblica di S. Marino, tenendosi occulto alle scienze per più di venti anni, nello studio della scomposta e disperata tela dei fasti della Romana Repubblica e dell'Impero.

Nel 1817 trasferitosi a Milano stampava uno scritto sui *danari della gente Arria Romana,* e l'anno appresso il lavoro il più importante della sua vita i *Frammenti dei fasti consolari capitolini* (Milano 1818 volumi 2 in 4° fig.).

In S. Marino, e propriamente sull'alto monte Titano Bartolomeo Borghesi, vero solitario della scienza, fissò l'attenzione di tutti i dotti d'Europa, i quali fecero a gara per portargli da ogni dove materie e documenti per la continuazione dei suoi *nuovi frammenti di fasti consolari capitolini illustrati,* opera immensa, arricchita di monografie e di iscrizioni che gettano la più viva luce sopra molte epoche sconosciute della Storia Ro-

(1) *Lettera di B. Borghesi a E. Muzzzarelli a Roma.*

mana. Su quel monte, l'illustre Savignanese cominciò la sua estesissima corrispondenza coi primi numismatici della Francia, della Germania e di Europa tutta, e là ancora si vide circondato da allievi che da ogni parte convenivano a lui, e ripartivano col mandato di divulgare la scienza. Tutti gli si vantavano discepoli e tra essi l'epigrafista danese Olao Kelermann, Mommsen, Hengen, des Vergers e il Renier i quali tenevano alla lor volta cattedra in Germania e in Francia.

Nel 1842, dovendo la Repubblica di S. Marino conchiudere un trattato di commercio col governo papale, inviava il Borghesi come Ministro Plenipotenziario a Roma. Il tutto egli eseguiva con molto senno; e, firmato il trattato, non tardava a restituirsi alla patria adottiva, ove da tanti anni sedeva nel grande e nel piccolo Consiglio.

Questo rinomato ed insigne scrittore che tutti estimano a buon diritto il più grande archeologo dei tempi moderni, diede in moltissimi fogli d'Europa un'infinità di articoli di una critica impareggiabile, i quali riuniti in tanti volumi verrebbero per metà a formare il gran *Corpus Universale inscriptionum latinarum* che il Borghesi ebbe incarico di raccogliere e pel quale varî governi d'Europa gli diedero incoramenti, ma, a dir vero, pochissimi aiuti (1).

Altri scritti del Borghesi sono: *quindici decade numismatiche sui danari delle famiglie Romane; cen-*

(1) Questo grande ed erculeo lavoro che sarebbe di tanto interesse per la storia della Cronologia romana, fu dal Villemain intrapreso in Francia.

*tocinquanta dissertazioni*, inserite nell' *Arcadico* di Roma; un lavoro sopra *un'iscrizione del Museo Campana* ( Roma 1844 ) e parecchie cose letterarie tra le quali, belli e lodati *versi* che dedicò a Giulio Perticari (1812) ; *alcuni versi inediti di Torquato Tasso* (Parma 1812) ed avea ancora preparato un *Commento sulle stanze del Sacchetti*, rimasto manoscritto fra le infinite opere dell'autore.

Oggi si vanno raccogliendo per ordine di Napoleone III tutte le lettere inedite del Borghesi che sono in gran numero e importantissime, come quelle che rischiarano molti punti oscuri ed inestricabili della scienza. Vi fanno bella mostra le iscrizioni ipatiche già studiate e ordinate dall'autore: esse sono miracoli di erudizione e capolavori di scienza.

L'Accademia d' Iscrizioni e Belle Arti di Francia elesse il Borghesi socio corrispondente ; Presidente lo acclamò l' Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, fondato dai Prussiani, e membro altresì lo volle l'Accademia di Berlino; i quali tre Istituti valgono essi soli tutte le accademie scientifiche d'Europa. — L'Italia, colla morte di Bartolomeo Borghesi avvenuta ai 16 aprile 1860, perdette il più grande epigrafista e numismatico dei tempi moderni.

## BRESCIANI (Antonio).

In Ala (non in Verona, come volle taluno) piccola città del Tirolo italiano, posta in mezzo alle alte montagne della valle Lagurina , lungo l' Adige, nacque Antonio Bresciani addì 24 luglio 1798 da Leonardo Bresciani

de Borsa e dalla contessa Vittoria Alberti, figlia di Cornelia Fregoso, ultimo rampollo della chiara stirpe di tal nome, che diede dodici Dogi alla Repubblica di Genova. Il giovanetto mostrò sin dai primi anni ingegno non comune e grande attitudine agli studî letterarî, il perchè fu dal padre suo affidato alle cure dell' Abate Filippo Bernardi, il quale dopo qualche anno consigliavalo a trasferirsi a Verona, dove non gli sarebbero mancati ottimi maestri ed aiuti e soccorsi di ogni maniera. Nella patria dei Maffei e dei Pindemonti, il Bresciani imparò rettorica col Monterossi, e fu gran ventura per lui imbattersi nell'Abate Antonio Cesari; imperciocchè questi gli diede l'avviamento per la diritta via e gli mise in cuore l'amore dei classici della nostra lingua e specialmente dei trecentisti. Fattosi chierico e poi sacerdote fu eletto professore nel liceo di Verona, ma in mezzo agli studî di autori greci, latini e italiani, tenea sempre fisso nella mente il pensiero di consacrarsi tutto alla religione, onde aspettava il momento opportuno per condurlo ad effetto, ritirandosi in qualche casa della Compagnia di Gesù. Nel novembre del 1824, alla sprovveduta fuggiva di casa e si portava a Roma: colà veniva ammesso al noviziato in Sant'Andrea del Quirinale. Rimasti privi i parenti dell'unico loro figliuolo, misero in opera tutti i mezzi per indurlo a ritornare in patria, dove gli sarebbero stati dappoi soddisfatti tutti i suoi desiderî, ma il giovane Bresciani saldo nel suo proponimento non si piegò alle preghiere della madre e del padre, nè a quelle dei più cospicui personaggi del suo paese. Finalmente un rescritto di Francesco I ordinava che non si molestasse

per lo avvenire il sacerdote novizio con preghiere, con intimazioni o con insulse domande e gli si lasciasse godere quella pace che non gli era stato concesso di trovare nel mondo. Ecco come dall'Imperatore d'Austria si rispondeva alle suppliche d'una famiglia desolata!...

Dal maggio del 1828, anno in cui fu mandato in Piemonte, sino al 1846, tenne varie cariche in molte città d'Italia. Fu rettore dei collegi di Torino, di Genova, di Modena, mentre dall'altro lato viaggiava per la Toscana, pel Genovesato, per la Lombardia, per la Savoia, pel Fossigny, per la Svizzera e per molte provincie dell'Austria; i ricordi di quei viaggi affidava poi alle sue *lettere descrittive*. In Piemonte ebbe strettissima consuetudine colla corte, colla nobiltà e con ogni ordine di cittadini, e più volte mise a pericolo la sua vita per essi; come quando nel 1835, dopo avere assistito gl' infetti di tifo e di choléra, infermava così gravemente che i suoi amici disperavano di poterlo riavere. Sopravvivendo a quel morbo micidiale ne restava così maltrattato e cagionevole di salute che la sua vita potè dirsi poi una continua malattia.

Le opere che venne mano a mano pubblicando possiamo dividerle in due categorie così pel tempo come per le materie. Sono della prima classe quelle su varî argomenti, scritte prima del 1848, o in quel torno; fanno parte della seconda le altre che cominciarono a stamparsi dal 1849 in poi.

*Gli ammonimenti di Tionide* che si ebbero più di trenta edizioni; *le lettere sul Tirolo Tedesco; il saggio di talune voci toscane; il romanticismo italiano; la versione dell'arte di goder sempre* e quella degli

*esercizi di Belliccio e la vita di Abulcker* sono della prima classe e si ebbero lettori e studiosi moltissimi. Segnatamente le lettere e il saggio sulle voci toscane che l'autore volle dedicate al Parenti, si consultano sempre con profitto da quanti vogliono apprendere la lingua e di questo gentil nostro idioma sono custodi scrupolosi. Nel 1842 uscì per le stampe l'*Orazione per Maria Beatrice di Savoia,* e qualche anno dopo, l'*Armeria di Carlo Alberto* che il Bresciani scrisse a guisa d'illustrazione ai componimenti poetici fatti dagli alunni del R. Collegio dei nobili di Torino, in una accademia poetica, il cui tema fu: la Galleria delle armi antiche dal Re Carlo Alberto.

Dal 1843 al 1845 visitò anno per anno l'Isola di Sardegna; e dapprima dimorò a Cagliari, poi cavalcò per tutta la Tregenta insino alla Oleastra, visitò quindi il Capo Soprano e la Barbagia e tutte le spiaggie littorali di verso il mar di Spagna, raccogliendo notizie, appunti e note per ciò che pensava di scrivere in progresso di tempo. Nel 1846 rivide il Continente, e preso in Torino commiato da Carlo Alberto, si restituì a Roma a reggervi il collegio di propaganda. Quivi, benchè ravvolto fra mille cure, trovò ritagli di tempo per incarnare il suo concetto, e incominciò a scrivere un libro sui costumi della Sardegna; ma rea stagione corse ai suoi studî, perchè i rivolgimenti politici del 1848 lo balzarono lontano dalla sua casa strappandolo ai diletti lavori e riparò appena in quella di S. Girolamo della Carità per sottrarsi allo infierire della rivoluzione. Da quel giorno il Bresciani si mise in guerra rotta coll'Italia e cogl'italiani.

In S. Girolamo si consacrò con maggior lena al lavoro della *Sardegna,* dolentissimo solo di non aver con sè veruno dei tanti libri che possedeva nel collegio della propaganda.

Quest'opera sui *Costumi della Sardegna,* nella quale sono messi a raffronto le abitudini e le usanze dei Sardi con quelle degli antichi popoli orientali, per mezzo della Bibbia e di Omero, benchè ritragga verso la fine delle passioni che battagliarono il cuore dello scrittore, fu lodata meritamente per la sua imparzialità.

Nel 1850, cominciarono a venire in luce i romanzi che il P. Bresciani venne scrivendo per la *Civiltà Cattolica,* che allora si pubblicava a Napoli e della quale fu uno dei più grandi corifei, e forse il Nestore, non ostante la sua mal ferma salute.

Vorremmo volentieri gettare un velo sulle passioni politiche del Bresciani, tanto più che è sceso sotterra, e irridere alle ceneri dei trapassati non è della nostra coscienza. Ma col silenzio non si distruggono i fatti, e le sue opere vivranno per attestare quanto il P. Bresciani scrivesse contro la patria e i suoi figli più cari. Noi ci contentiamo di accennare soltanto il titolo di quei romanzi. Nell' *Ebreo di Verona, sono dipinti i trionfi delle società segrete d'Italia, e gli assassinî e le nefandezze commesse in Roma ed altrove dai corifei delle congiure contro ogni ordine domestico e civile, e contro ogni legge divina e di natura* (sono parole del Bresciani medesimo). Nel *Lionello* sono descritte le leggi organiche delle due società, il Carbonarismo e la Giovane Italia. Nel *Don Giovanni* a pezzi e a bocconi si narrano le congiure italiane. Nell'*Ubaldo* le origini della Massoneria

e del suo connubio coll' *Illuminismo*, che, secondo l'autore figliò la rivoluzione di Francia con tutte le vicende che ne seguirono in Europa.

Dello stesso tipo di questi, sono: la *Storia di Lorenzo il coscritto;* la *Storia della Repubblica Romana*; l'*Edmondo ;* la *Casa di Ghiaccio;* la *Contessa Matilde di Canossa* e il *Zuavo Pontificio*, l'ultimo lavoro del Bresciani, nel quale è tutta travisata la storia della rivoluzione delle Marche e dell'Umbria del 1860; osteggiando in tal modo le aspirazioni di tutti gl' Italiani, che per redimersi a libertà sagrificarono vita sostanze e tutto — Gl'insulti scagliati dal Bresciani contro il partito garibaldino e repubblicano segnatamente, sono indegni di un uomo e più di un sacerdote, che si vuole ministro di pace e di mansuetudine, ed hanno perciò provocata l'ira di quanti amano di vero amore la patria. Il P. Bresciani da sè solo ha fatto più male all'Italia che non i più acerbi ed accaniti nemici di lei; imperocchè quel suo incantevole modo di scrivere e quel vestire di una forma quasi divina le più nere menzogne, alletta, infiamma e trascina nello errore i poco accorti leggitori.

Di qui l'odio contro la libertà e i suoi partigiani, la rassegnazione ad ogni maniera di servitù e di truculenta tirannide. Il Bresciani tradì la verità, e insieme la missione di scrittore e rinnegò l'Italia. « La coscienza dello scrittore, disse un potente ingegno, consiste nel proporsi lo scopo più immediatamente utile alla propria patria. I libri che non s'informano di coscienza siffatta presentano monumento più o meno splendido d' ingegno; non s'inalzano mai alla dignità di opera generosa. »

Se la penna di questo gesuita si fosse mostrata vera figlia d'Italia, difendendo una causa giusta, senza deridere la sventura, o, se per lo meno si fosse occupata meno della politica che delle lettere, essa rifulgerebbe di viva luce. Il Ranalli scrivendo contro ai Gesuiti, diceva: « Il P. Bresciani è uno dei maggiori e migliori esempi di quello scrivere, che un tempo fu testimonio principalissimo della nostra invidiata civiltà, ed oggi non è più. Nè sappiamo, chi nell'arte, specialmente descrittiva lo vinca fra' più chiari de' secoli passati, mentre siamo certissimi che nessuno dei viventi lo paragona. A tanta luce d'ingegno elegantissimo e di sapere squisito; e veramente degno di usare l'aurea penna non in beneficio di una parte, ma in onore e profitto della nazione, non potrei attribuire un cuore reo » (1). Il Bresciani moriva a Roma ai 14 marzo 1862, lasciando parecchi lavori inediti, tra' quali pochi capitoli dell'*Assedio d'Ancona* del 1860.

## CANTU' (Cesare)

Il Cantù ebbe i suoi natali in Brivio, glorioso castello del Milanese ai 5 dicembre 1805. Celso Cantù e Rachele Callavresi tiravano a stento la famiglia composta di quattro maschi ed altrettante femine, tutti minorenni di Cesare, il quale alla morte del padre ne divenne l'educatore e il sostenitore. Con essi divise volentieri un pane guadagnato a 18 anni col salire una cattedra di letteratura a Sondrio, poi a Como, infine

(1) Ranalli, *Saggio storico morale*. Firenze, Bencini 1858.

a Milano, ove fermò sua stabile dimora. Il primo suo libro fu un canto patrio, *Algiso o la lega Lombarda,* novella in quattro canti, sulle sciagure del secolo XI, che fu seguita dai *Discorsi intorno a Lord Byron* e *a Vittore Hugo e il Romanticismo in Francia,* dei quali i giornali del tempo dissero il più gran bene, e da *Alcuni saggi sulla letteratura tedesca* dove si scorgono i primi lampi di un pensare libero e indipendente e di una originalità di concetto e di forma molto rari negli scrittori d'oggigiorno. Poi rivolgendo il pensiero ad argomenti del tutto nazionali, stampava *La Lombardia nel secolo XVII,* come commento ai *Promessi Sposi* del Manzoni; le *Considerazioni sulla storia di Siciila di Pietro Lanza,* critiche coscenziose, lontane da servile adulazione e da biasimi immeritati; le *Osservazioni sui vocabolarii italiani* le quali contro i Classicisti, sostengono la preminenza della ragione morale sulla ragione estetica; i *Giudizii sulla Costituzione delle città lombarde di Leo* e un numero infinito di discorsi, poesie, articoli, critiche ec. nell'*Indicatore Lombardo.* Tanta fecondità mostrava il Cantù a 26 anni.

I suoi libri per le loro tendenze nazionali spiacquero per modo alla polizia austriaca che mandò a catturarlo col pretesto di sospetti politici (11 nov. 1833). La sua casa sofferse disoneste invasioni, fu perquisita, manomessa, e spoglia di quanto di più prezioso contenesse. In carcere Cesare Cantù patì tanta fame e penuria di libri che fu per perdere il bene dell'intelletto. Oppresso, solitario, abbandonato da amici e nemici volle provarsi a scrivere qualche cosa. I dolori presenti gli suggerirono un racconto patrio, che potè mano a mano

che pensava, vergare in dorso a talune carte geografiche che gli si tenevano appese alle pareti della prigione: quel racconto è la *Margherita Pusterla.*

Benchè « la investigazione non comprovasse gl'insorti dubbî d'alto tradimento » il governo che, dopo un anno di prigionia apriva le porte del carcere al giovane storico, lo cassò di professore con divieto *in perpetuo* da qualunque impiego di pubblica istruzione; e da quel tempo il Cantù non ebbe mai impieghi ed onori dal governo austriaco, quantunque da altri, e nominatamente dal Francese e dal Sardo, ne abbia ottenuti, e non mai domandati (1).

In quel torno moriva G. D. Romagnosi, e, colla riverenza del discepolo e la tenerezza del fratello, il Cantù ne dettava la *Vita*, dove ponendosi all'altezza del subietto, nè arrestandosi ai soli eventi nei quali l'illustre pubblicista incorse, con sana critica il merito delle opere di lui approfondiva. Tale fu anche nellè *Vite di Chateaubriand, Monti, Tazzoli, De Cristoforis,* de' quali con istorica imparzialità esaminò le più clamorose azioni, le degne commendando, le ingiuste ripigliando. Scendendo poi dall'altezza delle scienze legislative e penali ai modesti studî di pedagogia, facevasi a educare la mente e il cuore dei giovanetti coi *Racconti* e colle *Letture giovanili* (1835), libri scritti con tale squisitezza di gusto e accortezza d'intendimento che la gioventù non può non sentirsi invogliata a leggerli e studiarli. Molti sono i libri d'istruzione ai dì nostri, ma la sapienza è poca; i più sforzano le menti tenerelle

(1) *Cesare Cantù ai suoi Elettori.* Firenze 1860.

con cognizioni precoci e metodi inadattabili. Fortunata l' Italia, esclama un francese, se i suoi figli saranno quali li vogliono gli umili libricini dello Storico Milanese, e se i più diverranno quali ei li desidera, cittadini probi, onorati, laboriosi!

Ma l'attività del Cantù non poteva arrestarsi a siffatte pubblicazioni; egli studiava sopra una delle opere più ardite, la *Storia Universale,* lavoro grande, erculeo, immenso. Il Pomba s'intese coll'Autore e nel 1836 cominciarono a veder la luce in Torino le prime dispense di detta Storia. Occorrevano però dei viaggi, e il giovane letterato gl'imprendeva; e comechè avesse in altri tempi visitata la Francia e la Svizzera, mettevasi a percorrere palmo a palmo l'Italia, soggiornando in Piemonte, in Toscana, in Roma, in Napoli, in Sicilia e facendo suo pro di quanto poteva avere relazione colla Storia del mondo.

Nel 1847 fu severamente rimproverato per discorsi patriottici tenuti ai Congressi scientifici di Marsiglia, Genova e Venezia. La polizia volle perderlo, e vedendo che « era troppo leale per lasciarsi corrompere, » decise di abbattere la sua « immensa superbia » collo spargere che fosse venduto all'Austria e coll'incaricare i giornalisti di denigrarlo, giacchè non si era riusciti a sedurlo. L'incombenza fu data da un vile Ministro, e si seppe farla eseguire da tali che più alla Polizia professavansi avversi: siccome apparve da carte che il 1848 scoperse, e che il Governo Provvisorio di Milano lasciò stampar nel suo giornale. Nè ciò bastando, quando il moto ferveva nel gennaio del 1848, si mandò dal Bolza ad arrestarlo, ma avvertito in tempo trafugò in

Piemonte. Precipitate le cose, rimasto fin all'ultimo momento accanto d'un Re insultato, il Cantù compilava e soscriveva l'ultimo atto del Governo Provvisorio, esortando a partire dignitosi dalla patria, tenendo elevata la bandiera già piantata sulle barricate, e con essa la fiducia di ripiantarla sulle guglie di Milano. Quando si tentò un moto sul lago di Como, s'espose coi primi. Fallita la riscossa tornò nella sua patria a dirigere un giornale, la *Guardia Nazionale*, poi un foglio ebdomadario, *I trattenimenti di Carlambrogio da Montevecchia* avendo prima pubblicato *Cinque lettere a Silvio Pellico intorno alla sollevazione di Milano*, e per sua discolpa un libercolo, *La semplice informazione*. Come escluso dall'indulto, nell'agosto del 1849 era da capo arrestato, e mandato ai confini. In Torino non si avea troppo lusinghiera accoglienza; avvegnachè parecchi riconoscessero nel Cantù colui che avea rimproverato la neghittosità loro nei momenti in cui urgeva aiutare l'insurrezione di Milano, e condurre a fine l'affrancamento totale della Lombardia. Allo spettacolo doloroso degli sdegni fraterni e alle contumelie dei codardi lo Storico preferì l'esilio in Isvizzera, sinchè il trattato di Milano gli riaperse la patria.

Allora si diede più che mai agli studî, e compose molta parte delle opere che portano il suo nome. Delle quali volendo dir qualche cosa, ne accenniamo senz'altro il titolo e lo scopo principale.

La *Storia della Città e della Diocesi di Como* (Milano 1829) come primo lavoro storico è lodevole sott'ogni rispetto, se si consideri che l'autore dovette raccogliere le notizie sparse in codici, in diplomi e in per-

gamene; oltrechè vi hanno delle vedute feconde ed abbastanti progressive nella critica storica. *La Rivoluzione di Valtellina* (1833) ristampata poi col titolo di *Sacro Macello di Valtellina del secolo XVII* (1854) è il racconto di quel piccolo *S. Barthélemy* di Valtellina, storia arida e fugace, ma piena di retti giudizi. *Parini e il suo secolo* (1833) riformato poi col nome *L' Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* (1854) è un libro eminentemente critico, nel quale la veneranda immagine di G. Parini, il poeta della civiltà, risplende in mezzo a un secolo corrotto. Letterariamente il Cantù svolge l'ironia amara e la forma nuova, robusta e gentile dell'Autore del *Giorno;* politicamente discorre dei molli costumi dell'aristocrazia lombarda, del governo, delle riforme di quei tempi e della loro influenza sulla società d' allora. La *Margherita Pusterla* (1838) narrando uno dei più grandi fatti del secolo XIV, la celebre congiura di Milano spinta e animata da Francesco Pusterla contro Luchino Visconti, vuol trarre ed abborrire il vizio e ad amar la virtù, posta a durissime prove. I caratteri di questo romanzo sono fedeli, ma talvolta un poco esagerati (Alpinolo, Ramengo) e qualche scena è troppo cruda e straziante, come la morte di Rosalia e di Venturino, e quello sciame di epilettici, che corrono a bere il sangue degli giustiziati per guarire. La *Storia Universale* (Torino 1836) è il più grande e reputato dei lavori del Cantù ed uno dei più commendevoli del secolo XIX. L'A. seguendo le orme del Bossuet e del Vico seppe premunirsi dagli errori del primo e del secondo; così svolse la storia dell' Umanità nel suo interesse materiale e morale, e ne narrò

le vicende, gli avvenimenti e le più clamorose azioni, senza sottometterla a quella sconsolante dottrina che vuole arrestare la ragione e la libertà umana, nè all'altra che tutto fa dipendere dall'imperio diretto della Eterna mente. Egli promulgò invece « l'indole illimitata del perfezionamento, la superiorità della ragione sulla forza, l'inalienabile diritto della libertà ». Alla storia civile e religiosa di tutte le nazioni del mondo, il Cantù unì quella delle scienze morali e fisiche, delle legislazioni, delle varie letterature e delle arti tutte; onde il concetto di quest'opera è cosmico. La *Storia di cent'anni dal* 1750 *al* 1851 (1851) nei due primi volumi non è che la rifusione della *Storia Universale*, della quale ha l'orditura, i giudizi storici e le opinioni religiose, politiche e letterarie; opinioni che il Cantù serbò sempre inalterate di fronte agli attacchi della stampa retriva e demagogica. *La Storia degli Italiani* (1855) è distinta in tre età, pagana, cattolica e politica, pei tempi antichi, pel medio evo e per l'età moderna. L'Autore vi si spazia molto più che non fece nella *Storia di Cent'anni,* dove procede rapido nella narrazione dei fatti. Lavoro nuovo ed originale è *La Letteratura esposta ai giovani per via d'esempî* (1851), nella quale alla storia delle lettere va congiunta la critica di ciascheduno scrittore d' ogni età, e un saggio delle opere le più classiche. *Ezzelino da Romano* ( 1854 ) è il titolo di una monografia storica degli Ezzelini e la rappresentazione dell'Italia nel secolo XIII. La figura del tiranno della Marca Trevigiana, benchè appaia nella sua naturalezza, è però offuscata dai tanti personaggi contemporanei che gli stanno d'attorno; il quadro per quanto

vasto non è perciò completo in tutte le sue parti. Nel *Saggio sul Beccaria e sul diritto penale* (Firenze 1862) il Cantù esamina ed appunta il sistema del Beccaria fondato sull'origine della società; combatte i suoi principî sull' interpretazione della legge, ne' nota gli errori economici, ed assegnandogli un degno posto nella riforma della giurisprudenza criminale, gli leva il merito della priorità. La *Storia Letteraria Greca* (Firenze 1863) finalmente, per non tener discorso delle moltiplici opere del Cantù, rende bella testimonianza del suo valore in quel ramo letterario.

Come scrittore di Storie il Cantù ha due requisiti: il senno storico nel giudicare, la fantasia storica nel reppresentare. Egli afferra il vero spirito di un'epoca, lo deduce dai fatti particolari e lo esprime in una forma rettamente pensata e spesso arguta; non inventa il passato, ma lo cerca con paziente studio e lo spiega quale lo concepisce; bellamente giunge l'evidenza del vero, ma talvolta non riesce preciso, determinato, compiuto, chè anzi lascia sempre qualcosa ad aspettare; nei suoi giudizi è severo, onde ben si appose chi disse che il Cantù ammira e discute, ma non è mai l' idolatra del suo eroe. Benchè non isforzi i fatti all' applicazione di un sistema, tuttavia appare studioso dei documenti che favoreggiano il suo principio, la sua parte, senza tener conto dei contrarî; egli afferma che il bene e il male sono retaggio dell' umana miseria, e questo e quello considerando, nota i progressi, e avverte i decadimenti.

« Fedele alla patria, scriveva il Cantù ai suoi elettori, anche nei giorni più scoraggianti; cercando l'onorevolezza e la dignità delle lettere; credendo in qualcosa

di superiore agl'interessi materiali e ai fatti compiuti, ho sempre proclamato l'indipendenza del nostro paese, la necessità dei governi ove tutto inclini alla giustizia, ove sia impossibile nè l'arbitrio, nè il trascendere nell'esercizio delle qualità più vantaggiose; l'urgenza di conciliar la chiesa ai moderni progressi nell'intimo accordo della esercitata ragione coi dogmi inconcussi ».

Questa professione di fede, specialmente religiosa ha scatenato le ire di molti partiti contro di lui; e comecchè dai più si scorga (e chi nol vede?) quanta ignoranza, ipocrisia e corruttela infieriscano contra la religione che pur dovrebbe apparire simbolo di pace e di giustizia fra gli uomini, lo hanno chiamato retrivo, e del suo guelfismo a forza di combatterlo hanno fatto capo d'accusa della sua vita politica. Condannato dalla stampa officiale, assalito dalla stampa giornalistica, beffato in mille guise, osteggiato nelle sue intenzioni e nella sua vita, egli sostenne lotte dappertutto. Dando una più larga spiegazione alle idee religiose del Cantù, si è accusato di tendenze antitaliane e di rassegnazione alla servitù forestiera; ciò si è fatto da tali che avidi di comando vennero in Torino a persuadere il conte di Cavour che la Lombardia « sarebbesi contentata d'avere a re o vicerè indipendente l'arciduca Massimiliano ». Nè già calunniamo noi, chè questo affermò Nicomede Bianchi in una sua recente scrittura sul Cavour, nella quale si riferisce altresì che, parecchi dei *sollecitatori* siedono rappresentanti della nazione. Quando si diceva il Cantù amico dell'Austria, egli fiducioso nell'intera redenzione della patria, stampava a Torino la sua *Storia Universale*, ma stando a Milano sotto le sciabole del governo militare.

Il supremo dicastero di polizia viennese proibendo certi libri del Cantù, scriveva alla Luogotenenza in Milano (23 dicembre 1858): « Il signor Cantù mostra uno spirito pertinacemente intento a svegliare il disgusto della dominazione austriaca ed a far desiderare l'indipendenza, non solamente nel Lombardo-Veneto, ma in tutta la penisola... una tendenza ostile al trono di S. M. I. R; ed a suscitar odio contro l'austriaca dominazione, preparando gli animi a una sognata indipendenza..... Il Cantù non vuol dar minimamente alle sue opere un indirizzo più accetto al governo, anzi persevera nello spirito ostile a questo; e fin con dirette offese (1) ».

Nel 1854 il Brofferio scriveva: « Se egli (Cantù) non seppe viver lungi della patria, seppe rientrarvi con didignità e rimanervi con indipendenza. Fra certi Lombardi che scrivono giornali in Torino e Cantù che scrive opere in Milano, sotto la verga dell' austriaco maresciallo, dicano i lettori chi più liberamente pensi e più italianamente si esprime » (2).

## CARCANO (Giulio)

Giulio Carcano è il primogenito dei tre fratelli e delle tre sorelle di tal nome. Egli vide la luce in Milano nello scorcio del 1812 da un agiato cittadino di cui non conosciamo il nome, e da Caterina Stagnoli, donna di

(1) V. la *Gazzetta di Milano* del 5 marzo 1860.

(2) Per chi desideri maggiori particolari sul Cantù legga le *notizie* che ne scrisse il cavaliere Mario Carletti (Firenze Mariani 1858).

alto intendimento e di squisitissimo sentire. Fanciulletto ebbe salute malferma e più volte si dubitò della vita di lui. Studiò primamente in patria nella scuola di San Paolo fondata dal Patru; indi nel Collegio di Longone, e giunto a quella età in cui è necessario che l'uomo si avviasse a una professione dove addestrarsi per tutta la vita, andò alla Università di Pavia, e conseguì la laurea in ambe le leggi. Esordì nella sua vita letteraria con alcune graziose poesie (*Prime memorie, Voce d'amore, Piano d'Erba, Dante, Petrarca,* ec.), nelle quali la morbidezza e la ricchezza delle immagini vanno congiunte alla grazia, alla verità e alla bellezza.

A 23 anni pubblicò un episodio patrio col titolo di *Ida della Torre,* dove risplende vigoria, purezza e castità di stile, senza tener conto dell'affetto, della storia e dei principî nell'arte, che sono maestrevolmente trattati. In quest'episodio vi fu chi desiderò maggiore ispirazione e potenza poetica, più connessione nel racconto, più particolarità nella pittura dei caratteri e minor prolissità nelle descrizioni della natura.

Il Carcano salì in grande riputazione, la quale vie più venne convalidata per altri lavori che andò pubblicando. All'*Ida della Torre* tenevan dietro ad intervalli di tempo parecchie novelle in prosa, che riunite insieme in numero di dodici vennero fuori pei tipi del Le Monnier (Firenze 1853, vol. uno), e poi per quelli della Società Editrice di Napoli (1854). Esse portano il titolo *Una povera Tosa* (1835); *Il Giovine sconosciuto; Memorie d'un Fanciullo* (1836); *Benedetta* (1837); *La Madre ed il figlio* (1842); *Un buon galantuomo* (1843); *Rachele* (1845); *Una simpatia* (1847);

*Il Cappellano della Rovella* (1851); *La vecchia della Mezzegra; Tecla; l'Amena.*

Nel 1839 comparve uno dei più belli romanzi che il Carcano abbia potuto scrivere; vogliamo dire l'*Angiola Maria,* storia d'una infelice fanciulla, dapprima amata e poi sedotta, tradita e abbandonata nella più squallida miseria da un ricco e nobile giovane inglese. Non v'è persona che non sia restata commossa alla lettura di questo libro; conciossiacchè in esso è tutta trasfusa l'anima dell'egregio scrittore. L'*Angiola Maria* è il compimento del concetto già accennato nell'*Ida della Torre,* e il solo difetto che i critici credettero di trovarvi è la poca logica dei fatti e delle passioni che il Carcano avrebbe potuto assai di leggieri moderare; e il non giusto trionfo riportato dalla perfidia umana sopra la virtù oppressa. *Damiano* è un altro racconto domestico di una povera famiglia, il cui scopo è affatto civile; però l'Autore vi si diede a divedere trascurato e talvolta inelegante; macchie delle quali va del tutto esente l'*Angiola Maria.* Lo stesso dicasi dell'altro racconto campagnuolo *Selmo e Fiorenza,* che è poco inferiore alla *Nunziata* e alla *Virginia e Regina,* storia di due fanciulle. — Molte sono le prose che il Carcano scrisse per la *Rivista di scienze e lettere* di Milano e per parecchi altri libri. Il Colombo, editore milanese, le riunì in tre volumi sotto il titolo di *Studi storici e letterari,* che sono: l'*Insubria antica, frammenti; Della formazione dei municipii italiani; I Feudi e i Comuni; Sulla storia italiana da Romolo ad Augusto; l'Italia nel mille; l'Italia ai tempi di Gregorio VII; Verità e bellezza; della poesia domestica; della satira*

*e dell'ufficio morale di essa; i Poeti artigiani; il Cide e le romanze spagnuole; il Tasso e le sue lettere; Ludovico Antonio Muratori; Maria Gaetana Agnesi; Gian Carlo Passeroni; Alessandro Verri, Pietro Verri, Vincenzo Monti,* Commemorazioni. Ai quali scritti voglionsi aggiungere le *Vite di Tommaso Grossi, di Antonio Rosmini e di Emilio Dandolo,* e due tragedie, *Spartaco* e *Arduino,* delle quali non osiamo dare giudizio per non destare qualche suscettibilità.

Valente conoscitore del brittanico idioma, Giulio Carcano tradusse in robusti versi italiani buona parte del *Teatro scelto di Shakspeare,* e in dodici anni pubblicò (Milano, Pirola 1855, vol. 5) *Il Re Lear; Amleto; Giulio Cesare; Giulietta e Romeo; re Riccardo III; Otello; Macbetto; La tempesta;* il *Mercatante di Venezia; Arrigo VIII* ed ultimamente il *Sogno di una notte d'estate.* Checchè ne abbia voluto dire il Ranalli, il quale in materia di giudizi ci è parso sempre ultrasevero, la versione del Carcano è per avventura una delle più belle e delle più fedeli (fedeltà forse alle volte nocevole) che l'Italia possa vantare; non essendo quella in prosa del Rusconi tanto elegante e felice quanto questa che, ritrae la semplice grandezza del Manzoni, alla cui scuola venne il Carcano educato, e quella talora barbaramente raffinata dello stesso Shakspeare.

Occupò qualche ufficio amministrativo e letterario nella sua patria, ma in odio sempre al governo austriaco. Nel 1843 visitò le più cospicue metropoli della penisola italiana; nel 1847 la Svizzera, e nel 1848 la Francia. Egli avea tre anni prima veduto Parigi insieme colla sua cara consorte, Giulia Fontana, per sot-

trarsi alle molestie dell'infame tedesco, e quando ritornò a Milano fu licenziato.

Socio di varie accademie italiane e forestiere; Consultore per gli studî storici del Museo patrio d'Archeologia; Presidente del Consiglio provinciale sopra le scuole; Uff. R. Provveditore degli studî di Milano; Presidente del Consiglio di vigilanza del Convitto Nazionale di Longone, e del Collegio Reale delle Fanciulle, il Carcano presta notevoli servigi al paese, col suo maturo senno e colla sua vasta dottrina. È amico dei più illustri italiani viventi, e lo fu altresì del Grossi, del Giusti e del Rosmini. Passa le sere in casa di Alessandro Manzoni che si vide spirar fra le braccia il gran filosofo roveretano.

## CARENA (Giacinto).

Carmagnola, la patria del famoso capitano Francesco Busone morto in Venezia, diede i natali a Giacinto Carena ai 25 aprile 1778. I suoi genitori Francesco Paolo, che fu dottore in medicina, e Maria Caterina Maga-Gallo di Chieri, lo mandarono alle scuole patrie, dove, poichè ebbe forniti gli studî primari e secondari, e quelli di filosofia, passò a Torino nel collegio delle provincie (1799). Molto innanzi si facea il Carena negli studî filosofici, e prescelto veniva a Ripetitore di filosofia nel liceo medesimo, e passato alla università, a Dimostratore nelle scuole di fisica, e nel 1805 a Professore, dopo di aver sostenuto pubblicamente una tesi col titolo: *De animalium et plantarum analogia* (Torino 1805). Ammalavasi frattanto il Prof. Anton Maria Vassalli-Eandi,

e il giovane Carena chiamato a sostituirlo nell'Ateneo e nella militare Accademia, e dalla scolaresca che numerosa traeva a udirne le lezioni, riscoteva applausi vivi e sinceri. Caduto il governo del primo Napoleone in Italia, casa Savoia non confermava l'elezione a professore del Vassalli-Eandi, bensì con decreto chiamava il Carena a dettar lezioni di fisica come professore ordinario, e a ciò era stimolata dalla pubblica opinione che vedeva nel giovane di Carmagnola lo scienziato e l'uomo onestissimo. Ma appunto per tale onestà generosamente rassegnava il Carena l'onorevole ufficio, non reputando degno della sua coscienza ritenere un onore che ingiustamente si toglieva al suo grande maestro ed amico, già caduto in disgrazia del nuovo Governo. Così giovanissimo abbandonava la vita professorale.

Da quel tempo cominciava ad attendere con maggior lena agli studî. La R. Accademia di Scienze, nella quale era stato ammesso come socio nella classe fisico-matematica fin dal 1810, lo eleggeva Segretario aggiunto, e dopo la morte del Vassalli-Eandi, Segretario titolare; il quale ufficio gli era altresì conferito dalla Società Agraria, ora Accademia d'Agricoltura. Tenendo quelle cariche, scrisse le notizie intorno ai lavori della classe alla quale apparteneva, dall'anno 1815 al 1837; gli *Elogi Storici* di parecchi accademici, tra' quali quelli del Dottor Giannetti, Brignone, Bellardi, San Martino della Motta ec. Tali scritture non davano, a dir vero, prova della grande versatilità dell'ingegno del Carena, e solo nei lavori susseguenti diè a divedere quanto valesse nelle matematiche, nella fisica, nella storia naturale, nella filologia. Infatti da profondo conoscitore di tutti questi

rami dell'umano scibile, egli trovava il modo di conservare l'acqua piovana pel regolato inaffiamento delle campagne prive d'acque correnti (Torino 1829), e faceva note le sue osservazioni intorno alla parte meccanica della trattura della seta in Piemonte (Torino 1837); descriveva uno strumento proprio a indicare e misurare l'inclinazione dei venti all'orizzonte, e un nuovo barometro regalava agli aeronauti; scriveva un estratto di un parallelo tra le forze fisiche e le forze morali (Torino 1817); rendeva note le esperienze per l'esame delle due principali teorie dell'Elettro-motore del Volta. Valente naturalista, faceva conoscere le specie di sanguisughe che si trovano e sono in uso in Piemonte, e manifestava le sue idee intorno alla generazione spontanea e ad altre quistioni sulla storia naturale di qualcuna di dette specie (Torino 1820). Agronomo, dava in luce pressochè quindici scritti nel *Calendario Georgico* della R. Società di Agraria di Torino; e finalmente, Filologo insigne, rendeva di pubblico diritto le sue studiate *Osservazioni intorno ai Vocabolari della lingua italiana*, specialmente per quella parte che ragguarda alle definizioni delle cose concernenti alle scienze naturali (Torino 1831), e il celebrato *Prontuario* di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche ed altro di uso comune per saggio di un Vocabolario Metodico della lingua italiana. Questo Prontuario diviso in due parti: *Vocabolario Domestico* e *Vocabolario d'arti e mestieri*, può dirsi la principale, se non la sola opera che abbia procacciato fama durevole all'autore. Per essa cominciò fin dal 1837 a visitare lungamente anno per anno la Toscana con molta

provvisione pecuniaria fatta dalla cassetta propria di Carlo Alberto re; e il Carena colle sue attitudini, coll'amore e coll'ingegno venne raccogliendo dalla bocca stessa del popolo delle varie provincie le voci tecniche e di uso comune nelle arti e nelle cose domestiche, bazzicando di continuo per le case e le botteghe degli artigiani e dei mestieranti. Amedeo Peyron, con apposito articolo del 1846, scrisse grandi elogi di quel lavoro; Alessandro Manzoni, dopo di lui, lodò alla sua volta l'opera del Carena, e in una lunghissima lettera a lui indirizzata, ingenuamente confessò « avervi imparato quanto dai pulimanti della lingua non fu creduto necessario di apprendere. » Però con buona pace di questi due grandi uomini, ai quali per altro, professiamo rispetto e profonda riverenza, siffatto lavoro del filologo piemontese quanto è degno di lode per l'intenzione, e degnissimo del plauso e della riconoscenza degl'Italiani, altrettanto è meritevole di critica pel modo con cui è compilato. Quell'ordine metodico che il Carena credette giusto di dare ai vocaboli per renderne più agevole lo studio, e non è che una maggior confusione; quel numero sparuto di parole che è la minor parte di quello che arti e mestieri hanno alle labbra; quella maniera di spiegarle senza mostrare molte relazioni e differenze, senza specificarle e dividerle; quell'accozzare insieme voci antiche e disusate, e voci moderne e usitatissime; e soprattutto quel confondere in uno stesso capitolo voci fiorentine e voci di certi dialetti provinciali, riboboli di Camaldoli e di Mercato Vecchio, e parole prettamente italiane, son tali difetti che critici profondi non seppero perdonare al Carena. Tuttavolta l'Ac-

cademia della Crusca lo ascrisse nel novero dei suoi soci corrispondenti. Nei Congressi degli Scienziati di Pisa, di Torino e di Firenze ebbe sempre il grado, ora di Presidente, ora di Segretario. Gli Scienziati apposero il suo nome a specie di animali da essi illustrati, e lo invitarono a far parte delle loro Accademie, mentre Carlo Alberto fregiavalo delle insegne dell'ordine equestre del merito civile, nominandolo membro del Consiglio dell'ordine medesimo e poscia Cavaliere e Consigliere di Stato. Morì nella grave età di 81 anni, ai cinque di marzo del 1859, legando i suoi manoscritti ad Amedeo Peyron, il quale nel 1860 pubblicava la terza ed ultima parte inedita del *Prontuario,* che contiene pochissimo numero di vocaboli riguardanti i *Veicoli mossi sull'acqua e sulla terra* e i frammenti relativi *alle voci mercantili, alla zecca* e *al cavalcare,* lasciando tuttavia manoscritti tre grossi volumi in folio, che sono lo spoglio del *Dizionario della lingua italiana* (Padova 1827-30), per ciò chè ragguarda l'agricoltura ed alcune arti affini.

## CARUTTI (Domenico).

Il Carutti appartiene a un' antica famiglia del Piemonte, la quale ebbe in feudo la signoria di Cantogno. Nacque a' 16 novembre 1821 in Cumiana, circondario di Pinerolo, da Giovanni, che morì sette mesi dopo la nascita del figlio, e da Cristina Barolo; e fatti i primi studî nel collegio di Gargigliana, e i secondari e quelli di filosofia a Pinerolo, volle attendere nelle università di Torino e di Pisa alle legali discipline, senza toglier

laurea di dottore. Prese grande amore alla letteratura italiana, e in verde età diede alle stampe un racconto di vita contemporanea *Delfina Bolzi*, col quale intese addimostrare che i coniugi devono scegliersi di carattere e di educazione consimile, per potere poscia menar vita pacifica e tranquilla. *Massimo* è un altro racconto, nel quale, se da una parte può farsi rimprovero all'Autore di aver voluto, giovane inesperto nel cammin della vita, andar molto addentro per iscrutare gli arcani pensieri della mente, non gli si può negare forza di passione e intendimento gentile. Lo stesso dir possiamo dell' *Edoardo Altieri*, delle *Tradizioni popolari*, dei *Racconti semplici* che, pubblicati sparsamente, videro poi la luce pei tipi del Le Monnier col titolo di *Gioventù*, quasicchè il Carutti volesse mostrare esser questi lavori il frutto degli studî giovanili. Appassionato per la drammatica e per la poesia, scrisse la *Velinda* (Torino, tipografia Fontana, 1855), tragedia lodevole per sensi di nazionalità e per eleganza di forma, già accettata dalla compagnia reale di Torino; ma degna di critica pel carattere dei personaggi poco sviluppato, e per tutti i difetti che sono inevitabili in una tragedia classica. Essa non pertanto gli valse gl'incoramenti del Niccolini e del Pellico. Fece ancora dei versi, e questi riunì e stampò nel 1849 col titolo di *Addio*, col quale volle toglier commiato dalla letteratura propriamente detta. Infatti ai primi albori del nazionale risorgimento, il nostro giovane autore avea applicato l'ingegno a studî più severi che non fossero gli aurei sogni della fantasia. Egli si dedicò tutto alle discipline storiche e politiche; ed eccolo dal campo della poesia a scendere

nella palestra dei giornalisti e porsi fra i collaboratori della *Concordia*, giornale in quel tempo (1848) diffuso e segnalato per ardenza di opinioni, ma che sempre divoto si conservò alla monarchia costituzionale. Sul finire del 1848, il Gioberti lo nominò applicato al Ministero degli Esteri, e come gli studî politici e l'ufficio di giornalista avevano staccato il Carutti dalle lettere, il novello incarico troncò la sua breve carriera giornalistica. Egli seppe però anche nell'aura dei Ministeri, non sempre propizia alla meditazione e alla calma, trovar ritagli di tempo per dettare alcuni articoli che leggonsi nella *Rivista Italiana,* rassegna mensuale del 1849 e 1850, nei quali con altezza di vedute trattò le politiche e le sociali dottrine. Nè solo agli obblighi del suo ufficio e ad articoli per riviste attendeva in quegli anni il Carutti, ma ordiva un libro che col titolo *Dei Principî del Governo libero* vedeva poi la luce nel 1852 (1).» A questo seguì, quattro anni dopo, la *Storia di Vittorio Amedeo II* (Torino 1856, Firenze, Le Monnier 1863), e nel 1859 quella del *Regno di Carlo Emanuele III,* due opere che gli costarono infinite ricerche negli archivî di Stato, e meritevoli d'esser lette pei sani giudizi, per la ricchezza dei documenti e per la purezza del dettato: il quale ultimo pregio è comune a tutte le opere del Carutti. Eletto socio residente della Reale Accademia di scienze di Torino, inserì nei suoi atti più memorie documentate di Storia e Diplomatica, che l'autore si propone di raccogliere in separato volume.

(1) Parole dell'avvocato Franceschi.

Volendo dire alcun che della sua vita politica, oltre di essere stato applicato dal Gioberti, come fu scritto di sopra, al Ministero degli Affari Esteri, nel 1855 fu preposto alla Direzione degli Affari d'Italia, che diventavano di giorno in giorno di maggiore importanza. Nel 1857, essendosi creato il Consiglio del Contenzioso diplomatico, fu eletto Consigliere e Segretario di esso, e un anno dopo ebbe una missione in Londra pel famoso fatto della cattura del Cagliari. Nel principio del 1859 il conte di Cavour lo chiamava alla direzione del gabinetto particolare degli Esteri, e dopo la pace di Villafranca, segretario generale. Nel marzo del 1862 nominato veniva ministro del Re in Olanda, dove trovasi fino al presente. Nelle elezioni generali fu due volte deputato: l'una pel collegio di Avigliano, l'altra pel collegio di Aosta, e prese parte alle maggiori quistioni di politica esterna agitatesi negli ultimi due anni di sua residenza in Italia (1).

In qualità di Plenipotenziario del re, sottoscrisse il trattato di confine colla Francia, la convenzione per la proprietà letteraria colla Spagna, il trattato di commercio colla Repubblica del Salvador, la convenzione di amicizia e di buon vicinato colla Repubblica di San Marino; e in quelle e in altre congiunture fu insignito

(1) Il signor F. Petruccelli della Gattina, barone repubblicano, in quella sua menippea che volle stranamente intitolare *I Moribondi del Palazzo Carignano,* consacrò al Carutti queste parole: « Il signor Carutti è un letterato conosciuto. Ha pubblicato parecchie cose. Il suo stile è ornato, la materia studiata con coscienza... Egli vota naturalmente col gabinetto. Nondimeno egli non l'approva sempre. »

delle decorazioni nazionali del Gran Cordone d'Isabella di Spagna e di quello di S. Marino, di grande ufficiale del Belgio, della Turchia, della Grecia e della Persia. Da Vittorio Emanuele ebbe la Croce del Merito Civile di Savoia e il grado di Commendatore Mauriziano.

## CASATI (Gabrio).

Gabrio Casati vide la luce in Milano ai 2 agosto del 1799, da Gaspare e da Maria Origoni, amendue di famiglia patrizia, che diede molti ambasciatori quando il governo di Milano era abbastanza temuto e rispettato per mandare rappresentanti alle nazioni straniere. Apprese in Pavia le amene lettere, e nella università, filosofia e giure, e a 16 anni ebbe laurea di diritto e di matematica. Sposò Luigia Bassi che lo fece padre di numerosa figliuolanza, alla quale non permise andasse alle scuole del comune, come volevano appunto le leggi austriache, ma fece insegnare in casa da privati maestri, e mandò poi all' Accademia Militare di Torino e al Collegio dei Gesuiti in Inspruck.

Arrestato cogli altri carbonari del 1821 il conte Federico Confalonieri, marito a Teresa, sorella del nostro Gabrio, e condannato dipoi a morte, il Casati correva immantinente a Vienna, e coll'amata sorella implorava presso l'Imperatore Francesco II la commutazione della pena pel diletto Federico; ma l' autocrate di Asburgo restava impassibile alle loro suppliche ed ordinava senza indugio la esecuzione della sentenza; e però facea loro sapere che avrebbe commutata la pena di morte in quella dei lavori forzati in vita, se la no-

biltà di Milano gli si fosse umiliata a domandargliela. Gabrio sentiva nascersi in cuore un' aura di speranza pel Confalonieri, non d'altro reo che d'aver troppo amato la patria, e correva subitamente a Milano, e di porta in porta facea coprire di firme una domanda che subito consegnava all' Austriaco, nulla curando la dignità di uomo, il rigor della stagione e la sua mal ferma salute. Francesco, come tutti sanno, mutava in carcere duro da scontarsi allo Spielberg la sentenza di morte; e l' infelice, ma grande Confalonieri stette a scontarla col Maroncelli, col Foresti, col Pellico, coll' Oroboni, col Pallavicino e con quanti erano stati catturati nel 1821; e quasichè i mali presenti fossero pochi, si aggiungeva quello più terribile di vedersi amputata la gamba già corrose dalle catene e incancrenita: sangue innocente che grida vendetta contra l'Austria assassina!... Gabrio e Teresa rividero Milano, ma l'anima di lei era stata pur troppo straziata perchè avesse potuto lungamente sopravvivere a tante sventure; e ai 30 di settembre del 1830 essa mancava ai viventi, lasciando Gabrio, che era il primogenito dei due fratelli Angelo e Camillo, usufruttuario dei suoi beni. Egli menò vita ritirata fino al 1837, anno in cui era chiamato ad occupare il posto di Podestà di Milano, il solo ufficiò che fosse rimasto nazionale, e che egli mantenne fino al 1848. Morto dipoi Federico Confalonieri, vittima della più spietata tirannide, la patria ne onorava la memoria con solenni esequie, e il Casati v'interveniva come amico e parente dell'illustre estinto, però i Milanesi, ci costa il dirlo, ma lo diremo pure, ricordarono esser lui il Podestà di Milano!...

Molto operava il Casati in quell'ufficio, e la sua voce sonava più volte al governo annunziatrice di grandi verità. Nel 1844 perorava a Vienna la causa del suo paese, i cui diritti volle conservati mai sempre sacri e inviolabili: così quando nel 1846 moriva l' arcivescovo di Milano, monsiguor Gaisruck tedesco, Gabrio Casati a viso franco domandava al viceré che avesse fatto valere il diritto antico del Municipio Milanese di proporre e di eleggere esso medesimo il nuovo arcivescovo; la qual cosa concessa, si vedea cadere la scelta sull'italiano Romilli. Nelle feste ordinate per quella congiuntura, i Milanesi diedero a vedere la loro natura espansiva, cordiale e patriottica; ma la polizia austriaca se ne indegnò, e finì col caricare alla baionetta sul popolo inerme, sì che in quel tremendo tumulto lo stesso Casati venia catturato da un poliziotto, e un istante dopo rilasciato in libertà. E' cogli assessori Crivelli, Belgioioso, Beretta, Bellotti, Gruppi e Mauri si affaticava a sedare il disordine, a calmare lo sdegno e il turbamento dei cittadini e a rassicurarli per lo avvenire, ma più in là stomacato degli arresti, delle perquisizioni e delle violenze commesse dai tedeschi, protestava contro gli arbitrî e le illegalità; alla sua protesta si rispondeva coll'abbracciare la legge della guerra. Indi chiedeva l'allontanamento dei pubblici funzionarî già divenuti esosi al popolo e si adoprava presso Radetzkhi affinchè avesse posto un limite agli abusi della sfrenata soldatesca. Questa invece si chiudeva in castello, minacciando di bombardare Milano. Se in quella circostanza avesse il Casati messi in opera tutti i suoi sforzi per iscongiurare ingiusti temperamenti di rigore, vel dicano solo i mille

indirizzi che gli vennero dappertutto e un libro riccamente lavorato, dove più di 20000 persone gli attestavano la loro gratitudine, e gli facevano i più devoti omaggi. Ancora una volta propose riforme radicali sull'Italia: lo stabilimento della Guardia Nazionale, l'allontanamento della polizia tedesca, tutto quanto insomma avrebbe potuto riuscire salutare e proficuo alla prosperità del popolo e a risparmiargli nuove calamità; ma O'Donnell non consentì, e tanta ripulsa fu causa che si affrettasse la rivoluzione del febbraio 1848, che si compì gloriosamente in cinque giorni che perciò furon detti le *Cinque Giornate di Milano*, così celebrate nella Storia della Indipendenza Italiana. Nelle quali sconfitti in più punti gli Austriaci, e inseguiti dappertutto, furono cacciati dalle nostre belle contrade. Il conte Gabrio Casati prendeva non piccola parte in quei rivolgimenti, e ai 20 marzo di quell' anno memorabile era eletto membro e poscia Presidente del governo provvisorio, composto dal Durini (suo cognato), Borromeo, Porro, Giulini, Beretta, Gruppi, Guerrieri, Litta e Stringelli. E allora, allontanando tutte le idee repubblicane che aveano informato fino a quel momento il suo spirito, si decideva per l' unione della Lombardia e del Piemonte, e sosteneva a tutt'uomo la causa di Carlo Alberto. Il quale ripose poscia in lui tanta fiducia da elevarlo ai primi onori dello Stato, creandolo Ministro dell'Erario, Consigliere di Stato e Presidente del Consiglio dei Ministri. In questa dignità si vedea succedere quel Pier Luigi Pinelli, cui bastavano pochi giorni per rendersi impopolarissimo, e contro al quale lo stesso Casati, che presedeva la Consulta Lombarda residente a Torino, pro-

testava pel vergognoso armistizio del 5 agosto, accettato colla mediazione Anglo-Francese, e dichiarava in pari tempo: se non volere accettare una pace coll'eterna nemica d'Italia, l'Austria, che non avesse per fondamento l'affrancamento assoluto delle Provincie Lombardo-Venete. La qual dichiarazione era un guanto di sfida che si gettava al tedesco e un nuovo grido d'insurrezione per parte del popolo. Ma a Novara cadevano le sorti d'Italia, e cessata l'autorità politica del Casati, lo si vedeva ritirare e prendere stanza a Torino, farsi cittadino Piemontese e giurare non voler più rimettere il piede in patria se prima non fosse libera dall'abbominoso straniero. E il giuramento fu mantenuto.

Eletto nel 1859 Ministro di Pubblica Istruzione formulava quella tanto celebrata legge che prese nome da lui, colla quale, mentre creava un inciampo alle libere menti della gioventù italiana, riduceva la istruzione a retaggio di pochi ; di quei pochi che, essendo agiati, possono meglio dei poveri di fortuna sborsare le ingenti tasse universitarie, denaro maledetto dal cielo ! Ora il Casati, ritirato dalla vita pubblica e da ogni altra ingerenza governativa, vive giorni solitari nella sua villa di Milano, lieto di veder libera e indipendente la patria. Molti hanno voluto, non sappiamo con qual fondamento, accusare il Casati di troppa fiducia a Carlo Alberto.

## CENTOFANTI (Silvestro).

Da Giuseppe Centofanti e da Rosalia Zucchini nasceva Silvestro a Pisa, il dì 8 dicembre 1794. I suoi

primi maestri furono tre ecclesiastici, Giuliano Giusti, V. Pellegrini, e P. Morosi, i quali tenevano giovanetti studiosi a convitto; apprese letteratura col Cardella, giurisprudenza civile e canonica col Carmignani e il Guastini, lingua greca ed ebraica col suo zio Cesare Malanima, mentre studiava Fisica, Chimica e Storia Naturale. Fu dottore in diritto nell'adolescenza.

Il principe ereditario di Toscana lo chiamò nel 1822 a Firenze per esaminare i manoscritti della Biblioteca Palatina e raccogliere notizie storiche negli Archivi Medicei. Il Centofanti ebbesi a compagni del suo lavoro l'Antinori e il Libri, e dopo parecchi anni si restituì in patria. Più tardi diè principio in Firenze a una serie di lezioni pubbliche sulla Divina Commedia, e fra' molti convenuti ad ascoltarlo si segnalarono il Sismondi, il Niccolini, il Capponi, il Puccinotti.

Riordinato il Pisano Ateneo, e istituite nuove cattedre, se ne creava avvisatamente una di *Storia della Filosofia* pel Centofanti che di buonora avea dimostrato profondo ingegno e amplissime cognizioni. E qui ci piace ricordare che il giorno in cui, prendendo possesso della cattedra, recitava la sua prolusione sulla *Storia dei Sistemi della Filosofia*, era salutato più volte con salve di applausi e di evviva, accompagnato da numeroso e scelto uditorio al luogo di sua abitazione e regalato d'una corona d'alloro, la quale il novello professore modestamente rifiutando, additava la statua del Galilei, e diceva: *A me no, ponetela sul capo del rigeneratore della filosofia moderna. Egli è il primo filosofo che abbia il mondo.*

Il Centofanti insegnò Storia della Filosofia per ben

nove anni, negli ultimi dei quali (e furono i più belli della sua vita scientifica), la sua scuola si vide frequentata da persone d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione e fin dagli stranieri che recavansi in Firenze. Questo era per certo un nobile esercizio d'intelligenza e un preludio del risorgimento italiano.

Nel 1848 il Centofanti presiedette le assemblee popolari che si tenevano in Pisa per l'elezione dei rappresentanti al Consiglio Generale; ma partito il Lorenese per Gaeta, sentì il bisogno di provvedere alla propria salute, e di togliere ogni apparenza di ragione agli austriaci che dovevano poscia colla punta delle baionette rimettere sul trono quel principe che avea rinnegato l' Italia. Le sorti della penisola rovinarono da capo, e di errore in errore, di debolezza in debolezza gl' italiani si lasciarono trarre in un amplesso coi tedeschi. Firenze fu la prima città della Toscana che diede l' esempio della contro-rivoluzione, e Pisa, che fu la seconda ad effettuarla, si vide allora in mano del Municipio che si atteggiò a Governo, al quale si aggiunse un Triumvirato composto del professor Centofanti, Castinelli, Ruschi, e poco dopo del professor Ranzi. Essi presero a governarla insieme con tutta la provincia, e fecero i medesimi bandi, esortazioni e promesse dei capi di Firenze; e rappiccate le congiunzioni con quei rettori dichiararono di operare d' accordo. Ma ricominciata la dominazione forestiera in Toscana, mal sofferendo il Centofanti e i suoi compagni che il Granduca si animasse di uno spirito ostile alle libere istituzioni e alla indipendenza italiana, si affrettò a rassegnare la sua rinunzia, facendo una conveniente protesta, e manifestando

apertamente le sue intenzioni. L' esempio era seguito da altri, presaghi dell'abisso verso il quale spingevansi le cose.

Riorganandosi le Università di Pisa e di Siena, la cattedra di Storia della Filosofia si trovò soppressa. Il Centofanti chiamato all' ufficio di Ispettore Generale delle biblioteche del Granducato avrebbe voluto apportarvi miglioramenti notevoli, ma le sue proposte non si curarono più che tanto, e i decreti del Ministero d'Istruzione pubblica restarono quasi sempre lettera morta. In quella carica e nell' altra di Consigliere di Stato in servizio straordinario, stette fino all'alba del nuovo risorgimento Italiano.

Nel 1857 convocati gli scienziati d'Italia in Firenze per una seduta sollenne dell'Ateneo italiano, il filosofo Pisano vi lesse un discorso sul processo della formazione della nazionalità, che, mentre riscuoteva gli applausi universali e gli procacciava la decorazione mauriziana di Vittorio Emanuele, era cagione di sospetto e principio di ostilità col Granduca che cominciò a guardare sospettosamente quell' uomo che altre volte avea cercato di di accarezzare.

L'Italia riacquistò la sua indipendenza, e col sangue della gioventù italiana spenta sui campi lombardi, mise un suggello alla rivoluzione toscana del 27 aprile 1859. Il Granducato restò in mano del governo provvisorio di cui era capo il Ricasoli. Centofanti fu fatto membro della Consulta di Stato; e quando pochi mesi dappoi, affinchè la istruzione andasse innanzi ad ogni altro consecutivo ordinamento civile si restituiva la università di Pisa alla sua integrità , egli era scelto a celebrare

il memorabile avvenimento con un discorso inaugurale recitato all' apertura dell' anno scolastico 1859-60. In questo nuovo rivolgimento di cose, la scuola di Storia di Filosofia, come tante altre, furono trasferite all' Istituto di perfezionamento di Firenze; allora il Centofanti venne eletto presidente della sezione di filosofia e filologia, e dopo l'annessione della Toscana al Piemonte, Senatore del Regno e Rettore della Università di Pisa, ufficio che gli è stato confermato quattr'anni consecutivi.

La prima opera del Centofanti fu una tragedia rappresentata e pubblicata a Firenze, *Edipo Re* (1829), la quale, se non supera l'*Edipo* del Voltaire e del Corneille, è certamente più stimabile di quella del giovane Arouet e del vecchio Rouenese, ritraendo molte delle bellezze dell'*Edipo* sofocliano. Se il Centofanti avesse scelto un tema nazionale, come fece poi colla *Sforziade*, trilogia tuttora inedita, nella quale è rappresentata dai suoi principî l'Italica ruina del secolo XVI, avrebbe conseguito, a parere dei letterati, lode di maggior perfezione. La *Storia della Letteratura Greca* va dalle origini alla caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi. L'Autore volle offerire i più chiari documenti a quelli che, seguendo l'andazzo del secolo, dimenticano i classici antichi; per tal modo conseguì quello che nessuno potè prima di lui, la venerazione ai greci scrittori, restringendo in un libro di piccola mole tanti fatti storici, ed elevando la ragione delle cose raccontate all'idea filosofica. Nella *Vita e le opere di Plutarco* presentò un esempio di *ricostruzione storica*. La *Vita e le opere di Vittorio Alfieri*, libro pieno di vedute al-

tamente filosofiche, dimostra come l'uomo possa sollevarsi fino alla grandezza dello scrittore, e come le lettere dovrebbero essere non ch' altro un mezzo potente di civiltà. Il Centofanti ha scritto del pari varie ricerche *sulla verità delle conoscenze che procedono dai sensi*, le quali ricerche furono il principio della dottrina filosofica che trovasi fino al presente nelle opere inedite dell' Autore; un lavoro sopra *Pitagora e la sua scuola* e sopra la *Filosofia della Storia;* una *lettera al dottor A. Torri sopra un passo della Divina Commedia;* un discorso sulla *teoria della sicurezza sociale* del Carmignani; una lezione *sul platonismo in Italia;* un *saggio sul diritto di nazionalità;* alcune *lettere filosofiche sopra Frate Ilario del Corvo e su vari passi della Divina Commedia;* un ottimo libro sopra *S. Anselmo d'Aosta e il suo storico Remusat,* e in ultimo un numero svariato di articoli di critica letteraria, di estetica, di politica, di diritto, ec. riuniti in un volume col titolo *Sopra la conoscenza umana.* In generale le scritture del Centofanti non riguardano nè le istituzioni della filosofia, nè lo svolgimento di moderne nozioni. Egli lanciò uno sguardo sulla greca filosofia, tutte comprese le altezze di quelle menti portentose, e ne svolse, illustrando storicamente quei periodi, il concetto alla gioventù italiana; prova ne sia il pensato libro sopra *Plutarco.* Il Gioberti apprezzò grandemente l'ingegno del Centofanti e nelle sue opere ricordollo con grande onore. Un giorno in cui il filosofo torinese percorrendo trionfalmente la Toscana riposava a Pisa, e il popolo accalcato sotto il suo albergo lo chiamava incessantemente alla ringhiera, egli conducendo

per mano il Centofanti fuori il balcone, gridava: *viva Silvestro Centofanti, onore e gloria della filosofia e della eloquenza italiana.* Il Niccolini gli fu amicissimo e tale gli è Gino Capponi. Intorno a quell'amicizia converrebbe dire alcuna cosa se il compito che ci siamo assegnati ce lo permettesse. Si sappia questo solamente che l'Italia deve a questi due venerandi toscani la pubblicazione dell'*Arnaldo da Brescia*, che fu la vera professione di fede politica e religiosa del più grande e più degno seguace dell'Alighieri; e senza tema di essere contradetti asseriamo che pei conforti loro e specialmente di Centofanti, il Niccolini entrò in una via più larga che non era quella da lui precedentemente seguita. E per vero, quel poema tragico che doveva comparire alla luce anonimo, perchè molti temevano non avessero avuto a derivarne forti dispiaceri al Niccolini, fu poi stampato a Marsiglia col nome dell'illustre Autore.

Il prof. Centofanti, che nella grave età di 70 anni conserva un'ingenuità grande di fede e di convinzioni, è stato mai sempre « l'idolo della gioventù e la gloria maggiore dell'Ateneo Pisano, secondo che attesta il Gualterio. Il Montanelli medesimo riveriva in lui più il maestro che l'amico, e Toscana tutta, anzi Italia, lo reputa a buon diritto un luminare di sapienza. Uomo antico veramente per dottrina e per virtù, la cui fama non venne mai meno col cangiare dei tempi, col rivolgersi degli avvenimenti: all'influsso delle lezioni sue, al fascino della sua eloquenza devesi in modo principale l'incremento della opinione liberale nella gioventù toscana (1). »

(1) *I rivolgimenti italiani. Le riforme capo 7.*

## D'AYALA (Mariano).

Nasceva a Napoli il D'Ayala da nobili genitori, nei primi anni del corrente secolo, e dopo d'avere atteso sotto a privati maestri agli studî, si consacrava tutto all'arte militare e alla filologia. Alcuni opuscoli ed articoli avea di già pubblicati su questi ed altri argomentí a Napoli, allorchè improvvisamente venia sostenuto (14 marzo 1844) dalla polizia borbonica, e consegnato al generale Roberti, comandante del castel Sant' Elmo, insieme a persone molto autorevoli e in credito di liberali, come il barone Carlo Poerio e Francesco Bozzelli, che poi dovea così vergognosamente disertare le file della democrazia, per divenire amico e servitore sconcissimo del Borbone. Questa cattura era cagionata dai timori che nel governo napolitano venivansi svegliando dopo la famosa rivoluzione Cosentina, e posciachè si era venuto alla conoscenza, avere il D' Ayala d'accordo con altri nove personaggi, congiurato per la sacra ragione di libertà, contro il governo dei Borboni. Ai 26 di settembre dello stesso anno era cogli altri rimandato libero, senza che gli si fosse contestato fallo. Pochi anni dopo, quando cioè, cominciata la stampa clandestina, il generale Vial recavasi a Palermo, a commettervi quegli atti crudelissimi che tutti sanno, Mariano D'Ayala era da capo imprigionato da Del Carretto (settembre 1847) e tradotto in Santa Maria Apparente, ad una col Poerio ( pel quale era quella la terza cattura), con Domenico Mauro, con Francesco Trinchera, col professor Simonetti e con altri cospicui per altezza di mente e per nobiltà di spirito; ma ne era presto li-

berato per l'avvicinarsi dei moti siciliani e napolitani del 1848; e appena usciva di carcere si metteva da capo a frequentar la casa di Alessandro Poerio, quel gentile poeta che dovea qualche mese appresso morir di ferite gloriose toccate a Mestre, preconizzando l'italica libertà; e discuteva coi suoi antichi compagni di sventura sulle riforme da presentarsi al re, il quale, dimenticando in apparenza le tetre prigioni cui avea condannato il D' Ayala e tanti egregi uomini, lo mandava ad invitare per via di Alessandro Nunziante a proporgli i programmi per le prossime riforme, imperciocchè volesse dar principio a un'èra novella nel suo regno. E il D'Ayala e i suoi colleghi politici proponevano a viso aperto la costituzione del 1820, coll' aggiunta di una camera di Pari e colle modifiche dello Statuto secondo i progressi e i bisogni dei tempi, e in casa Bozzelli stendevano una sobria e temperata domanda, che, coperta di soscrizioni, presentavano a Ferdinando II. Più tardi il D'Ayala era chiamato da Del Carretto (ridotto a mal partito per l'odio pubblico), ed invitato a dare un consiglio schietto ed amorevole in quei tempi pur troppo difficili, lo esortava con quella franchezza che gli è naturale a dimettersi dalla carica, pel proprio meglio e per quello del Monarca, non essendovi in quel frangente altra via che gli salvasse l'onore. Quindi era eletto Intendente in Aquila, e non ostante le sue opinioni, accettava forse colla speranza di poter sempreppiù spingere alla sollevazione gli Aquilani e gli Abruzzesi; ma erano vane illusioni, chè quelli non eran uomini da dar luogo a una insurrezione, e ne dettero prova gli espedienti adoperati dallo stesso D' Ayala e riusciti

sempre a vuolo; perchè fatta un giorno una rassegna di quanti sarebbero stati pronti ad impugnare le armi, non se ne presentarono più di venti (1); onde avvicinandosi le truppe regie, il D'Ayala, e per provvedere alla propria salvezza, e per veder di raggranellare altrove quella gioventù che gli era venuta meno in Aquila, si fuggiva. Scampato appena da Napoli dopo il terribile 15 maggio 1848, rifugiava in Toscana. Leopoldo II entrava allora nella via delle riforme, e creando il ministero detto democratico, composto dal Guerrazzi, dal Montanelli, dal Franchini e dal Mazzoni, affidava all'esule napolitano il portafoglio della guerra. Assai bene si comportava questi durante una tal carica, ed espertissimo operatore delle cose di guerra, mostrava la possibile attività nell'ordinamento della milizia. Di concerto col Guerrazzi esponeva al Granduca il miglior modo di provvedere ai giovani volontari che da ogni parte affluivano per combattere le battaglie della libertà. Egli però, riflette il Ranalli, fisso in quel suo concetto di volere ridurre civili gli eserciti stanziali, faceva esperienza in luogo e in tempo, che era da rafforzare piuttosto che rallentar la disciplina. Forse in lungo tempo il D'Ayala, colla prova delle inconvenienze, avrebbe modificati e renduti proficui i suoi ordinamenti; però non erano così di quei tempi. Secondo lui gli eserciti non dovevano avere alcuna parte nei tumulti interni, ma conservarsi per le sole guerre di difesa esterna (2); e questo confermò allora quando, invitato dal Presidente

(1) Ranalli, *Storie Italiane* vol. 3.
(2) *Loc. cit.*

dei ministri, a far sedare il tumulto dell'8 febbraio 1849, ricisamente si rifiutava; impediva anzi che la milizia vi prendesse parte in conto veruno. Fuggito il Lorenese a Gaeta, resa covo di principi reazionari, e protestato contro il nuovo governo, il Guerrazzi, nelle cui mani concentrata venia la somma delle cose, creava un nuovo ministero, e confermava il D'Ayala; ma questi chiedeva subitamente licenza, sgomento di riuscire a condurre sotto la disciplina le milizie, e non parendogli poi cosa onesta, dopo aver servito il principe, tenere un governo fatto in onta al medesimo.

Dopo la restaurazione menò vita solitaria, consacrata solo agli studî di lingua. Opere di molto valore diede alla luce prima e poi, e tali che gli meritarono il nome di scrittore elegante e coscenzioso, anche da parte dei suoi stessi nemici. *Le Vite dei più celebri capitani e soldati, dalla giornata di Bitonto ai dì nostri* (Napoli, stamperia Irene 1845) è uno dei più importanti lavori di lui, quanto al fine e al modo con cui è condotto; tuttavia vi si scorge una certa qual predilezione di personaggi, per esservi introdotti uomini poco men che mediocri e non del tutto degni di figurare in un libro di quella fatta; lo stile è trascurato, cosa rara nel nostro autore, che apparisce sempre studioso dell'eleganza, la quale talvolta pare degeneri in manierismo; però si leggono con molto gradimento, profitto ed utilità grandissima le vite del Massa, del Manthonè, di Gaetano Costa e di quel generale Bagani che nel 1815 sostenne con indomabile coraggio la difesa di Gaeta. *Le letture del soldato italiano cavate da antichi e moderni autori* (Napoli, G. Nobile 1846) sono un corso elementare e popolare

affatto di storia militare italiana ad uso dei soldati, dalla battaglia di Velletri in poi, vinta nel 1744 dai napolitani guidati da Carlo III contro i Cesarei; libro scritto col cuore di un italiano che, amando la prosperità della patria, si sforza di destare nei figli di lei nobili faville di gloria, e di vere e durature virtù. Il *Dizionario delle voci guaste o nuove* e più dei francesismi introdotti nelle lingue militari d'Italia (Torino, Fontana 1853) è un terzo lavoro che meriterebbe consultarsi da quanti amano l'esatto e purgato favellare, salvo che in molti punti, scrupoloso com'è il D'Ayala, non si possa leggere a fidanza. Opere egregie finalmente sono la narrazione dei *Piemontesi in Crimea* (Firenze, Barbèra); l'*Algeria antica e moderna* dai primordi dei Cartaginesi insino alla presa della Smala D'Abd-el-Kader, per Leone Galibert; un lunghissimo discorso sulla *Vita e le opere di Alessandro Poerio* (Napoli 1860); le *Vite di molti illustri capitani e patriotti, nel Panteon della libertà italiana* (Torino 1861), ed altri scritti degni invero dello studio di chi vuole ispirarsi a nobili sentimenti.

Nel 1860 i Napolitani, a dimostrare al D'Ayala la loro stima, lo eleggevano deputato al primo parlamento Italiano, dov'egli interveniva parecchie volte, usando sempre quella calma e quella moderazione che gli è propria. Quantunque bibliotecario del Duca di Genova, questo illustre napolitano è povero.

# DE RISO (Eugenio)

Il De Riso vide la luce in Catanzaro, da illustre casato, nel maggio del 1815. Studiò nel patrio Liceo, e quando questo fu distrutto dal tremuoto del 1832, in casa, sotto privati maestri. Per giavanil vaghezza volle farsi Guardia d'Onore di re Ferdinando II, ma avverso più tardi a qualunque atto servile, lasciò la corte per godere la quiete domestica. I liberali lo videro assai presto nelle loro file, e poichè il giovane fu disingannato dei casi di Palermo, di Siracusa, di Cosenza (1837) e di Aquila (1842), e straziato dalla morte dei fratelli Bandiera (1844), volle mettersi a capo di una cospirazione nella capitale del Regno. Coll'affiliazione patriottica di quella città s'intese sul buono andamento delle cose, e nel settembre del 1845 incominciò a percorrere l'Italia superiore, conoscendo i più caldi partigiani di libertà, e ritemprando la sua fede politica. Salito sul trono pontificale il Cardinal Mastai Ferretti, De Riso corse le Calabrie, incitandole a muoversi alla prima chiamata; però raffrenato il tentativo di Messina, e moschettati i patriotti a Reggio, dovette involarsi alle ricerche della polizia che istantemente lo domandava. Frattanto il Borbone, atterrito dai moti di Sicilia e dalla rivoluzione che furiosa irrompeva fin dentro la reggia, spingendosi nella via delle riforme, accordava uno Statuto costituzionale. Il profugo di Catanzaro si restituiva in patria, ed era eletto deputato al Parlamento napolitano; ma questo non appena aperto, si chiudeva pel tremendo eccidio del 15 maggio, nel quale, calpestato ogni sacro

diritto, s'imponeva al popolo un nuovo e più pesante giogo, quello di una sfrenata e furibonda soldatesca, avida di vendetta e sitibonda di sangue cittadino. Il De Riso, dopo avere cogli altri scongiurata invano tanta strage, sottoscriveva la protesta contro il cieco impeto di quella forza brutale, e gettavasi nelle Calabrie ad aringare la moltitudine e spingerla alle armi. All'annunzio del caso di Napoli, un grido d'insurrezione si levava per tutto il regno. Nel Governo Provvisorio che si creava, il De Riso era eletto membro; ma amando meglio dividere i perigli del campo, avutane licenza, abbandonava il comitato, e con un battaglione di guardie nazionali correva ad afforzare le bande insorgenti. Però venuto meno il favore di parecchie tra le provincie calabresi, mancato il comando e la direzione militare, si sperperarono gl'insorti, e i loro capi si vider costretti a trovare scampo nella fuga. Su piccolo palischermo, unitamente a Ricciardi, ai fratelli Musolino, al Nicotera e ad altri, il De Riso si salvava a Corfù, e percorreva la Grecia, e fra' ruderi e le rovine di quel popolo di eroi, a Patrasso, a Tripolizza, a Corinto, a Missolungi, riconfortavasi a nuove speranze per l'Italia, ed apriva pratiche affin di formare una legione di greci ardimentosi, per ritentare con essi la sorte delle armi. Ma i suoi sforzi tornarono inutili; non per manco di coraggio dei figli di Botzari e Canaris, bensì per rifiuto di aiuti dei Governi provvisorî d'Italia. A Malta, dove più tardi passò, diede alla luce una lettera indirizzata al colonnello Longo, per difendere l'onore italiano, vilipeso da chi avea ricevute fraterne accoglienze in Catanzaro. Venuto a Roma dopo la fuga del Papa, ebbe missio-

ne pel Guerrazzi, Dittatore in Toscana, e nello assedio della Eterna Città, qual semplice soldato ne sosteneva la difesa, contro i prepotenti assalti della Francia Repubblicana. Rientrato Pio IX, il De Riso fu espulso da Roma, e mentre a Marsiglia si apparecchiava a condurre in isposa una giovane italiana, il governo borbonico gli sequestrava i beni e lo condannava a morte in contumacia col quarto grado di pubblico scempio; così al sagrificio della patria il calabrese univa il sagrificio del cuore!

Giunto a Parigi si volse tutto agli studî; e confortato dal Gioberti e dal La Mennais, mise mano a un'opera nella quale tolse a dimostrare che la civiltà presente non è che lo svolgimento dell'antica civiltà latina; e che come questa fondavasi sul principio assoluto di proprietà individuale, inviolabile e libera, così quella non possa avere altro fondamento che la proprietà medesima cogli stessi requisiti, perfezionati dal progresso del tempo. Dopo quattr'anni di forti studî e di erudite ricerche, il De Riso condusse a compimento il suo lavoro; e comechè il clima di Parigi mal si affacesse alla sua salute, si partiva per Inghilterra. A Londra recitava qualche discorso in favore dell'Italia oppressa, e in due dicerie descriveva le bellezze di Napoli, e finiva coll'invitare gli ascoltanti a promuoverne il riscatto; parecchie altre fiate invocò l' intervento brittanico in pro del suo paese.

Eletto esaminatore del Collegio di Eton, dove era sua precipua cura additare i migliori scrittori italiani, e poi Deputato Professore nel Collegio della Regina, l' esule calabrese si avea aperta la via ad una splen-

dida posizione sociale; ma la sua natura indipendente e il pensiero della schiavitù della patria, lo conducevano quasi sempre fuori di Londra, e lo si vedea pellegrinare nelle prime città del regno, patrocinando sempre la santa causa d'Italia oppressa ed avvilita.

Nel 1860 rivide, dopo 13 anni di esilio, la terra natale, struggendosi pel desiderio di combattere accanto a Garibaldi. Poco gustò le gioie della redenzione della patria, perchè progredendo nella bronchite dalla quale era da perecchio tempo travagliato, si vide in pochi mesi condotto al sepolcro. Tancredi De Riso, Senatore del Regno (1), prese cura del manoscritto che il fratello morendo condannava alle fiamme, e lo rese di pubblica ragione (Salerno 1863). Nella introduzione di quest'opera l'Autore con severa critica e maestrevole esattezza esamina le dottrine filosofiche, storiche e socialistiche, e le loro diverse ramificazioni e suddivisioni. Ciò fatto, entra in materia per indagare col criterio da lui stabilito le vicissitudini e le trasformazioni che soffrì la proprietà nella città di Roma, specialmente nelle due più grandi epoche, romana e feudale, e dividendo in queste due

(1) Questo illustre italiano, in cui la schietta modestia pareggia l'altezza dell'ingegno, è uno di quei benemeriti, ai quali siamo dolenti di non poter consacrare una pagina di questa opericciuola; abbiasi invece un attestato di sincera stima e di riverente ossequio di chi non si crede degli ultimi ad apprezzare le belle virtù della sua mente e del suo cuore.

Ippolito e Pietro De Riso sono anch'essi degni fratelli del defunto Eugenio, e figli di quella nobil donna che tutto sacrificava sull'altare santo della patria.

parti tutta l'opera, ci conduce a traverso le più erudite ricerche alla rivoluzione francese. Grande, per non dire immensa, è la dottrina di che il De Riso dà mostra, sì che talvolta riesce un po' ridondante. Circa al principio che egli ferma per istabilire il diritto di proprietà, di leggieri si comprende come veramente non siano di gran valore le ragioni che adduce per combattere il Socialismo e il Comunismo, anzi è loro indirettamente di grande aiuto; giacchè il fatto semplice civico o nazionale non porterebbe logicamente a gittar le basi di un vero diritto naturale di proprietà (1).

## FANFANI (Pietro).

Nacque il Fanfani a Pistoja nel 1817, da famiglia piuttosto agiata anzichè no. Maschio unico, fu educato assai amorosamente, e le carezze gli nocquero a segno che nella prima età diede cattivi indizi della sua riuscita, e fu pessimo scolare. Il padre si vide necessitato a metterlo per castigo sotto la custodia di un suo fratello prete in campagna, dove il lasciò un intiero

(1) Ecco quanto ci scriveva il Ricciardi a proposito di questo benemerito cittadino: « Eugenio De Riso fu Deputato al Parlamento napolitano del 1848, e mio compagno d'esilio, dopo aver meco cooperato alla sollevazione delle Calabrie. Era uomo di mente e di cuore. Ha lasciato un buon libro (testè pubblicato) intitolato *del Diritto di proprietà*. Moriva di bronchite cronica pochi mesi dopo essersi rimpatriato (nel 1860) e dopo 12 anni di esilio, alcuni dei quali passava in Inghilterra. »

anno. Tornato, e messo sotto a privati maestri, imparò assai bene, ma la sua indole era sempre irrequieta e riottosa. Finiti gli studî di grammatica, e passato a quelli di lettere sotto il canonico Giuseppe Silvestri, grande retore, eccellente scrittore latino e valente scrittore italiano e l'unico che ridestasse in Toscana lo studio della Divina Commedia, passava a quelli di filosofia sotto il Mazzoni. Prima dei diciott' anni si volle mettere allo studio delle scienze mediche nella scuola dell'ospedale di Pistoja; ma più che alla medicina, badava a coltivare le lettere, nelle quali trovava il suo vero elemento, senza però far senno; cosichè il padre di lui, che per disgrazie patite volgeva a povertà, fu costretto a cercargli una situazione nella milizia, e lo mise a fare il soldato, dove stette venti mesi, nella segreteria di un colonnello. Morto il genitore ed avuto il congedo, riprese gli studî medici, ma senza frutto, e li abbandonò nel 1838, per darsi solo alle amene lettere.

Nel 1847 incominciò a Pistoja un giornale intitolato *Ricordi filologici* che ebbe buon successo, e fu da molti applaudito; ma lo interruppe un anno dopo, per andare coi volontarî toscani in Lombardia, dove preso colle armi alla mano (ed armi non istate oziose), e fatto prigioniero degli Austriaci, il 29 maggio fu cogli altri suoi compagni condotto a Mantova, e poscia a forza di marciate assai penose nel forte di Therèsienstadt, sull'estremo confine della Boemia, donde uscì nel settembre, al concludersi dell'armistizio solasco. Ritornato in patria ripigliava lo studio delle lettere e, amico del Gioberti, era da lui chiamato in Piemonte, nel Ministero di Pubblica Istruzione; ma salito al potere il Pistoiese Franchini,

si avea da lui ufficio onorato nel Ministero di Toscana. Dopo la restaurazione del Lorenese era mantenuto in ufficio, ma guardato sempre con sospetto. Non ostante qualche opposizione, dava mano a un nuovo giornale di Filologia, Letteratura, Istruzione Pubblica e Belle Arti, cui metteva il titolo di *Etruria,* bene a ragione encomiato dal Gioberti. Nel 1859 veniva eletto bibliotecario della Marucelliana, e poi nel 1861 con decreto del principe di Carignano, chiamato a reggere la Biblioteca Nazionale di Napoli , carica che non volle il Fanfani accettare.

Moltissime sono le opere di lui, ma non tutte del medesimo interesse. Aspettando che egli, nella età in cui si trova, regali alle lettere lavori veramente degni della sua dottrina, come gli ultimi dati fuori, ci facciamo ad enumerare i principali : 1° *Il vocabolario della lingua italiana* (Firenze, Le Monnier 1856), lavoro pensato e coscenzioso dove in mezzo a tanti difetti ( alcuni dei quali già stati notati dal Viani ), risplendono pure pregi infiniti (1). 2° *I Diporti filologici* (Napoli 1858), dialoghi già pubblicati in vari periodici , e benchè dispaiano gli uni dagli altri negli speciali argomenti, veggonsi tuttavolta assai bene congiunti insieme per tendere a quell'unico scopo di scrivere bene l'italiano. 3° *Le osservazioni sui primi fascicoli della*

(1) È più presto un compendio che un esteso vocabolario; manca specialmente delle voci di economia pubblica, del commercio e della marina; ma fra' molti che compariscono tuttodì alla luce , è certo il solo che può consultarsi a fidanza dalla gioventù studiosa.

*quinta impressione del vocabolario della Crusca* (Modena 1849). Questa scrittura fu causa di molti dispiaceri al Fanfani, e diede argomento perchè tra lui e gli accademici della Crusca s'impegnasse una disputa che si mantenne viva per qualche tempo e venne acquistando molta celebrità in Toscana. Il Fanfani avea colla sua natural franchezza dichiarato che, i sette fascicoli di quella impressione erano erronei, anzi un vero plagio, una rapsodia, e lo avea solennemente espresso in una dedicatoria di quel suo scritto al Parenti. La Crusca se l'ebbe per male, e invitò uno dei suoi soci a rispondere. Il Salvi fu quegli che volle mettersi a battagliare col filologo pistoiese, scrivendo le più orribili villanie. L'Arcangeli, imitando il Salvi, nelle *ultime parole di un Apatista* disse vituperî del Fanfani, suo amicissimo e confidente, quando afflitto da domestiche sciagure non poteva, com'era conveniente, rispondere. Con tutto questo pochi mesi dopo i Cruscanti diedero ragione al sagace critico, e quei fascicoli sui quali si era aggirata la disputa giudicati roba da nulla, furono messi da parte per dar luogo a una ristampa in altra maniera. 4° *Il vocabolario dell'uso toscano* (Firenze, Barbèra vol. 2 1863) 5° *Il vocabolario della pronunzia toscana* (Le Monnier 1863), opere indispensabili a studiarsi da chi attende a curare il nostro bello idioma, per la molta conoscenza che l'autore mostra della lingua italiana e della pronunzia toscana, e per la straordinaria erudizione che sempre vi s'incontra : erudizione solida, abbondante, provata. Molti furono i critici che ripresero questi lavori e ai più non piacque quella mescolanza che il Fanfani spesso fa di parole che figurano sempre diversamente

nelle diverse città toscane, così per la forma, come per la pronunzia. Assai sono gli errori, a vero dire, e tali che dovrebbe egli correggere in un appendice o in una seconda edizione, facendo suo pro delle osservazioni degli onesti e coscenziosi linguisti (1); ma non sappiamo trovar parole che bastassero a lodare il compilatore pel bene che arrecò alle lettere con questi nuovi libri, che gli costarono parecchi anni di studî indefessi.

Le opere del Fanfani, che diremo minori, sono: le *Lettere precettive di eccellenti scrittori*; il *Decamerone del Boccaccio;* la *Fiera e la Tancia di Buonarroti il Giovane;* le *Novelle e le Commedie di Grazzini detto il Lasca;* le *Poesie burlesche de' più illustri autori classici*, libri tutti annotati e postillati. Oltre a questi ve ne sono degli altri editi per sua cura, tali sarebbero: l'*Aiace del Buonarroti;* i *Conti di antichi Cavalieri;* il *Gazzettino di Girolamo Gigli;* il *Dialogo della Bella creanza delle Donne di A. Piccolomini;* l'*Attila, Fla-*

(1) Appena nel maggio del 1863 uscivano in luce quei due vocabolari, il signor Alberto Buscaino di Trapani, tanto gentile d'animo, quanto facile scrittore, facevasi ad esaminarli in due lettere indirizzate al Fanfani, nelle quali lodava l'intento e svelava i difetti. Quelle lettere, che venivano stampate nella *Favilla*, periodico palermitano, fanno molto onore al Buscaino che seppe mostrare non esser la Sicilia delle ultime terre di Italia a coltivare la lingua che, nata nel suo seno, fu trasportata sulle rive dell' Arno. Il Fanfani non rispose giammai alle urbanissime osservazioni critiche del Trapanese, nè tampoco a quelle che il professor Rigutini vien pubblicando nella *Gioventù*, giornale fiorentino; questo silenzio dà segno che il compilatore ebbe a reputarle giuste ed azzeccate.

*gellum Dei*, romanzo cavalleresco; i *Marmi di Anton Francesco Doni;* il *Pome del Bel Fioretto, poema di Domenico da Prato; Lorenzo e Lorenzino dei Medici*, ec., le quali pubblicazioni, toltane alcuna, sono state tirate in numero sparutissimo di esemplari, collo intendimento di lasciarle come *rarità bibliografiche;* e finalmente poche traduzioni dal latino e dal francese, tra le quali stupenda ci pare quella degli *Anabbatisti di Monforzio.*

Pietro Fanfani, ingegno carissimo, adorno di tanto e sì squisito gusto è dei pochi, per servirci delle parole del Deputato Bruto Fabbricatore, i quali nella felice Toscana mantengono in pregio ed onore la buona lingua ed i classici studî, ritraendo bellamente in sè quello che ad altrui va inculcando; questo attestano le molte opere finora ricordate, e lo comprovano le varie prose da lui composte per la *Rivista di Firenze,* pel *Passatempo* e pel *Piovano Arlotto*, periodici diretti da quel raro ingegno che è Raffaele Foresi, e che non perdonarono ad offesa di sorta fatta alla nostra lingua (1).

Il Fanfani dirige in Firenze il *Borghini,* rivista mensuale di filologia e lettere: il solo che si occupi seriamente degli studî della vera lingua italiana, che Egli vorrebbe veder propagata e abbracciata dall' universale; e dei pochi che servano di addentellato a nuovi e più vasti lavori sul nostro idioma.

(1) Queste prose si vanno raccogliendo e ripubblicando in un volume col titolo di *Scritti capricciosi;* libro che non sarà degli ultimi a sostenere la fama del Fanfani.

# MANNO (Giuseppe)

Giuseppe Manno, uomo di Stato, Magistrato, letterato e storico degno di gareggiare coi più tersi scrittori di storie toscane del secolo XVI, sortì i suoi natali in Alghero, piccola, ma bella città della Sardegna, il 17 marzo del 1786, dal Cav. Antonio Manno, ufficiale superiore nel regio esercito, e da Maria Diaz, discendente d'antica famiglia patrizia. A dieci anni fu mandato nel Collegio dei Nobili a Cagliari, per istudiarvi letteratura, filosofia e giurisprudenza. Sotto Gaetano Rattu e Raimondo Garau; due vere sommità di dottrina e d'ingegno, come lo stesso Manno li disse, imparò legge nella Università, senza uscir di Collegio; e appena sedicenne tolse laurea in ambe le facoltà. Delle vicende dei suoi studî e di quelle istituzioni, dei voti, delle speranze e delle illusioni che trovarono campo nel suo cuore, lasciò il Manno un vivace e grazioso racconto nel suo *Giornale d'un Collegiale*. Dai primi studî, i quali in quel tempo in Sardegna erano assai limitati, non altro trasse il giovanetto che un vivo amore ai classici latini studiati nelle scuole, e specialmente a Cicerone, a Virgilio e ad Orazio. In Alghero e quindi in Cagliari, dove fece ritorno dopo pochi mesi, coltivò calorosamente gli studî legali pei quali era suo intento procacciarsi gli onori di una Cattedra in quella Università. Ma quello stesso credito acquistato nelle scuole fe' sì che il Governo lo chiamasse, benchè in giovanissima età, a sedere nell'alta magistratura Sarda, in qualità di sostituto degli uffizi generali giuridici, il qual servizio

fu da lui continuato fino all'anno 1816, in cui il Duca del Genovese lo conduceva seco in Italia, come suo segretario privato. Era quella la prima volta che egli sentiva un eccitamento a coltivare la letteratura e la lingua italiana. Esaltato lo spirito dalle grandi cose vedute a Napoli, Roma, Firenze, Milano e Venezia, incominciava a scrivere ciò che sentiva, ma non coll'idea di pubblicare, ed infatti non pubblicò giammai quei saggi. Giunto a Torino, e quivi strettosi in amicizia con molti dotti, e segnatamente con Prospero Balbo, con Cesare Saluzzo e col suo connazionale ab. Giammaria Dettori, ne ebbe incuoramento a studiare i Classici Italiani. Ma dapprima ei riducevane il frutto a curare lo stile delle sue scritture officiali nella carica allora conferitagli di primo Ufficiale di esso Ministero degl' Interni. Se non che nel 1825, essendogli venuto a mani il manoscritto di un ufficiale tedesco, che volea pubblicarsi sotto gli auspici dello stesso Duca del Genovese, nella quale scrittura trovavasi grandemente vilipesa la Sardegna, concepiva l'idea di scriverne la Storia per difendere la sua cara terra dagl' insulti degli stranieri, rimettendo in onore le obbliate vicende, e svecchiandone le antiche memorie. Confortato dal Dettori, si accingeva all'opera con pertinace studio; e vincendo le infinite difficoltà alle quali andava incontro, per non essersi prima di lui fatto un lavoro compiuto e accreditato sopra quell'Isola, arrivava a compierla in tre anni, e tosto rendeala di pubblico diritto. Così il Manno, che non avea pensato giammai di riuscire uno storico o un letterato, era, quasi senza avvedersene, tratto dalle circostanze dei tempi, e suo malgrado, a sedere fra gli storici e i letterati dell'età nostra.

Appena vedeva la luce il primo volume della *Storia di Sardegna,* l'Accademia di Scienze di Torino eleggeva il Manno suo socio. L'opera compiuta si avea quindi l'*Accessit* dopo la Storia del Botta nella quinquennale distribuzione dei premî che si faceva allora dall'Accademia della Crusca, la quale non tardava poscia ad eleggerne l'autore a suo membro. La *Storia della Sardegna* che, stampata per la prima volta a Torino, si ebbe tre edizioni consecutive, si estende dai tempi primitivi fino al 1773, in cui fu per particolari ragioni troncata. Essa per l'universale consenso ha dato sede al Manno fra' buoni scrittori di Storie del nostro tempo, imperciocchè l'erudizione e le considerazioni sull'incertezza delle prime origini delle nazioni, le conghietture intorno ai più antichi popolatori di quell' Isola, sulle memorie antichissime appartenenti ad essa, il collegamento della storia di Roma con quella di Sardegna, gli schiarimenti dei luoghi che s'incontrano nei classici greci e latini, la conoscenza dell'Archeologia, dell'Agricoltura, delle leggi economiche, della Statistica e delle vicende religiose, politiche e militari di quell' Isola, son tali pregi che la rendono accetta a chiunque si faccia a leggerla e più a studiarla. E se talvolta non potè il Manno in questa Storia penetrare in certi oscuri labirinti e diradarne il buio, gli restò la gloria d'avere con molta re quenza côlto nel segno, quando si pose a divinare piuttosto che a conghietturare. Tant'è che fattasi molti anni dappoi la scoperta delle così dette Pergamene di Arborea, nelle quali molti tratti di Storia Sarda affatto ignoti dapprima, si palesarono, si trovò che le divinazioni del Manno, frutto dell' oculata sua critica, corri-

spondevano pienamente alle notizie allora avverate. Conobbe il Manno con Cicerone che la Storia è testimone dei tempi, la luce del vero e la maestra della vita, e con raro e felicissimo criterio esaminò questioni e cose, aborrendo ugualmente dal piaggiare i principi, e dal partecipare agli errori dei popoli. « Appena usciva alla luce questa classica Storia, scrive il ch. Pietro Martini in una sua Memoria *su' progressi della Storia Sarda negli ultimi trent'anni* (Archivio Storico Italiano, Nuova Serie, T. IV, pag. prima) la Sardegna nei rispetti politici e civili, ed in parte ancora ecclesiastici, potè gloriarsi d' un lavoro di storia degno di stare a lato dei migliori delle altre provincie italiche. E questa storia e gli altri celebri dettati del Manno conferirono ancora alla formazione dei Sardi allo studio del purgato idioma e stile italiano (1). » A questo primo lavoro ne succedettero molti altri di minor mole, ma non di minore importanza, così per le materie che trattano, come pel modo con cui son tratteggiate. Vertono sopra la letteratura, la filosofia, la filologia e la politica; taluni di essi ci contenteremo di ricordarli solo per nome, persuasi che andremmo troppo diffusi se volessimo tutti esaminarli. Giova rammentare 1° Il *Saggio di alcune*

(1) Più sotto il detto Martini riflette che non si potrà mai apprezzare il valore della materia che si para davanti a chi si vuol mettere ad ampliare la Storia Sarda « se prima non si raduneranno in un corpo le fronde sparse in tanti codici ed in tante altre reliquie dell'antichità, ed il nuovo dettato non si avrà l'impronta di quel senno e splendore di stile italiano che si ammira nelle immortali pagine del Manno. »

*espressioni figurate e maniere di dire vivaci della barbara latinità;* 2° Il *Saggio sull'indifferenza considerata come dote naturale nella maggior parte degli uomini;* 3° Il *Saggio sulla libertà dei giudizi storici sopra i morti;* 4° I *cenni storici sopra la vita e le opere di Giuseppe Grassi;* 5° *Una lettera al Direttore dell'*ANNOTATORE *sulla barchetta allegorica di Tibullo e sulla vita contadinesca di Virgilio;* 6° Un lavoro sulla *Politica e le lettere,* dove con moderazione e rettitudine sono enumerate le qualità di un uomo di Stato, rivendicando l'onore degli uomini di lettere contro coloro che credono non esser questi adatti alle faccende pubbliche. 7° *I quesiti sopra i pubblici uffiziali,* che propongono gli esempî e le virtù da seguire e i vizi da temperare. Il Manno sempre accorto registra fatti antichi, perchè nessuno possa credersi ritratto. I *Quesiti* sono un'operetta che potremmo chiamare il Galateo pei magistrati; i quali leggendolo impareranno ad un tempo ad essere buoni verso il re e verso il popolo. 8° Alcuni *Articoli biografici* inseriti nella *Biografia del Tipaldo* (Venezia, Alvisopoli) e discorrono dell' Azuni, del Carboni, del Gemelli e di altri parecchi; e un buon numero di *articoli* scritti da lui in lingua francese pel *Dictionnaire de la Conversation e de la lecture,* pubblicato in Parigi negli anni 1833-39, del quale il Manno era collaboratore.

Due opere che non possiamo passar sotto silenzio, come quelle che contribuirono a rendere durevole la fama di lui, sono: *La Fortuna delle parole* e *I vizî dei letterati,* aurei libri di logica, di etica, e insomma di filosofia letteraria.

Nella *Fortuna delle parole*, opera già pubblicata per la prima volta a Torino nell'anno 1831 (vol. 2), e poi ristampata a Milano, a Napoli, a Torino e a Firenze, l'Autore si era modestamente proposto di fare rivivere le dottrine etimologiche, e rivendicarle dell'oblio al quale erano state condannate, per innalzarle alle più alte regioni delle biblioteche; ma, a dir vero, egli faceva meglio, ed elevava quello studio all'ordine delle scienze filosofiche, svincolandolo dalle pastoie pedagogiche e pedantesche; e per servirci delle parole di quel raro ingegno che fu Carlo Marenco, il Manno condì di tanta festività e di sì grato lepore le per se stesse insipide ed ingrate materie etimologiche e filologiche, e sparse così di rose un campo che i pedanti avean seminato di triboli e di spine, che non sappiamo a chi non debba destar meraviglia quel suo ingegno. Così pur fece il Monti nella sua *Proposta*. Ma al Monti che scriveva controversie contro la Crusca, una gran fonte di ridicolo era dischiusa dalla satira, poichè la nostra maligna natura ne fa parere dolce il ridere dell'amaro che da altrui s'ingolla: mentre nel libro del Manno il riso di chi legge deriva da una fonte assai più pura ed innocente, cioè dal molto ingegno dello scrittore.

La *Fortuna delle parole* è un opera tutta francese per lo spirito e per la fantasia, com'è italiana per la purezza del linguaggio e per quella tal *Curiosa Felicitas* d'espressione che è pregio tutto particolare del Monno (1). Ne' *Vizi de' letterati* volle l'Autore mostrare le miserie di questa classe di uomini che si dice lette-

(1) *Histoire des Hommes d'Etat de Siècle* XIX, Génève 1863.

rata, modestamente scherzando, correggendo e ammaestrando, sempre con raro acume ed assennata parsimonia di consigli e di precetti. Quest'ultimo libro non fece perdere al Manno alcuna amicizia, anzi gliene fece contrarre delle nuove; perciocchè ebbe cura di comporre i suoi ritratti in maniera da evitare ogni speciale personalità ed ogni benchè minima allusione. Oltre ai summentovati, molti illustri italiani gli si legarono in amicizia; e non vogliamo passarci dal ricordare tra quelli il Grassi, il Boucheron, il Botta, il Sacchi, il Carena. il Gazzera, il Peyron, il Plana, il Cibrario, lo Sclopis, il Moris, il La Marmora, ecc. In Milano ebbe amici Defendente Sacchi e Cesare Cantù; in varie città della penisola italiana i principali letterati del tempo e in Sardegna il Martini, il Tola, lo Spano ed altri.

Nel 1842 essendo pressochè spenta la generazione che ebbe parte negli ultimi avvenimenti del passato secolo e dei primi anni del presente, animato dagli amici, si arrese Manno al voto comune, e pubblicò la *Storia Moderna della Serdegna dal* 1773 *al* 1799 (Torino, vol. 2; Capolago 1847; Firenze 1853, con un compendio della *Storia antica di Sardegna* dello stesso Autore). Questa continuazione di storia ha i medesimi caratteri della storia antica, e per sopravvantaggio l'argomento più adescante dei rivolgimenti politici e dei fatti luttuosi, che in quello scorcio del secolo agitarono quegl'isolani, apprestò allo scrittore materia di narrazioni drammatiche e di splendidi giudizî. L'imparzialità sua nello svolgere le cause degli avvenimenti a noi prossimi, e nel dare retto giudizio delle persone che vi ebbero parte, e la saggezza politica che tutta informa quest'opera, la ren-

dono pregevole più assai che non diciamo noi colle deboli nostre parole, e degna di correre per le mani di tutti. Pochi scrittori, vogliamo confessarlo, possono come il Manno, andar lieti d'avere raggiunta la meta difficile assegnata agli storici; ed il suo libro fa molto onore all'Italia. — Finiamo la rassegna bibliografica del Manno col rammentare l'ultimo dei suoi lavori, *I Salmi* già resi di ragion pubblica a Torino nel 1845 e riprodotti dal Le Monnier in fine degli *Opuscoli*. Sono prose di cristiano argomento, o meglio sono poesie in prosa, alle quali l'Autore si studiò di dare una forma ed uno stile affatto rispondenti ai salmi davidici della Vulgata. Sono in numero di ventisei, che il Manno avrebbe voluto protrarre a più largo svolgimento ; ma fu quello il canto del cigno col quale tolse commiato dal campo della letteratura. Questi *Salmi*, componimenti del tutto originali, sono la professione di fede politica e religiosa dello Storico di Sardegna; son le espansioni del suo cuore che mostrano le sue credenze religiose. Quando gl'Italiani liberi si riposeranno dalle patrie battaglie e metteranno da canto il fucile per ridonarsi tutti ai dolci studi e alle onorate scuole, si accorgeranno esser quello un libro destinato a grande successo (1).

Venendo a parlare della vita pubblica del Manno, diciamo come nel 1845 dal grado di Reggente di toga del supremo Consiglio del Regno al quale era stato pro-

(1) Fra' molti succosi lavori del Manno vogliamo non si dimentichino le sue Iscrizioni italiane e segnatamente quelle che per incarico datogli dal governo ebbe a dettare pei mancati Reali di Savoia.

mosso dopo tanti anni di servizio al Ministero, venisse da Carlo Alberto innalzato alla carica di primo Presidente del Senato di Nizza, poscia Corte d'Appello, e dopo due anni di residenza in quella città, all'alto ufficio di Presidente del Senato del Regno e di Primo Presidente della Corte d'Appello di Torino, ed ultimamente creato da Vittorio Emaunele, Primo Presidente della Corte di Cassazione di Milano, seggio questo il più elevato della Magistratura.

## MARMOCCHI (Francesco Costantino).

Francesco Costantino Marmocchi nacque in Poggibonsi, piccola città del compartimento di Siena, nel 1805, da onesti, ma assai poveri genitori. Essi lo educarono col sudore della loro fronte; imparò a leggere nelle scuole del comune, e ricco d'ingegno e forte di sentire, si dedicò alle scienze naturali e specialmente alla geografia, che amò sin dalla fanciullezza. In tenera età vinceva l'intervallo degli anni, promettendo grandi cose di sè, e giovanissimo anni dava a stampa un *corso di geografia storica* e un *prodromo della storia naturale*. Coll'incuoramento dei grandi uomini del suo tempo, il Marmocchi metteva mano a compilare una *Raccolta di Viaggi dalla Scoperta del Nuovo Mondo ai dì nostri,* in quello che attendeva a tradurre del francese molte opere elementari pei giovanetti. Più tardi faceva di ragion pubblica la *Geografia Fisica dell'Italia*, la *Geografia Commerciale,* ed una piccola *Geografia della Corsica* (in francese), dove erasi trasferito qualche tempo in-

nanzi. Opera di lunga lena, e sulla quale, dicesi, avesse per quasi venticinque anni lavorato, è il *Corso di Geografia Universale sviluppato in cento lezioni e diviso in tre grandi parti* (volumi 4), il quale meritò quattro successive ristampe (Torino, Casa Editrice Italiana di M. Guigoni), e fu detto dal celebre Alessandro Humboldt l'*Eopopea delle scienze geografiche*. Il *Corso di Geografia Storica Antica, del Medio-Evo e Moderna esposto in venticinque studi, diviso in cento lezioni* e il *Dizionario di Geografia Universale* conforme alle nuove idee ed ai lavori più insigni dei geologi e naturalisti moderni (Torino, Franco 1860-1861 v. 2) sono lavori commendati per pienezza di notizie, per purgatezza di dettato e per ingegno di gran lunga superiore alla diligenza ordinaria di taluni geografi. Nè di minor conto sono: *Il Compendio di Geografia Universale* (vol. 2), le altre due opere postume *L'India* e le *prime linee di Geografia per le scuole elementari* (vol. 1), e il libriccino sulla *Scoperta del nuovo mondo*. Il Marmocchi coi suoi molti e svariati lavori elevò la geografia a scienza ed a storia: egli seppe uscire dalla comune schiera e scrisse così altamente e nobilmente di quel ramo di scienze naturali che vinse a parere di chi di simili materie è giudice competente, lo stesso Adriano Balbi. Il geografo Toscano esaminò i costumi, le religioni, la politica, il commercio, le forme di governo e i principali monumenti di scienze, lettere e arti dei varî popoli e degli abitanti la terra; e sono così assennate le sue considerazioni, che tante opere chiare per ogni rispetto, valsero ad assicurargli « il primo posto fra i geografi italiani ed uno dei più segnalati nel mondo scientifico. »

Francesco Marmocchi però oltre di essersi reso benemerito dell' Italia colle opere dell' ingegno, che ebbe forte e robusto, è degno di ricordanza pei principî da lui professati in ogni tempo, per la parte che ebbe negli eventi che si svolsero in Italia, e per le catture politiche da lui sofferte. Giovane ardentissimo, pieno di odio per qualunque servitù, come per qualunque tirannide, desiderava al pari d'ogni altro buon'italiano di veder libera questa diletta patria. Ed eccolo, dopo i fatti del 1831 imprigionato e condannato in via economica a molti mesi di *Casa di Forza;* indi mettersi in relazione col Guerrazzi e gettare quel seme che dovea nel 1848 germogliare così vivacemente. All' apparire di quell'anno glorioso, il Marmocchi era dei primi a promuovere i circoli popolari, a proporre le possibili migliori riforme, quale scrittore ardente dell'*Alba,* accanto a La Farina, Vannucci, Guerrazzi e Thouar. Si stabilivano a Firenze i due circoli democratici in antagonismo a quelli dei moderati, alla testa dei quali erano il Ricasoli, il Salvagnoli e gli altri collaboratori della *Patria,* e il Marmocchi insieme con Carlo Basi usciva eletto deputato e segretario del circolo del popolo di Santa Trinità fondato dal Guerrazzi e del Mazzoni; ma la sera del 30 agosto era catturato dal governo Granducale costituzionale con altre assai persone, e tradotto prima nella fortezza di S. Giovanni Battista e poi nel carcere penitenziario di S. Gimignano. Ai 10 settembre, essendo stati perdonati i Livornesi, era anch'egli graziato d'indulto (1). Sotto il ministero democratico era eletto se-

(1) Montazio *Vita di Gino Capponi,* Torino 1863.

gretario del Montanelli, e con lui andava nel gennaio del 1849 a Siena, a persuadere il Granduca di ritornare in Firenze. Tristi voci corsero sul conto loro dopo quella funesta gita, e parecchi dissero il Montanelli complice dei disegni di Leopoldo II, fuggito il quale, a Gaeta e la somma delle cose restata in mano del Guerrazzi, convocavasi un consiglio notturno, affine di ricomporre il triumvirato e quindi il ministero. Di quello erano membri lo stesso Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni; di questo il Mordini, il D'Ayala, il Franchini, il Romanelli e il Marmocchi. La elezione di costui era accolta con certo malcontento dei moderati, che l'aveano sempre riguardato come caldeggiatore di libertà estrema e non alieno di usare modi violenti per ottenerla (1); e con piacere dei democratici che stimavano nel Marmocchi più che lo scienziato e il geografo, il veterano della libertà. Comunque fosse, Francesco Marmocchi perdette molto del suo prestigio, e non poco della popolarità sua, della quale menava tanto vanto. Da storici imparziali non vogliamo tacere del poco senno pratico e di certa qual vigliaccheria mostrata da lui, ministro dell'interno, nel famoso conflitto dell'11 aprile 1849, quando, invitato dalla guardia civile a provvedere, perchè fossero dispersi quei faziosi che sotto alle sue finestre gridavano: *Morte a Guerrazzi! Viva Leopoldo II!* rispondeva: si lasciassero fare se molti; e saputo essere un pugno di tumultuosi, non aveva il civile coraggio di dar le debite disposizioni. Dopo la restaurazione si cominciava il processo contro il Guerrazzi e il Marmoc-

(1) Ranalli, *Storie Italiane.*

chi e i loro compagni accusati di perduellione, ma si graziavano coll'obbligo di andare in esilio perpetuo fuori di Toscana. Riparato in Piemonte il geografo di Poggibonsi, si avea del governo Sardo l'ufficio di professore. Genova l'ospitò onorevolmente, e lo vide morire di tisi polmonale il giorno 9 settembre 1859, nella fresca età di 54 anni, e diede onorata sepoltura alle sue ceneri nel Camposanto di Staglieno.

Uomo di fede repubblicana, appartenne sempre alla causa della libertà, e fu dei pochi che alzassero la voce contro l' oppressione straniera in tempi in cui il gemito stesso era diventato importuno.

## MERCANTINI (Luigi).

Questo elegantissimo cantore di glorie e di sciagure italiane nacque in Ripatransone, piccola città delle Marche, ai 20 sett. 1821. Destinato dalla volontà paterna allo stato ecclesiastico, attese agli studî di letteratura e di teologia; però triste e dolorosa fu la sua prima giovinezza per naturale avversione allo stato clericale, e per non poter contrastare al fermo e risoluto volere che lo consacrava al sacerdozio. Questo pensiero gli si faceva sempreppiù terribile , e un giorno preso animo insorse e protestò allo stupefatto genitore che non sarebbesi reso prete giammai. Gli si rifiutò di mandarlo agli studî legali nell'Universita di Urbino, e, non avendo che vent'anni, gli fu giocoforza concorrere alla cattedra di Umanità e Belle Lettere in Arcevia, piccola città dell'Appennino, donde fu presto chiamato in Sinigaglia, qual professore di letteratura italiana e latina. Fece ingresso

nella repubblica letteraria con una poesia letta in una accademia. Il governo pontificio lo conobbe pei suoi principi liberali e cominciò ad onorarlo della sua vigilanza; la quale crebbe ancora più quando Pio IX fu assunto al pontificato, non ostante che il Mercantini avesse grande domestichezza colla famiglia del papa. Una canzone, divenuta assai popolare, scrisse il Mercantini nel 1848 pei volontari che entrarono nel Veneto, e che anche oggi si ode a quando a quando cantare dal popolo: *Tre colori! tre colori*, col ritornello: *E sul verde bianco e rosso, La bandiera s'innalzò*. Più tardi formandosi una schiera di volontari, egli era iscritto tra' primi e partiva alla volta di Roma assalita dai Francesi. Però sopravvenuta l'invasione austriaca in Ferrara, il Mercantini retrocedeva coi suoi in Ancona che si apparecchiava alla difesa contro dei tedeschi. Ritornando in Sinigaglia, sollecitamente avvertito della cattura che gli si minacciava, prendeva la via dell'esilio. Sopra un trabacolo con cento e più emigrati giungeva a Corfù, e, poverissimo, senza aiuti nè commendatizie, sentiva veramente che cosa fosse la miseria, e qualche giorno mancava letteralmente di pane; ma durava poco in tali angustie, chè una mano pietosa era a sovvenirlo. Per involarsi alla squallida miseria scriveva e pubblicava un volume di poesie di cui con fraterno affetto parlavano tosto i giornali del tempo. Quei versi (cosa rara!) gli dettero da vivere per sei mesi, quantunque il Manin lo avesse accolto benevolmente in casa. In cerca di miglior fortuna passò in Zante, dove il conte Lunzi ed altri l'accolsero con molta cordialità e gli provvidero onorata sussistenza. Nuovi versi

il Mercantini facevasi a pubblicare che gli attiravano la universal simpatia; un suo inno alla *Bandiera Ellenica* tradotto poi in greco, e un inno a Riga, lo resero caro alla gioventù. Nel luglio del 1853, lasciando di sè bella memoria in Zante, dove anche oggi il suo nome è ricordato con affetto singolare, per la via di Malta venne in Genova e in Torino; ma quivi crescendo sempreppiù il numero degli emigrati non trovò pane, e in sul primo tempo provò le durezze della povertà. Lorenzo Valerio, che molto lo amava gli procacciò alcune lezioni nelle famiglie La Marmora, Rorà, Castellengo, Casati ec. che lo prescelsero a maestro delle loro figliuole, segno di onore e di fiducia non comune al carattere e alla condotta del Mercantini, di che egli si consolò grandemente, conciossiachè non avesse potuto al suo primo giungere a Torino ottenere nemmeno il posto d'Istitutore nel Collegio Nazionale poichè essendo romagnuolo e sospetto di principî troppo avanzati, la sua elezione non poteva esser cara là dov'erano preti a reggere o ad insegnare.

Da Torino poi condottosi a Genova fra non molto fu eletto Direttore dell'Istituto feminile delle *Peschiere*. Egli che tanto altamente sentiva della educazione si può comprendere con quanta intelligenza e con quanto affetto dirigesse quel Collegio e quale profitto ne ritraessero le giovinette alle sue cure affidate. In quel tempo attese ancora alla compilazione di un periodico settimanale col titolo la *Donna,* sapiente e gentile lavoro scritto con quel cuore che ha il Mercantini. Ma la poesia specialmente patriottica non venne mai da esso abbandonata, e notevole soprattutto per elevatezza di pensieri e

per pietose e forti parole è il *Tito Speri*, poemetto in cui la virile resistenza di Brescia nel 1849, la ferocia degli austriaci soprattutto altro l'eroismo di quell'invitto popolano che fu lo Speri, volle l'Autore consacrare; la *Spigolatrice di Sapri*, ricordanza di quei trecento che can Pisacane morirono pugnando per la patria; la canzone del Gondoliere alla *memoria di Daniele Manin*, che a molti parve modello di poesia popolare; *il Buon Capo d'anno del pellegrino italiano;* la *Madre Veneziana*, e quell' *inno di Guerra di Garibaldi* che ha condotto la gioventù italiana alle patrie battaglie.

La guerra del 1859 e la susseguente liberazione delle Romagne fecero sì che il Mercantini, rinunciando dopo qualche tempo al suo ufficio nelle *Peschiere*, si riducesse a Bologna attendendo che anche le Marche e l'Umbria, come in breve avvenne, fossero libere dal clericale dominio. Noteremo di questi tempi specialmente una sua bellissima lirica al Re d' Italia nell' atto che alcune signore volevano fargli dono di sproni d'oro, nella quale poesia s' invita Vittorio Emanuele a montare in arcione all' impresa di Roma. Noteremo pure quel mestissimo canto alla madre dei fratelli Savio, due valorosi ufficiali del nostro esercito, uno dei quali perì sotto le mura di Gaeta, e l'altro sotto quelle d'Ancona. A Bologna il Mercantini fu fatto nel 1861 Professore di Estetica in quella Accademia di Belle Arti. Le sue lezioni attirarono immenso concorso di uditori non solo nella classe degli artisti, ma in quella pure dei più culti cittadini e di molte gentili signore, imperciocchè egli ad una rara eloquenza, ad un sentire sempre alto e squisito sappia congiungere una erudizione profonda.

Ricordiamo specialmente sotto questo riguardo le sue lezioni sopra Sofocle ed Euripide che furono ammiratissime.

Il Mercantini a Genova si congiunse in matrimonio colla signora Giuseppina De-Filippi da Milano, pianista valentissima e donna di ottime virtù. Egli è felice di una giovane e bella famigliuola alla cui educazione intende con quel sapere che aveva appreso nello studio della vita, e che ora può applicare ai cari suoi nell' affetto di padre ch'e' sente nell'anima soavemente.

Luigi Mercantini per le sue poesie è accettissimo alla gioventù italiana. I suoi versi hanno trovato eco nel cuore di ogni onesto patriotta, e dall'Alpi all'estrema punta della Sicilia son corsi per la bocca di tutti. Pochi scrittori, bisogna confessarlo , hanno raggiunta come il Mercantini la nobile meta di scrittore nazionale. Le sue poesie ricordano i fatti principali di cui fummo testimoni, e perciò ben si potrebbero dire: una storia nazionale dei nostri tempi — Dal 1848 il Mercantini ha sempre progredito nell'arte e troviamo che i suoi canti, senza perdere nulla di quella semplicità e di quell'affetto che lo rendono poeta popolare, per la forma sono fatti sempre migliori. L'ultima sua poesia , dettata in questo anno stesso , volle intitolare *la Fine ;* in essa con robusti e splendidi versi accenna alla liberazione della Venezia. Speriamo che, come fu quella del *Pellegrino Italiano ,* questa sia vero e glorioso presagio (1)!

(1) Rendiamo pubblicamente quelle grazie che sappiamo e possiamo maggiori all'egregio Prof. Camillo Mattioli, pre-

## NARBONE (Alessio).

Figlio di Giuseppe Narbone e di Carmela Blandini nacque Alessio a Caltagirone (Sicilia), nell'agosto del 1789. A 17 anni si rese gesuita e fornito il biennio di noviziato voluto dalla Compagnia, passò agli studî rettorici, filosofici e teologici che compì in poco più di dieci anni, e sostenne poscia pubblico esame sopra molte tesi ch'erano date alle stampe. Sacerdote nel 1818 si presentò al mondo letterario con un compendio dell'opera di Giovanni Andres sull'*Origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura* (Palermo 1818), che piacque per modo che in progresso di tempo bisognò ristamparsi a Napoli (1826) e a Milano (1836). Il Narbone potè pubblicare solamente due volumi del suo lavoro, ma rispose al desiderio degli studiosi nel 1838, in cui ritornava all'iniziata impresa per condurla a compimento nel 1846, dando in luce non meno di dieci volumi. Applausi vivi e sinceri ne vennero al Narbone e l'Accademia del Buon Gusto, tanto famosa in Sicilia, eleggevalo a suo socio ordinario, mentre quella di Scienze, Lettere e Arti lo chiamava suo membro e segretario generale.

Troppo lungo sarebbe esaminare le opere rese di pubblico diritto dal Caltagironese, durante quegli uffici e la sua lunga vita. La *Bibliografia sicola sistematica*, o *l'apparato della Storia Letteraria di Sicilia* (Paler-

side dell'Istituto tecnico di Palermo per averci gentilmente favorite le opportune notizie del suo amico e compagno d'esilio, Luigi Mercantini.

mo 1850-55) è quella che ha maggiormente interessato gli stranieri, richiamando la loro attenzione su così bella ma infelice parte d'Italia, della quale non a torto fu detta il *Granaio*, tanto fecondi vi furono in ogni tempo i grandi ingegni, tanto ferace ne è la terra. In questa *Bibliografia* il Narbone volle mettere a rassegna tutti i libri pubblicati dai Siciliani in Sicilia, dalle origini della stampa ai dì nostri, e fare quello che per tutta Italia potè dopo lunghe e penose ricerche condurre a fine il Tiraboschi. Aggravato dagli anni e mal fermo in salute non ebbe il Narbone agio di estendersi quanto si conveniva in tanto lavoro, e gli fu giocoforza affrettarne l'ultima parte, sceverando quello che a lui parve superfluo. Le *Istituzioni di lingua latina* (1839) messe a stampa cinque volte e ridotte poi a miglior brevità, tuttochè non abbiano che fare coi tanti libri che di simil genere vengono di continuo fuori in Italia, sono per la originalità degne del pieno suffragio degli studiosi, quantunque a certuni siano parse troppo scrupolose e pedantesche. La *Storia della Letteratura Siciliana* (1852 e seg. vol. VIII) comprende i tempi antichi e medii fino a tutto il secolo XV; versando sul periodo primitivo, sull'epoca greca, romana, bizantina, cristiana, saracenica, normanna, sveva, aragonese e castigliana. Ha un' appendice sui monumenti esotici e un altro sulla cultura degli Ebrei dimorati in Sicilia, fino al loro sfratto, avvenuto verso la fine del XV secolo. Cresciuti a dismisura i lavori letterarî dal cinquecento al novecento, il Narbone per la sua avanzata età non potè abbracciar tutti i rami della letteratura e si propose di sceglierne un solo. Moltissimi altri scritti diede

alla luce questo egregio siciliano, le quali, se non aggiungono nulla al suo merito letterario, non sono degli ultimi a sostenerne la riputazione, e a dimostrare come la sua mente fosse contemporaneamente rivolta a materie spesso disparatissime. Abbiamo di lui un lungo discorso *Sui Caratteri del vero Letterato* (1838); il *Trattato di Archeologia Romana* (1841-1842); il *Diario Palermitano* (1850); *Varie Iscrizioni Latine* (1840) la *Relazione accademica* dei lavori dell'ultimo ventennio della mentovata Accademia di Scienze (1854); una memoria *Sulla Cultura del basso popolo* ed assai altri discorsi che si trovano nell'*Eco Peloritano* e negli *Atti* delle cennate Accademie, discorsi che non reputiamo gran fatto scritti pel bene delle lettere, ma per pura mostra di erudizione e quindi non degne della immortalità. Nelle sue principali opere Alessio Narbone diè prova di zelo impareggiabile , di somma perseveranza e di erudizione quasi enciclopedica da trovar paragone in quella del Mongitore (parliamo di Siciliani). Se non che non sempre diè a divedere retto giudizio quando d'ogni cosa facendo fascio confondeva grandi ingegni e scrittorucci da gazzetta, opere insigni e carte imbrattate d'inchiostro, e quando con poco sano criterio affogava in un mare di erudizione i suoi lettori. Malgrado tutto questo , nessuno oserà negare al Narbone profonda conoscenza della latina letteratura e della siciliana, e pazienza ineffabile nell'andare raccogliendo per le pubbliche e private biblioteche tutti i documenti dei quali arricchì le sue opere, lavoro ingrato e fastidioso che avrebbe sgomentito ogni altro più pertinace ingegno.

Sciollisi nel 1848 i due collegi dei Gesuiti di Palermo, il Narbone ricoverava in S. Antonio e poscia nel Seminario Arcivescovile, dove era eletto Professore di Rettorica. Dopo la restaurazione ritornò all'antica sua casa. Espulsi un'ultima volta i gesuiti nel 1860, questo vecchio erudito, travagliato da mali antichi e da nuove avversità, non potè partire di Palermo e trovò ospitalità nella infermeria dei Sacerdoti. Quivi furono dalle orde borboniche messi a soqquadro e a sacco i manoscritti che il Narbone avea con suo grave pericolo campati dalla rivoluzione. La perdita dei quali aggravando fortemente la sua salute, cessava di vivere il 13 dicembre di quello stesso anno. Il fratello di lui raccolse a grande stento gli ultimi due volumi inediti (XI-XII) della *Storia Letteraria Sicula.* Gli *Annali Sicoli;* gli *Elogi Sicoli;* il *Glossarium selectum scholastico-barbarum latinum donatum* ed altri libri inediti del Narbone, se mal non ci apponghiamo, sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Palermo.

Il Narbone fu professore per più di quarant'anni, e il suo particolare zelo gli procacciò la stima di quei giovani pei quali non risparmiò a cure assidue e a sagrifici d'ogni maniera. Delle sue opinioni politiche non ne facciamo gran conto: chi appartiene a quella compagnia non può desiderare la prosperità della patria e tanto più la sua libertà; il Narbone come rara eccezione, forse preoccupato dai suoi studî, non tolse sopra di sè gli impacci politici dei suoi confratelli. I Siciliani che non si credono a nessuno secondi nell'onorare i loro concittadini, solo perchè gesuita, hanno dimenticato il Narbone. Ormai è tempo che si rendesse piena sebbene postuma giustizia alla memoria di tant'uomo!..

# PARLATORE (Filippo)

Il Parlatore nasceva in Palermo il dì 8 agosto 1816. Finiti i suoi studî, si volgeva per inclinazione propria alla medicina, e non appena laureato (1834) era eletto settore aiutante della cattedra di anatomia. Frutto delle sue ricerche erano talune memorie d'anatomia patologica *sopra la sede del gusto; sull'imbalsamazione dei cadaveri; sopra una membrana sierosa dell'occhio;* un *trattato di notomia comparata del cuore umano* e una *biografia del Broussais.* Venuto il cholèra (1837) Filippo Parlatore, che non contava più di ventun anno, prodigava le più solerti cure agli ammorbati, e più tardi faceva di pubblico diritto un *Trattato sul cholèra* medesimo. Innamorato degli studî di botanica, facevasi ad accompagnare il Bivona nei suoi frequenti viaggi, e allora trovava nuove specie e nuovi generi di piante che descriveva nel *Giornale di Scienze e lettere per la Sicilia* (1837-38) e nell'*Occhio* (1839); in quella appunto che seguendo l'esempio dei napolitani Giovanni Gussone e Michele Tenore, e del messinese Pietro Cuppari, dava a stampa due dispense della *Flora Panormitana.* Questo ed altri libri ottenevano al giovane siciliano larghi soccorsi dal governo di Napoli, affine di trasferirsi all'estero. Il Parlatore percorreva l'Italia, la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra: osservando minutamente quanto di più grande possedessero i principali giardini d'Europa, e riposandosi a Parigi per rendere di ragion pubblica le sue osservazioni e scoverte negli *Annali di scienze naturali* di quella metropoli, e nel

*Giornale agrario toscano*. Quelle scoverte erano poscia (1842) unite in un volume e ristampate col titolo di *Plantae novae, vel minus notae*, dove delle 56 piante descritte, 30 erano state trovate dall'Autore nel genere *Avellina, Serrafalcus* ec. Pubblicando più tardi le sue *Observations sur quelques plantes nouvelles de l'Italie* descriveva le *Graminacee* e le *Ombrellifere* della *Flora delle Isole Canarie* del suo amico Webb.

Riunitosi a Firenze il terzo Congresso degli scienziati, il Parlatore presentava una memoria sulla botanica pressochè negletta in Italia e sulla necessità di fondare un Orto botanico nella capitale della Toscana. Al Granduca Leopoldo gradiva la proposta, e decretando la formazione del desiderato giardino, chiamava il Parlatore da Parigi, professore ordinario di botanica e fisiologia vegetale, e Direttore di esso. Nel quarto Congresso che nel 1842 si teneva in Padova, egli vi leggeva una scrittura sul genere *Fumaria*, con nuove specie da lui trovate e descritte, e con assennate considerazioni sulla organografia e la storia delle *Fumarie* medesime, e sugli scrittori che ne discorsero. Per cosiffatta memoria il Parlatore veniva prescelto a dirigere il Giornale botanico italiano, dove i suoi articoli occupano un posto ben segnalato. A Firenze ripubblicava la *Flora Panormitana* con un discorso proemiale in latino. e una topografia dell'agro di Palermo.

Uso a sormontare e non seguire, e spingere perciò alacremente il progresso della scienza, il Parlatore mettendo a profitto le lezioni di anatomia comparata udite in Parigi dai signori Flourens, Serres e Blainville, non che l'opera del Saint-Hilaire sulla morfologia vegetale,

abbozzò un trattato di Botanica comparata secondo i principî da lui annunziati nel discorso di apertura dell'anno 1842; poco dopo pubblicava le sue *Lezioni di Anatomia comparata delle piante* (come vi è un'anatomia degli animali) dividendo la sua opera in due parti, l'una generale, nella quale si occupa della serie vegetale che non considera come unica e continua, e nella parte speciale esaminando ogni organo delle piante e stabilendo dei tipi di organamento nelle piante superiori, avvegnachè nelle inferiori non vi sia specificazione di organi. Questo lavoro è il prodromo di un' opera più grande che egli prepara sull'anatomia comparata delle piante (1). A quelle *Lezioni* seguiva l'*Anatomia delle piante aquatiche* contenenti delle osservazioni dall'Autore comunicate ai Congressi scientifici d'Italia, all'Associazione britannica di Edimburgo e all'Accademia di scienze di Parigi, e che lo condussero a dichiarare assurda l'opinione del Link che sostenne di aver trovato in quelle piante tessuto cellulare; assurda quella di Mirbel sui corpi verdi di *Myriophyllum* che vuole le lacune degli organi delle piante aquatiche ripiene di cristalli salini. Lavori dello stesso genere ha messi in pronto il botanico siciliano per le *piante parassite aeree.*

Un viaggio scientifico per la Geografia botanica intraprendeva il Parlatore nel 1849 sulla catena del Monte Bianco, al Gran S. Bernardo e al Monte Cramont, e col barometro alla mano segnava i limiti della vegetazione. Un altro ne incominciava nel 1851 pel Nord d'Europa,

(1) Vedi *Rivista Scientifica per la Sicilia.* Anno I, 1855. Articolo di Antonio Arioli.

camminando sempre per terra (eccetto lo stretto del Sund), per la Danimarca e per la Svezia, penetrava nella Lapponia, nel Finmark, nel Norland, nelle isole Lasfoden, nella Norvegia, soggiornando per ben sedici giorni nelle isole delle Balene, e resistendo con sangue freddo da recare invidia ai più coraggiosi viaggiatori e capitani ai rigori e alle intemperie di quei luoghi inaccessibili. Quivi il Parlatore « notava i limiti delle piante coltivate ed indigene al Nord d'Europa, ne' differenti punti della penisola scandinava, studiava i caratteri della zona glaciale, e riuniva i materiali di una geografia botanica di quei paesi » che prometteva di svliuppare nella seconda parte della relazione del suo viaggio in paragone colla flora del resto d'Europa.

Nella prima parte di questo suo *Viaggio per le parti settentrionali d'Europa* (Firenze 1854) l'Autore descrive la storia politica e naturale dei paesi da lui visitati, i costumi dei vari popoli, i climi, gli animali, i monti, i fiumi, le valli, la caccia, la pesca e i caratteri generali della vegetazione; dimostra lo stato delle scienze naturali e i cultori più insigni di esse, i giardini, gli erbuari ec., di modo che l'opera riesce dilettevole a ogni classe di persone. Il Parlatore seppe per tal modo illeggiadrire la sua narrazione con uno stile vivace e colle veneri delle cara lingua toscana che l'Accademia della Crusca facevagli scrivere dal suo Segretario « avere egli colla sua opera posto termine a quel divorzio che sventuratamente era esistito fra le scienze e le lettere in Italia. »

Le pubblicazioni del Parlatore non si restringono alle opere summentovate. *La Flora italiana* (Firen-

ze 1850-60) è la descrizione delle piante che crescono e spontaneamente vegetano come tali in Italia o nelle isole ad essa aggiacenti, disposta secondo il metodo naturale: vi si rinvengono moltissime centinaia di specie di novelle piante, e notevoli riforme sulla metodologia e sulla glossologia delle varie tribù di classificazioni vegetali. Però non piacque ai botanici quel numero svariato di nomi che lo scienziato siciliano aggiunse alla sinonimia botanica e coi quali intese ad arricchire la scienza. Lo stesso dir possiamo dei *Nuovi generi e nuove specie di piante monocotiledoni* (1854), dove quantunque l'Autore sia d'accordo col Brogniart, e regali alla scienza nuovi generi e specie illustrati o corretti appartenenti alle sei famiglie naturali delle *Gigliacee, Amarillidee, Iridee, Butamacee, Alismacee e Giuncacee,* è tale e tanto l'eccesso delle riforme, che molti credettero non dover esser corrivi ad abbracciarle. *Il Papiro degli Antichi e il Papiro di Sicilia* dimostra qual sia il vero papiro degli antichi, ignoto fino a noi. Finalmente le *Vite di Bivona, di Alessandro Humboldt e di Filippo Borker Webb,* sono belli lavori del Parlatore, ultimo ricordo di tre amici defunti.

Per tanto fervore di studi e tanta moltiplicità di opere non mancarono a questo insigne scrittore titoli ed onoranze. La Società botanica di Francia, in sessione straordinaria (1855), lo acclamò a pieni voti Presidente e tutte le altre Accademie ed Istituti scientifici l'hanno ascritto al loro ruolo. Dopo la sollecitazione dell'Humboldt, il re di Prussia lo decorò dell'Aquila rossa di terza classe; il re di Svezia e di Norvegia, alla sua volta, lo fece Cavaliere della Stella Polare, ed Oscar I, sul-

l'esempio del Granduca di Toscana, gli diede anche un attestato della sua stima.

Desiderosi di non fomentare recriminazioni, taciamo della vita e dei principî politici del Parlatore: vogliamo solo ricordare che egli in giovane età fu di sentimenti repubblicani, e il suo nome fu iscritto fra gli *adepti* della *Giovane Italia.* Più tardi si affezionò a Leopoldo II, e diventò monarchico. La sua devozione spesso lo accecò, fino a trascinarlo in errore. Nel 1848, secondo che afferma Bleu Book e Zobi storico granduchista, ebbe segreta missione in Sicilia per intavolar pratiche, affinchè la scelta del re che erano per fare i Siciliani, cadesse sul secondogenito rampollo granducale, l'Arciduca Carlo, allora novenne. — Il Parlatore è dei pochissimi che per gratitudine conservi cara memoria dei beneficî ricevuti dalla dinastia Lorenese. Egli serba al principe caduto, la fedeltà, che aveva promesso al Principe regnante. È meritevole di biasimo per questo? Al lettore l'ardua risposta.

## PEYRON (Amedeo).

Nato ai 2 d'ottobre del 1785, in Torino, da onesti e civili genitori, Vittorio Amedeo Peyron si avviò allo stato ecclesiastico e attese agli studi di letteratura e teologia, nelle quali facoltà fu poscia addottorato. A 15 anni applicò l'ingegno alle lingue orientali e al greco, sotto la disciplina dell'Abate Valperga di Caluso, che primo introdusse nel Piemonte le dottrine dello Scultens, Schroeder e Michaelis per le lingue esotiche, come

quelle del Varckenaer, del Kemsterhnis e Wyttenbach per le lettere greche, secondo attesta lo stesso Peyron; e già si faceva tanto innanzi che non ancora ventiquattrenne era chiamato a sostituire il suo maestro e poco dopo a succedergli nella cattedra qual professore ordinario, ufficio che il Peyron ad imitazione del suo amico Giacinto Carena coll'andar del tempo rassegnava.

A cagione dei suoi studî si condusse a Milano per esaminare i codici del monastero bobiacense, a Roma, a Parigi, dove contrasse amicizia con Silvestro de Sacy, che gli fu cortese d'ogni maniera di gentilezze.

Il suo primo libro fu la descrizione di un Evangeliario greco manoscritto posseduto dal conte P. Balbo, al quale libro ne succedettero degli altri che gli diedero rinomanza quasi europea, e lo fecero ammettere alle più dotte e rinomate accademie italiane e forestiere. Limitandoci a trascrivere i soli titoli delle opere di questo insigne ellenista, diremo com'egli abbia pubblicate talune notizie illustrate da aneddoti e da descrizioni critiche e bibliografiche intorno ai libri manoscritti o stampati che il de Caluso donò alla R. Biblioteca della Università; un volgarizzamento della grammatica compiuta della lingua greca di A. Matthia; un commentario al trattato della prosodia di Teodosio Alessandrino; un saggio di studî sopra papiri, codici cofti ed una stele trilingue; i papiri greci del R. Museo Egiziano di Torino; l' illustrazione d' una stele greca del detto Museo; dell'origine dei tre illustri dialetti Greci paragonata con quella dell' eloquio illustre italiano; i frammenti inediti delle leggi barbare; la Laconia considerata nelle classi e nel numero dei suoi abitanti;

le notizie dell'archivio capitolare d'Ivrea; la grammatica italiana; i cenni e le illustrazioni sull'antica Grecia, un grande dizionario copto e una grammatica della lingua copta, le quali ultime due opere sono le più lodate e celebrate del Peyron. Egli altresì acquistossi bella riputazione per un *Volgarizzamento della Storia di Tucidide*, che si può considerare, se non il migliore, certamente uno dei più eleganti che si siano fatti in Italia, e tale da sostenere il paragone di quelli del Manzi e dello Strozzi. Quest'opera è rilevantissima per le dissertazioni filologiche e politiche, e per le note infinite, onde l'Autore sagacemente la corredò. Incominciata or fa nove lustri, ne fu più volte distolto, ora dalla grammatica del Matthia, ora dai Palimsesti, quando dai papiri greci e dai monumenti egizi, quando dal Lessico copto e dalle innumerevoli incombense affidate alla sua esperienza e lealtà dal governo e dagli amici. Nè di minore importanza è da ritenersi l'appendice che il Peyron fece seguire a quel volgarizzamento, e che intitolò l'*Autonomia*, nella quale tolse a dimostrare che l'autonomia fu nell'antica Grecia idea essenzialmente municipale, non aggrandita nè alzata ancora fino al concetto universale che comprende la nazionalità di un popolo. A quell'appendice ne tenne dietro una seconda sulla *Democrazia e l'amministrazione di Pericle*, e poscia una terza sui *Governi federativi della Grecia*, appropriata alle congiunture politiche in cui versavano gli stati italiani nel 1859. Il Peyron arricchì pure l'edizione di Euripide stampata in Lipsia dal Matthia con varianti lezioni e scolii inediti dei codici torinesi, e rese di pubblico diritto pa-

recchi frammenti inediti di Cicerone coi quali poterono riempirsi certe lacune di orazioni, com' è quella *pro Milone*, ed altre ancora del codice di Teodosio.

La pubblicazione di questi Palimsesti di Cicerone, oltre l'importanza della scoperta, è resa molto singolare per una circostanza ; ed è il metodo nuovo adoperato per far rivivere i morti caratteri delle pergamene. Questo metodo affatto nuovo il Peyron combinò con quel sagacissimo chimico, che fu il torinese Gioberti, ed è chiaramente descritto nella prefazione. Ora è abbracciato a preferenza d'ogni altro, e chiamato in Germania *metodo giobertiano*.

Nella letteratura copta esistevano la grammatica del Caluso, che ha il merito d'essere la prima, e il dizionario del Tattam. Ma quanto poca cosa sieno queste due opere e specialmente la seconda, può dire chi solo abbia qualche conoscenza, vuoi dell' importanza dello studio della lingua copta , vuoi della meschinità dei mezzi somministrati da quei due libri. Eppure per addentrarsi nelle antichità egiziane, è d' uopo ricorrere alla lingua dei Copti. Il Peyron supplì a tanta mancanza, e coi suoi lavori analizzò perfettamente questo idioma.

Eletto membro del magistrato di riforma che sopraintendeva agli studî, egli potè ravvisare in tutta la loro ampiezza i difetti dell' istruzione del Regno Sardo, e dell' elementare principalmente. Il favorirla allora era non senza pericolo , atteso che conveniva affrontare la prepotenza gesuitica, veramente enorme, tanto nei membri di quel magistrato, quanto nella maggior parte dei ministri del governo assoluto. Peyron reputò ed accolse la venuta in Piemonte del benemerito Ferrante

Aporti, fondatore degli asili d'infanzia in Italia, e iniziatore delle scuole di metodo in Piemonte, come una ventura, una innovazione non solo ardita, ma necessaria e salutare. Allora si ebbe il coraggio contro la fazione terribile dei negromanti e dei retrivi di sostenere apertamente il principio radicale d'ogni rigenerazione sociale, vogliamo dire l'istruzione popolare, che solo di nome esisteva nelle antiche provincie. Allora s'iniziò quel movimento a pro dell'istruzione elementare nei comuni subalpini, che si andò allargando ed ora si diffonde per tutta Italia , ad onta e a dispetto dei fautori del gesuitismo, che non cessarono d'allora in poi di screditare colle villanie e colle menzogne gli sforzi e l'ingegno di tutti quegli uomini che a pro dell'educazione del popolo si van travagliando.

Chiamato a sedere qual deputato al parlamento subalpino, solo una volta fu visto proporre alla Camera una legge contro i voti religiosi. Rinunziò alla dignità di Senatore del Regno, statagli conferita nel 1848 da Carlo Alberto, solo per l'amore dei suoi eredi che considera come figli: il cav. Bernardino Peyron, attuale bibliotecario della università di Torino è uno dei suoi più cari nipoti. La fama della dottrina del Peyron, gli procacciò testimonianze d'onore invidiabili. Fu insignito insieme col Plana della croce mauriziana quando Carlo Alberto la prima volta ne fregiava la scienza. Dal ministro Guizot ammiratore del torinese filologo ebbe le insegne della legion d'onore.

Amedeo Peyron è socio corrispondente della Crusca di Firenze, della Società italiana di scienze di Modena ec. e membro attivo dell' istituto di Francia, in surroga-

zione dell'immortale Angelo Mai, onore questo conceduto a pochissimi tra i soci forestieri.

L'Italia vanta in lui uno dei più grandi ellenisti d'Europa, godendo il Peyron molta e ben giusta celebrità in patria e fuori, specialmente in Germania e in Francia. A ottant'anni, intelligentissimo e felice com'è nelle cose dell' erario, si compiace di dare il suo giudizio quando ne è richiesto, e conserva tanta lucidezza d'idee, tanta vigoria di memoria, che per nulla interruppe i suoi studî. Pare anzi che nuova lena abbia acquistato dalla traduzione di Tucidide.

Il Peyron è assiduo nell'intervenire alle tornate della R. Accademia di Scienze nel cui seno legge frequentemente dotte ed assennate memorie.

La vita più bella ed onorifica di lui splende sulle sue opere. A queste conviene che ricorra chiunque voglia farsi un giusto concetto dell'acutezza della mente, della sconfinata erudizione, dell' attività maravigliosa del Peyron (1).

(1) A causa d' esserci giunte troppo tardi le notizie che avevamo chieste al chiarissimo Casimiro Danna intorno al Peyron, siamo stati costretti a togliere dalla scrittura dell'egregio mondovita quello di che difettava il nostro *profilo*, già bello e composto.

Il cavaliere Danna, a cui rendiamo pubblicamente grazie infinite, è molto conosciuto nella repubblica delle lettere; dei suoi cinquantott' anni, trentaquattro li ha consumati nel pubblico insegnamento a Bene, a Mondovì, a Torino, dov' è professore d'Istituzioni di belle lettere nell' Ateneo. A ventiquattro e più sommano le sue orazioni recitate in varie congiunture. Le sue poesie ed epigrafi porteranno il ti-

## PLANA (Giovanni)

Giovanni Plana, il cui nome solo è una delle glorie italiane rispettata altamente dagli stranieri, nacque in Voghera (Piemonte), nel novembre del 1781, in cui morì in Torino il celebre fisico G. B. Beccaria. Per una curiosa, oseremo dire quasi provvidenziale coincidenza, Newton, sulla cui tomba è scritto che fu decoro del genere umano, nacque anch'esso nell'anno 1642, in cui tramontò l'astro del Galileo. Nel concorso apertosi in Lione agli aspiranti alle scuole politecniche in Parigi, il giovanetto Plana venne promosso l'ottavo sui cento allievi ammessi. Studiò le scienze matematiche in quella celebre scuola sotto i più rinomati maestri di quel tempo, tra' quali basta solo ricordare un Lagrange, un Prony, un Dobenheim, un Barruel, un Fourcroy, un Chaptal, un Vaquelin ed altri insigni, ed ebbe a condiscepoli alcuni che riuscirono degni membri dell'Istituto di Francia. L'immortale Lagrange amò particolarmente il giovane Plana, e volle averlo a nipote col proporlo a sposo di Alessandrina Lagrange.

Compiuti felicemente i suoi studi a Parigi, venne eletto a Professore di Matematica nella scuola imperiale d'artiglieria in Torino, che venne successivamente

tolo di *memorie del suolo nativo*. *La biografia del Soresi*, di *Costanzo Gazzera*, di *Giuseppe Taverna*, di *Merlo e Gera* mostrano senz'altro l'attività del Danna. Le più belle delle sue opere sono: il trattato d'*istituzioni di letteratura*, l'*introduzione alla letteratura* e l'*arte del comporre*, delle quali si contano molte edizioni in Napoli e in Torino.

traslocata nella città d'Alessandria. Legendre nell'inviare il Plana a Torino, gli disse queste parole: *vous êtes jeune, mais n'oubliez pas que la jeunesse est un défaut dont on se corrige tous les jours!* e il giovane professore seppe profittare dell'avviso del suo illustre maestro e mecenate. Chiamato quindi all'Ateneo torinese dall'Imperatore Napoleone, v' insegnò il calcolo differenziale e integrale per quasi un mezzo secolo. Il Plana professò egualmente per molti anni le matematiche superiori nella R. Accademia militare di Torino, in cui fu ad un tempo Direttore generale degli studî.

Nei primi anni del suo magistero, scrisse una memoria che inserì negli atti della R. Accademia di Scienze, e che porta per titolo *Équation de la courbe formée par une lame élastique quelles que soient les forces qui agissent sur la lame*, memoria che fu come il principio dei tanti e svariati suoi scritti che tralasciamo di enumerare per desiderio di brevità. Egli cominciò a dirigere il R. Osservatorio astronomico, che salì poi quasi giornalmente, malgrado la sua grave età, dopo la rinunzia dell'ab. Caluso, cui fu dal governo napoleonico chiamato a sostituire in qualità di Professore di Astronomia fin dal 1811.

Il Barone Senatore Plana fu Presidente della R. Accademia di Scienze di Torino, uno dei membri *associati esteri* dell'Istituto di Francia, corrispondente delle primarie Accademie d'Europa e fregiato di ordini cavallereschi di parecchi sovrani (1). Godette altresì la più

**(1) Il Plana fu Cavaliere di Gran Croce, decorato del Gran Cordone del R. Ordine Militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro,**

alta stima presso i più riputati matematici ed astronomi per la sua maravigliosa e quasi unica facilità nel maneggio del calcolo sublime, come lo attestano i suoi molti e pensati lavori pubblicati a parte o negli atti dell'Accademia di Torino, o nelle memorie dell'Istituto di Francia e di altre dotte Società estere, ed in alcuni giornali speciali di Matematica.

Il celebre Jomard annunziò al Professor Baruffi la elezione del Plana a socio estero dell'Istituto di Francia con queste parole: « Presentale i miei sinceri complimenti al nostro comune amico. Io sono uno dei quaranta eletti su 36 milioni di Francesi, mentre il signor Plana è uno degli otto scelti sul bilione di uomini che vivono sulla superficie del globo. » Un illustre matematico inglese chiamò Plana il Newton d' Italia.

Qualcheduna delle sue opere, come si è ad esempio

Cavaliere e Consigliere dell' Ordine del Merito Civile di Savoia, Uffiziale dell' Ordine Imperiale della Legion d' Onore di Francia, Cavaliere della Corona di Ferro d' Austria, della Stella Polare di Svezia, della Concezione di Portogallo ec.

I più insigni scienziati del nostro secolo si resero onorati dell'amicizia del Plana. Zach, Poisson, Puissant, Arago, Humboldt, Pelletier, Berthollet, Herschell, Biot ed altri grandissimi tennero frequente carteggio con lui. Il celebre astronomo Barnaba Oriani nel 1832 scriveva nel suo testamento: « Lascio per una volta al cav. Giovanni Plana *cinquantamille franchi* in attestato di stima, per le sue opere già pubblicate, che lo qualificano per uno dei più valenti matematici ora viventi. Se egli morisse prima di me, i cinquantamille franchi saranno dati ai suoi figli ed eredi. »

la *Teoria matematica della luna* in due grandi volumi, venne premiata in Parigi ed in Londra. Da questa teoria l'Ammiragliato inglese tolse le tavole della luna per uso della navigazione. Alcuni dotti rinomati vennero da regioni lontane in Torino per consultarvi il nostro sommo Geometra, mentre altri lo vollero recentemente a giudice in importanti controversie scientifiche. Fu carissimo a Carlo Alberto, il quale lo colmò di favori regali, accogliendolo sempre con affettuosa considerazione. Vittorio Emanuele I, ritornando negli antichi domini, prese per tal modo ad amare e proteggere il giovane scienziato che destinò un'annua somma per l'Osservatorio astronomico e la traslazione della specula in un vasto e nobile edifizio.

La più eletta e nobile società di Torino ed i membri del corpo diplomatico si onorarono sempre della presenza di Giovanni Plana per godersi la vivace e spiritosa conversazione di un personaggio così stimabile e simpatico. Vi sarebbe di che scrivere un volume dei suoi detti arguti ed originali.

Nella grave età di 83 anni, meno l'udito, conservò intiere le facoltà fisiche ed intellettuali. Pubblicò infatti or ora due importantissime memorie accademiche sulla legge del raffreddamento dei corpi sferici, e sull'espressione del calore solare nelle latitudini circonpolari della terra. La prima di queste dotte scritture determina il numero delle miriadi di secoli voluti dalla terra per giungere dallo stato di fusione alla presente temperatura. Nell'altra sua memoria, come Newton nelle leggi di Kepler scoprì la famosa legge d'attrazione universale, il Plana, dalla legge di Poisson sull'intensità dell'azione

calorifica del sole dall'equatore fino al circolo polare, seppe dedurre con calcoli superiori la dimostrazione dell'esistenza di due mari circonpolari, o se meglio piace, giacchè uno di simili mari era stato intraveduto in questi ultimi anni presso il polo artico, il Geometra piemontese ci rivelò la ragione dell' esistenza di due mari attorno ai poli, che ancora pochi anni sono si volevano inaccessibili, perchè supposti circondati da ghiacci perpetui. Il Plana, oltre gli studî matematici suoi prediletti, amava la lettura dei grandi scrittori francesi, come quegli che venne educato in Francia nei bei giorni del primo impero. Fornito di una prodigiosa memoria egli si piaceva citare frequentemente i detti dei suoi autori favoriti, criticandone all'uopo vivacemente e con molto spirito i concetti. Egli seppe risolvere non solo ardui problemi scientifici, ma ottenne pure la soluzione di altri problemi sociali. Così provvide saviamente all'agiatezza della famiglia, della consorte cioè, e dell'unica figlia che gli restò dopo la perdita di un caro fanciullo. Indipendente dalle vicende sociali, alieno dagli onori e dalle cariche politiche, egli esprimea schiettamente le proprie idee nei consigli, come nei privati ritrovi. Amantissimo della famiglia, dotato delle più nobili prerogative fisiche, morali ed intellettuali Giovanni Plana potè realmente annoverarsi tra gli esseri privilegiati i quali onorano l'epoca presente.

A coloro che gli rimproverano qualche difetto, e specialmente il suo alto sentire sull'assoluta preminenza degli studî matematici superiori sulle altre scienze e sulle lettere, rammentiamo il detto di Orazio: *Vitiis quisque premitur, optimus ille qui minimis urgetur.*

I difetti del Plana furono largamente compensati dalle più belle doti di mente e di cuore che gli conciliarono la stima e la simpatia di quanti ebbero la sorte felice di conoscerlo da vicino.

Colla morte del Plana, avvenuta il 20 gennaio 1864, si spense una delle ultime reliquie della grande scuola degl'illustri maestri Lagrange, Laplace, Legendre, Poisson, così cara al primo Napoleone, e che illustrò cotanto la scienza e il secolo presente (1).

(1) Queste notizie ci sono state favorite dal Professor G.F. Baruffi, sin dall'ottobre del 1863. Il Baruffi di cui non sappiamo se siano da ammirare più le prerogative della mente o le virtù del cuore, è nativo di Mondovì (Piemonte), ed è uno de' più antichi Professori del torinese Ateneo. I suoi viaggi per la Russia, Svezia, Norvegia, Danimarca, Alemagna, Gran Brettagna, Francia, Spagna, Italia, Grecia, Turchia, Asia Minore, Egitto ec., l'hanno messo in corrispondenza coi più illustri personaggi del mondo, e han fatto di lui un uomo cosmopolita. È autore di parecchie opere accreditate, tra le quali son degne di ricordanza le *Peregrinazioni d'Autunno*; il *Viaggio in Oriente*; il *Viaggio in Russia*, il *Viaggio in Egitto*, le *Passeggiate pei dintorni di Torino* (volumi nove) e moltissimi discorsi sopra varî argomenti. Fu deputato al Parlamento sardo, ed è ufficiale mauriziano, cavaliere della Legion d'Onore, Consigliere municipale di Torino, membro onorario e delegato della Società imperiale d'*Acclimazione* di Francia e socio di molte Accademie. Il Baruffi ha cooperato alla riforma delle quarantene nei porti d'Italia: ha introdotto nel suo paese piante ed animali utili e nei congressi scientifici di La Rochelle, Grenoble ed Auxerre (Francia) ha difeso fortemente la causa del Canale dell'Istmo di Suez. — Si abbia questo insigne Professore i nostri più sinceri ringraziamenti e un attestato della nostra gratitudine.

# PUCCINOTTI (Francesco).

Nato in Urbino, agli 8 d'agosto del 1794, da Angelo e da Vincenza Ercoli di Cantiano, Francesco Puccinotti studiò nel collegio degli Scolopi e nel patrio Liceo sotto il Regno Italico, e in Pavia ottenne un posto gratuito nel collegio Rezzonico, dove sotto la disciplina del Tamburini e del Mongili, applicossi alle matematiche, alla storia e alle scienze filosofiche e naturali. Reduce in patria si trasferì a Roma, col fermo volere di apprendervi la medicina. Colla direzione del Prof. Flajani prese ad esercitarsi nell'ospedale di S. Spirito, donde passando alla università, imparò per un biennio l'anatomia, base principalissima della scienza medica, lavorando di continuo sui cadaveri, ed esaminando attentamente ogni cosa che alla istruzione propria riuscisse proficuo ; indi assistette per tre anni alle cliniche, e fu tale la sua esattezza nel raccogliere le storie delle malattie e nel diagnosticarle che il Prof. De Matheis ebbe a chiamarlo il *giovane il più dotto in medicina che si avesse Roma*. Conseguita la laurea in ambe le facoltà, fu fatto custode e poi assistente primario della biblioteca del Museo patologico nell'ospedale di S. Giovanni Laterano; dopo tre anni concorse e guadagnò il posto di assistente nell'ospedale della Dominante. In quel tempo occupossi quanto meglio seppe e potè di tutte le forme di febbri intermittenti perniciose , mirando soprattutto a notare la cura che si opponeva , gli effetti che ne seguivano e le risultanze anatomopatologiche: quelle attente e accurate osservazioni gli fornirono poi acconcia materia alla *Storia delle febbri inter-*

*mittenti perniciose degli anni* 1819-20-21 (Roma 1824), che si ebbe un assai lusinghiero articolo nell'*Antologia* di Firenze.

Molti ed importanti furono gl'incarichi affidatigli dal governo pontificio; la Romana Consulta inviollo in diversi comuni per verificare il morbo petecchiale, e stabilire un metodo di cura: la Commissione Sanitaria di Roma lo spedì a Velletri, dove le febbri intermittenti perniciose mietevano a migliaia i cittadini, e la Delegazione di Pesaro e di Urbino lo interessò di vegliare alla salute pubblica, là dove infieriva la dissenteria contagiosa.

Chiamato nel 1832 in Macerata ad occupare la cattedra di patologia, di terapeutica e di medicina legale, trovò grande accoglienza nella gioventù. In quel torno contrasse amicizia coll'infelice Recanatese, il quale non di rado gli scriveva: « tu solo potresti rendermi gradito l'esecrato soggiorno delle Marche se noi fossimo insieme; perchè t' amo sempre come uomo egregio e ti stimo come raro ingegno ». Un anno dopo dovette lasciar Macerata per trasferirsi a Bologna, dov'era suo pensiero di cominciare un libero insegnamento di *Filosofia Medica*. A ciò erasi determinato per le tante sventure che l'aveano reso inabile all'esercizio medico. Due malattie costituite da fierissimi e ripetuti assalti di epilessia : la perdita della consorte e di due figliuolini, angeli di bellezza e di grazia, e per arroto la malvagità degli uomini, l' avvilimento della miseria e la tristezza dei tempi lo avevano ridotto a pessimo stato di salute. Il governo papale non curò tutto questo, e vietò al Puccinotti di ricevere in casa giovani medici;

onde per fuggire la oppressione della povertà, si mise ad attendere a cosa che oltre al pane gli desse un conforto al cuore travagliato da tante brutture. Ma la gioventù bolognese da capo lo invitò a dare un *Trattato delle malattie nervose*, e finì col metterlo a pericolo; perchè cresciuti a dismisura gli ascoltanti, il governo se ne impaurì, ed esiliò improvvisamente il Professore, ricacciandolo alle porte di Urbino. Più tardi videro la luce quelle lezioni e le altre sulla *Filosofia medica*.

La fama del Puccinotti con molta rapidità si diffuse per tutta la penisola, e la Toscana in ispecie conobbe e apprezzò i suoi lavori di medicina. Egli trasferendovisi nel 1834 trovò grande ospitalità, e amicizie e conforti di valenti uomini. Quattro anni dappoi il Granduca lo elesse a Professore di Medicina legale, d'Igiene e di Terapeutica.

L'Ateneo pisano accoglieva allora nel suo seno i più cospicui personaggi che onoravano l'Italia nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, alle quali avevano consacrata la vita. In tanta copia di sapere dovette il Puccinotti armarsi di coraggio non comune a non isgomentire. Erano in grande rinomanza gl' illustri giurisprudenti Carmignani e Del Rosso, l'archeologo Rosellini, i naturalisti Gaetano e Paolo Savi, anatomico insigne il Civinini, clinico sommo il Regnoli, professore di greco e di ebraico il filologo Fantoni e di letteratura il Rosini; nella fisica si segnalavano il Zerbi e il Pacinotti; e quando Gaetano Giorgini, matematico lucchese, in qualità di Provveditore di detta università succedeva a quel Baly Sproni, che anche dopo la caduta del Regno Italico si mostrò tanto propenso alla conservazione

del sistema posto in vigore dal governo francese, fra le altre riforme aggiungeva novelle cattedre alle prime esistenti, chiamava a leggere agraria il Ridolfi (a cui tenne poi dietro il Cuppari), fisica il Matteucci, chimica il Piria, meccanica celeste il Mossotti, paleografia il Bonaini, storia della filosofia il Centofanti, storia ed archeologia il Ferrucci, economia sociale Eliseo de Regny, e Leopoldo Pilla, caduto poi nei campi di Curtatone, professore nella facoltà fisico-matematica. Le sole scienze mediche non erano all'altezza voluta dalle altre discipline, se ne togli la clinica del Regnoli.

Invitato il Puccinotti a proporre una riforma negli studî medici, disse: doversi dividere la cattedra affidatagli di *Institutiones medicinae theoreticae* in medicina civile, che comprendeva la medicina legale e l'igiene pubblica, e in general patologia: istituirsi un gabinetto e una cattedra di fisiologia sperimentale, una altra di materia medica, e un'altra ancora di geografia fisica, coll'obbligato intervento dei cultori della medicina; le sue proposte furono accettate di buon grado.

Il Puccinotti fu creato professore ordinario di clinica medica pel pieno suffragio della gioventù; imperciocchè è da sapersi come, terminato l'anno scolastico, nel quale avea l'Urbinate supplito straordinariamente il professore, era accompagnato alla sua abitazione dalla gentile scolaresca, presentato di corone e di un mezzo busto d' alabastro, e acclamato clinico della università: il governo non fece più di confermare quel voto.

In sì solenne magistero volle il Puccinotti che la gioventù studiosa avesse compilato nelle tabelle cliniche la storia delle malattie, registrate tutte le mutazioni atmosfe-

riche, gli scandagli della crasi del sangue, le conversioni e le successioni morbose, le diagnosi differenziali e l'indicazione curativa: metodo senza dubbio lo devolissimo, come quello che svela il valore razionale e pratico di un buon clinico, e che lo stesso Puccinotti venne inculcando sin dal 1829 nelle sue opere, e con particolarità nella *Semiotica d'Ippocrate,* nella *Patologia* e nella *Memoria sui contagi.*

Per ben sette anni egli diresse quelle scuole, e i primi furono i più lusinghieri del suo professorato; conciossiachè i tre ultimi gli fossero avvelenati dalle calunnie dei detrattori, ai quali piacque, e forse piacerebbe tuttavia contristare quell'anima candida se i tempi lo consentissero; ma oramai gli strali non hanno più virtù di ferire come un giorno, non perchè se ne sia smussata la punta, ma perchè la pelle degli uomini si è oggidì convertita in cotenna di rinoceronte.

Nel 1850 cominciava le sue lezioni di *Storia della Medicina,* che vedevano poi la luce in tre volumi, per la medicina antica, per quella del medio-evo e per la moderna. Dopo la rivoluzione toscana del 27 aprile andava all'Istituto di perfezionamento di Firenze, dove la cattedra di Storia della Medicina come compimento del corso accademico era trasportata; ma nel 1862 disfatto quasi quello istituto con poco senno di chi trovavasi al potere, facea ritorno a Pisa; e tuttochè professore emerito giubilato, come il Giorgini, il Centofanti e il Bufalini, saliva spesse volte la cattedra, e alla diletta gioventù italiana, che non tralignò dai suoi padri, Morgagni, Scarpa, Volta, Nobili e Galvani col fervore del giovane e la solida dottrina del vecchio dettava le sue lezioni.

I principali lavori medici del Puccinotti, oltre di quelli sopra lodati, sono: le *riflessioni patologiche e critiche sui contagi spontanei*; gli *studi sull'infiammazione e sul processo flogistico, considerato nello stato di limitazione vitale ed organica, memoria premiata dall'accademia dei Lincei di Roma;* un *commentario sulla periodicità delle febbri, e sulla sua causa e natura;* la *patologia induttiva proposta come nuovo organo della scienza clinica;* la *prolusione alle lezioni di patologia generale per l'anno* 1829-30; le *annotazioni sul choléra-morbus, e su le malattie epidemiche e contagiose in generale, secondo le osservazioni fatte in Firenze e in Livorno, nella epidemia del* 1835; le *lettere storiche sul cholèra-morbus della Toscana;* il *volgarizzamento degli otto libri di Aretéo di Cappadocia, delle cause, dei segni e delle cure delle malattie acute e croniche; di Arétco, delle cause e dei segni dei mali acuti e dei mali cronici, e della cura degli uni e degli altri; dialoghi intorno alla teoria della flogosi di G. Rasori; sulle risaje in Italia e la loro introduzione in Toscana; saggio di lezioni di clinica medica sulla rachitide, il cretinismo e la scrofula, date nel 1843-44;* ed altre memorie sulla *patogenesi dell'infiammazione, al Prof. Scarpa;* sugli *antelmintici e sull' olio di Croton tilium;* sulla *filosofia del Galileo;* sulla *epizoozia contagiosa;* sulla *nuova esperienza di Alfredo Smee* ec. Ma le più classiche tra le sue opere sono: la *storia della medicina* e le *lezioni di medicina legale,* che si danno nelle nostre università come libri d'istituzione.

Il Puccinotti sin dal 1819 rimise in Italia la medi-

cina ippocratica, la quale, com'ei dice, è tanto differente da ogni vecchio e nuovo vitalismo animismo e idealismo, in cui è piaciuto di convertirla a chi la volle interpretare con tutt' altra filosofia che la sperimentale, quanto ne era lontana la grande scuola italica dei jatromatematici, di cui l'ippocratismo dei Boherawiani della fine del passato secolo, e quello delle scuole del Borsieri, del Frank, del Morgagni e dello Scarpa non era che una continuazione. La quale interrotta dal sistema di Brown e dei suoi seguaci, fu prima dal sommo Bufalini, e poscia dal Puccinotti, tra il 1813 e il 1819, ciascuno colla propria mente ripresa e riagganciata agli anelli della storia dell'italica medicina (1). Insomma egli fu ippocratico, come del Bufalini disse egregiamente il Montegazza, nel vero senso della parola, non già come vorrebbero alcuni moderni neo ippocratici, che per gloria d'Italia e per vantaggio dell'arte avrebbero dovuto nascere innanzi Ippocrate, di cui così non avrebbero profanato il nome... Per opera del Bufalini e del Puccinotti il vitalismo non conta ormai che pochi paladini; ma non un eroe (2).

Il Puccinotti lungi dal circoscriversi in una cerchia determinata, dove le grandi verità si confondono colla estimazione personale e dove le illusioni delle scuole mentiscono il sacerdozio della scienza, seppe elevarsi ad un'altezza donde la ragione difficilmente si allontana. E fu cosa mirabile ove si guardi alle maggioranze

(1) *Addio di Francesco Puccinotti alla Università di Pisa nel 1860.*

(2) Montegazza *Vita di Maurizio Bufalini.* Torino 1863.

che tuttodì si affaticano ad annebbiare con vane parole il vero ed a sostenere con vecchie e logore dottrine una discordia indegna così della scienza come degli uomini che la professano; discordia alimentata soltanto dai meschini intèlletti dei quali maschera in parte la inettitudine. Ad insegnamento di questi il Puccinotti fu udito sentenziare: « Non v'è divisione di scuole, siamo tutti discepoli del Galileo. Qualche lieve divergenza d'opinioni nella interpretazione dei fenomeni nè forma una scuola, nè divide l'una dall'altra. Simili divergenze danno invece testimonio di quella libertà, che oggi dee rinascere tra gl'insegnanti e i discenti che dia luogo a discutere e prendere il vero dal suo canto luminoso. A nessun professore è permesso il dire *Io sono la Medicina*. La scienza si mantiene e procede nel suo avanzamento per la cooperazione federale di tutti i buoni cultori di essa (1)». Nobili parole, sulle quali dovrebbero ispirarsi i figli d'Ippocrate per ricondurre fra loro quell'armonia propria della santità del loro ministero.

In una vita così onesta ed attiva toccarono al Puccinotti molte belle onorificenze dagli istituti e dai governi. Egli infatti è aggregato all'accademia dei Lincei di Roma, di scienze di Bruxelles e di Bologna, della quale è pure presidente, della Crusca e dei Georgofili di Firenze, di scienze e lettere di Torino, delle società chirurgiche e mediche di Toscana, di Napoli, di Torino ec. Fu presidente della sezione medica nel congresso scientifico di Milano (1844), essendo stato segretario in quello di Pisa (1840). Il governo italiano

(1) *Loc. cit.*

lo elesse Senatore del Regno, e l'onorarono sempre della loro particolare stima ed amicizia Scarpa, Valeriano Luigi Brera, Carlo Speranza, Vaccà Berlinghieri, Betti, Barzellotti, Domenico Meli, Bertoloni, Tommasini, Strambio, Ranzi, Regnoli, Rosini, Savi, Del Rosso, Bufalini ed altri moltissimi.

Da quindici anni dirige con quest' ultimo lo *Sperimentale,* rivista medica florentina che fece seguito a quella di *scienze mediche e naturali,* che lo stesso Puccinotti prese a pubblicare nel 1841, colla cooperazione del Matteucci del Savi, dell' Amici e del Regnoli.

Nello scorso anno (1863) era consegnata al Puccinotti una medaglia d'oro che, a proposta del Commendatore Trompeo di Torino, gli scienziati italiani gli fecero scolpire dal Pieroni di Lucca. « È un condegno tributo di stima e di ammirazione verso l'illustre medico e filosofo; è monumento glorioso per la medicina italiana e splendido decoro alle arti belle ed alla patria di Benvenuto Cellini (1). »

## RANALLI (FERDINANDO).

Nacque il Ranalli a Nereto negli Abruzzi, ove si vanno congiungendo alle Marche, nello scorcio del 1813. Studiò in patria sotto la disciplina di maestri ignoranti, dai quali si ebbe pessima educazione, e affidato alle cure del Muzzarelli, che finì nell'esilio la vita comin-

(1) *Gazzetta Ufficiale del Regno.*

ciata nello splendore della Corte Romana, apprese diritto, e su' diciott'anni fu avvocato.

Da Roma trasferendosi nel 1833 a Bologna, conobbe quanto di più bello e di più illustre quella grande metropoli contenesse, frequentando e affezionandosi soprattutto al Costa, al Marchetti, all'Angeletti e allo Schiassi. A Parma visitava il Giordani il quale, cortesemente accogliendolo, lo confortava a cimentarsi nella vita letteraria; e fu per certo tutta opera sua, se il Ranalli salvandosi dalle frivolezze della scuola Arcadica capeggiata dal Berti, volgesse l'ingegno a più forti studî e a più severe discipline, *disimparando l'imparato*, svolgendo di continuo i classici più gloriosi della nostra lingua e della italiana eloquenza, dei quali principalissimi sono l'Alighieri, il Petrarca e il Machiavelli; onde il Ranalli fu sempre assai curioso della proprietà e insieme della bellezza del dire, e del severo Piacentino prese massimamente lo sdegno delle viltà italiane (1).

A Roma si provò con molti articoli letterarî, animato specialmente dal Betti, dal Biondi, dall'Odescalchi e da Angelo Mai; più tardi, imbattutosi nelle lettere latine del Petrarca, si accinse a volgarizzarle, e ne mandò saggio al Giordani, il quale, mentre lodava l'impresa, esprimeva il desiderio di veder tradotte piuttosto che le epistole filosofiche e rettoriche, quelle che avrebbero potuto interessare l'età nostra e destar curiosità nei lettori (2). Ferdinando Ranalli fece tesoro dei savî

(1) *Rivista Contemporanea di Torino del 1856.*

(2) *Vedi* le lettere del Giordani al Ranalli, pubblicate per cura dell'ottimo giovane Gaetano Ghivizzani, nel giornale *La Gioventù* (anno III, disp. 27 e seg.) che si pubblica in Firenze da Mariano Cellini.

consigli, e dedicossi solo alle lettere, nelle quali il Cantore di Laura avea maggiormente tartassata la corte papale di Avignone, e appena l'ebbe tutte finite, con note ben succose e proemio mandò a stamparle a Milano, nella Biblioteca del Silvestri (1).

Questa versione è infedele ed erronea in quanto ai concetti e allo stile; e sebbene riferisca molti bei pregi dello stile Giordaniano, manca tuttavia di quel nerbo che si trova nell'originale, e là dove il Ranalli si sforzava di superare Ludovico Dolce, restavagli infelicemente di sotto.

Le *Lettere del Petrarca* furono dal traduttore intitolate al Muzzarelli; quella dedicatoria cominciò dal mettere a pericolo tanto il protettore, quanto il protetto; imperciocchè è da sapersi come, entrate a Roma e prestamente diffuse, Papa Gregorio XVI ordinasse subito la perquisizione e lo sfratto del Ranalli. Per l'infierire del cholèra non potè egli partirsi, ed ottenne a mala pena qualche giorno di proroga, coll'obbligo di farsi vedere entro la settimana dal governator Ciacchi. Crebbe frattanto il morbo, e Mauro Cappellari si chiuse coi suoi confratelli nel Quirinale, infinochè quietato ogni timore, chiamò nella prima udienza il Ciacchi, e udito non essersi per anco fatto andare il *libertino fuori dei fe-*

(1) Le Epistole che avea tolto a volgarizzare il Ranalli erano il 1° libro delle *Familiari* fino all' Ep. XI, pag. 131, le quali hanno forma più di lezioni che di lettere. Avvertito della loro frivolezza, scelse a tradurre quelle dei *vari riti di sepoltura, dell'esilio, di varie cose colle lodi della città di Roma, della invidia, dell'avarizia e di tutti gli altri vizi dei capi della Chiesa.*

*licissimi Stati,* rinnovò con quanto più di calore potè l'ordine: e il Ranalli fu senza indugio veruno esiliato (1).

A Firenze, dove andò a stabilirsi, diede fine alle sue *Vite degl'Illustri Romani,* già messe a stampare a Roma e poi proibite in odio dell'autore; il Giordani lodolle per forza di pensieri e per franchezza di stile.

*Le Illustrazioni alla Galleria degli Uffizi di Firenze,* opera incominciata nel 1840 e tuttavia in corso di stampa, diede al Ranalli onesti guadagni e fama di buono scrittore, non ostante le lotte continue che ebbe a sostenere contro il suo antagonista Dumas , le cui pazze illustrazioni misero il Governo Granducale nella dura necessità di scegliere, oltre all'ordinaria censura, un altro censore artistico; savia determinazione che dovrebbe servire di scuola a quelli (e per nostra sventura son molti) che, poco curando le gemme di casa loro, hanno la stolida jattanza di mendicare di là dai

(1) Monsignor Muzzarelli si dolse della dedicatoria del Ranalli, il quale per questo ne diè segni di vero cordoglio; non così quando allo stesso Monsignore avea intitolato un'altra versione di lettera del Petrarca, netta affatto d'ogni prestigio d'opinione politica. (Vedi lo *Spigolatore* num. 13).
Ridotto a mal partito il Ranalli per le persecuzioni della Curia Romana, scriveva al Direttore del *Giornale dei Letterati di Pisa* una lettera, della quale poco sapremmo lodarlo, se non volessimo riflettere sullo stato di avvilimento in cui dovette essere gettato dalla polizia. Egli non avea allora più di ventitre anni, e il *chiamarsi in colpa di quel lavoro,* e lo scusarsi *d'esservi stato indotto da ragioni d'inconsideratezza,* era anch'esso un atto debole e giovanile.

monti e di là dai mari i vili cenci dei forestieri (1).

Nel 1844-45 pubblicò la *Storia delle Belle Arti in Italia* ( Firenze , Torelli vol. 2 ), nella quale mostrò tanta perizia e conoscenza dell'arte, ingegno così giudizioso e fecondo, stile così schietto e purgato che molti stimarono quel libro degno della immortalità. L'Autore descrive alla lontana l' arte dei romani e del medio evo, per esaminare distesamente l'età moderna; i fondatori, i continuatori e i seguaci delle grandi scuole sono passati bellamente a rassegna, e tolto qualche giudizio non del tutto accettabile, i concetti son degni di un vero italiano e più di un provetto artista.

Non così tosto si ristampava questa Storia ( 1858 ) che la *Civiltà Cattolica* facevasi ad attaccarla con avvisar l'Autore di eresia e d' irreligione , dopo d'averlo con modi poco urbani bistrattato. Egli avrebbe dovuto tener poco conto delle ingiuste censure dei corifei di quella rivista, tanto più che persona sua amica ne assunse valorosamente le difese nello *Spettatore* , e gli risparmiò di mettere in chiaro le diffamazioni dei gesuiti. Ma il Ranalli ebbe il torto di volersi discolpare, e presa la penna scrisse un *Saggio Istorico Morale da servire d'illustrazione apologetica alla Storia delle Belle Arti* ( Firenze 1858 ), dove in poco più di 250 lunghe pagine si mise a tessere la propria apologia ,

(2) *La Galleria degli Uffizi* fu dagli editori contemporaneamente data ad illustrare al Ranalli e al Dumas , in italiano e in francese. Alessandro Dumas, che ebbe per quella impresa 150,000 franchi , non si degnò vedere un solo dei quadri del Palazzo degli Uffizi , e fece tradurre a mo' di romanzo le illustrazioni del Ranalli.

rispondendo ad accuse frivole, vili, abbiette: Saggio che il Ranalli avrebbe fatto bene a restringere in pochi fogli, come praticò il Cantù pel suo *Sacro Macello di Valtellina*, accusato esso pure dalla *Civiltà Cattolica,* e meglio a non iscrivere, per non insudiciarsi a rimbeccare tante false proposizioni e tante nere calunnie, e provare ai gesuiti: sè non essere un demagogo, un eretico, o un che di simile, ma un onesto partigiano di libertà, un buon patriotta.

Tale infatti si tenne allo scoppiare della rivoluzione del 48, nella quale non prese parte veruna, se ne togli la compilazione dell'*Inflessibile*, giornale repubblicano, insieme col Guerrazzi di cui un tempo fu amico; onde stette dignitoso spettatore delle varie vicende di quell'anno memorabile e quando, quietate le ire di parte, potè farsi retto giudizio degli uomini e delle loro azioni, si accinse a narrare i fatti accaduti dal 1846, in cui fu esaltato Pio IX al trono pontificio, al 1852; e dopo diligenti ricerche diede in luce le sue *Storie Italiane* in quattro grossi volumi (Firenze, Le Monnier 1855) (1).

Il Ranalli in queste storie racconta con particolarità i trionfi e le cadute del 48 e degli anni successivi, affine di trarne argomento di esperienza per lo avvenire. Veramente noi ci guarderemo bene dal salire la cattedra a disputare sopra sì grande lavoro, e molto più non osiamo farlo, perchè amici di persona, che il Ranalli ingiustamente riprende a ogni piè sospinto, e alla quale

(1) Queste storie furono pubblicate col titolo *Storia dei Rivolgimenti d'Italia dopo l'esaltazione di Pio IX al pontificato.* Firenze vol. 2.

ci lega riverenza ed ossequio; ma non sappiamo trattenerci dal dire (checchè ne pensi l'illustre Neretino, cui il meschinissimo nostro giudizio non scemerà nè crescerà la riputazione) che, colla verità storica, colla pienezza delle notizie , colla pittura viva dei fatti e colla bellezza della forma, avremmo pur desiderato: occhio meno ostile verso quei generosi che consumarono una vita miserissima per la difesa della libertà, e per una deplorabile impazienza scontarono fra le torture e gli esili delitti non mai commessi: minori assalti contro la parte repubblicana, e severità di giudizi estesa a persona che sia, a qualunque classe ella appartenga e con qualunque nome ella si chiami.

Sotto il Triumvirato toscano venne eletto dal Guerrazzi professore di Storia a Pisa; ma ritornando il Granduca fu casso dall'ordine dei professori. In quel tempo diede mano a un lavoro importantissimo, che pubblicò nel 1854 col titolo di *Ammaestramenti di Letteratura Italiana* (Firenze, Le Monnier vol. 4), opera stragrande e assai diffusa, dove la moltiplicità dei precetti è sempre confortata dall'abbondanza degli esempi, ma dove pure molti giudizi spesso ingiustamente severi si accompagnano a certa qual predilezione di scrittori (1).

Dopo la rivoluzione d'aprile (1859) il Ranalli fu chiamato ad insegnare la Storia della Letteratura italiana nell'Istituto di perfezionamento di Firenze, e successivamente la Storia Moderna all'Ateneo di Pisa. La sua

(1) Il Ranalli in progresso di tempo compendiò quest'opera di grossa mole, riducendola a un sol volume che volle consacrato alla gioventù studiosa (Firenze e Napoli 1855).

bella eloquenza attirò gran numero di persone, con particolarità nella prolusione e nelle prime lezioni orali, che poi furono rese di pubblico diritto col nome *La Letteratura Nazionale* (Firenze, Le Monnier 1861). In quel volume il Ranalli si propose non di raccontare cronologicamente le vicende delle lettere nostre, ma coll'esempio dei grandi scrittori mostrare le attinenze che hanno colla storia civile. Primo argomento delle sue lezioni furono le opere del Guicciardini, di cui difese la fama e commendò la pratica sapienza, come fece poi col Machiavelli che mise a paragonare col Guicciardini medesimo (1).

Nel 1859 diede alle stampe le *Considerazioni sul Riordinamento d'Italia* (Firenze, Barbèra) che dedicò a Terenzio Mamiani, e nelle quali, toccando tutti i punti della grande quistione italiana, manifestò chiaramente le sue idee politiche.

Se noi dovessimo giudicare il Ranalli dalle sue opere diremmo che è di principî repubblicani. Però egli non intende questa parola con Mazzini, con Vittor Ugo e con Ledru Rollin, bensì con Tucidide, con Demostene e con Cicerone, i quali scrivevano mentre le repubbliche di Grecia e di Roma si mantenevano incorrotte. Ama la civil libertà nella più ampia e gloriosa forma,

(1) Gli studî sopra quegli scrittori suggerirono al Ranalli il pensato lavoro *storico-politico sopra Francesco Guicciardini* (Firenze 1862). Egli è altresì autore di parecchi elogi, tra' quali sono quelli di Delfico, dell' Arici e di Paolo Costa, e di una mediocre versione delle *Opere scelte di Napoleone I* (Firenze, Batelli 1847).

conciliata però coll'infrenamento delle libertà speciali e private: colla rinunziazione dei commodi della vita pel meglio della patria e della nazione: colla distruzion delle sette, che come nella politica sono nella letteratura: colla proscrizione degli usi, dei costumi e fin delle lingue straniere, e col sostituire al romanticismo della letteratura e al razionalismo della filosofia e il classicismo del Giordani e l' empirismo del Loke e del Costa (1).

« Il Ranalli, disse un eletto ingegno, scrive con infinita diligenza, si consiglia coll'oracolo del Manuzzi, ed ha quel che val meglio, l'aiuto dell'uso fiorentino. Tuttavia v'è nel suo dire qualche cosa di forzato e di violento. Vi apparisce ogni studio di fuggire ogni modernità di dettato, e pure, senza che egli se ne accorga, la modernità lo invade, e stride uu poco tra la severità dei colori antichi. Senzachè il suo periodo non è condotto con giro agevole della mano; ma pare s'arresti ad ogni passo come a ricorre l'alito... Altero e solitario, egli non si è neppure compenetrato alle passioni delle moltitudini, nè ai concetti dei settarii. Studiosissimo di Livio e di Tacito, ha, come il primo un poco la negligenza dei fatti; come l' altro, la rigidità dei giudizi. Considerato nel tutto insieme è uno scrittore dei più valenti, sebbene dei meno popolari, che abbia nel presente l'Italia. »

(1) Ranalli *Saggio Storico morale* ec.

# RÁNIERI (Antonio)

Napoli concesse le prime aure di vita ad Antonio Ranieri, nato da ricca famiglia nel 1806. Frequentò il patrio Ateneo, e quasi fanciullo sostenne la prova degli esami per licenziarsi in diritto. Dai codici e dai digesti lo strapparono i classici della nostra lingua e i più grandi storici delle passate età, in quello che giovanissimo faceva il triste tirocinio dell'esiglio, viaggiando per le campagne di Roma, e riposandosi prima a Bologna, e poi a Firenze, per fuggire le molestie della polizia borbonica. Quivi si affezionava ai più illustri e degni esuli italiani, scampati di recente da Gratz, da Praga e da Brünn, dove l'Austria tiranna, per compiacere alle insane voglie del Borbone, aveali confinati. Studiò spesso col Colletta e col Niccolini, e cooperò insieme con altri giovani ardentissimi all'*Antologia* del Vicusseux. A Bologna volle seguire le lezioni del Cardinal Mezzofanti, il quale venne avviandolo agli studi di filologia. A Parigi assistette alla restaurazione di luglio, assiduamente ascoltando il Guizot, Villemaine e Cousin alla Sorbona, e amicandosi col Lamennais, La Fayette e Constant, come a Bologna fatto avea col Costa, col Marchetti e col Pepoli. A Londra apprese le libere istituzioni dell'Inghilterra, e a Berlino finalmente la filosofia della storia, secondo i sistemi dei grandi professori della Germania.

Reduce nella patria di Dante, vi trovò Giacomo Leopardi che, disgustato della vita, menava giorni infelicissimi, oppresso dalla miseria e dalle due terribili malattie che dovevano dappoi condurlo al sepolcro. Il Ra-

nieri gli divenne amico, confidente, fratello, ed ospitandolo in casa, volle involarlo alla rea fortuna. Quell'amicizia acquistò celebrità e singolarità tale da ritrovarsene esempi simili nella storia dei tempi antichi; nei tempi moderni, tale che ti si profferisce amico contamina questa santa parola. In patria l'egregio napolitano tolse con sè la sorella Paolina, e la vita di costei e quella del fratello Antonio si unirono insieme per mantenerne una terza, quella del Recanatese. Al quale poco giovando le cure, i conforti e le assistenze d'ogni maniera prodigategli dai Ranieri, vero tesoro di affetto, la morte troncava il filo dei giorni, mettendo un termine ai tanti mali. Antonio Ranieri, sconsolato e piangente fece onorevolissime esequie all'amico estinto, e gl'innalzò un monumento a Posilipo (1), e più tardi un altro più duraturo, l'edizione completa delle sue opere, secondo gli ultimi intendimenti dell' Autore e con un studio sulla vita e le opere di lui.

Il Ranieri avea veduti gli Ospizi di beneficenza di

(1) Ecco l'iscrizione dettata dal Giordani, e posta sotto il il monumento che è nella chiesetta di S. Vitale a Posilipo:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARSI SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER VII ANNI FINO ALL'ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL' AMICO ADORATO MDCCCXXXVII.

Londra, e ritornando dal primo esilio forte fu punto dal desiderio di visitare quelli di Napoli, tra' quali principalissimo era l'Ospizio dell'*Annunziata*. Fu preso di raccapriccio però alla vista dei terribili patimenti ai quali si condannavano dall'efferata avidità di capi ambiziosi tante innocenti creature, frutto d'illecito amore. Ed eccolo concepir tosto il pensiero di scrivere un libro per tartassare gl'infami abusi de' direttori di quello istituto. Presto venne fuori per le stampe la *Ginevra o l'Orfana dell'Annunziata* (Capolago 1839, vol. 2), vera creazione del romanzo sociale italiano, dove le sofferenze di Ginevra, vergine pura dapprima, e poi femina disonorata per le sataniche arti di un vile sagrilego, son tali scene che strappano lagrime di compassione per l'orfana infelice, e un grido di maledizione contro al seduttore assassino.

La *Ginevra* cadde nelle zanne della polizia; Del Carretto e Sant'Angelo vi si videro ritratti e offesi, e si presero di bella gara di opprimere l'Autore, domandando *pel suo bene* esili, isole e manicomi, spediente felicissimo trovato cinque anni prima dal Del Carretto medesimo per isbarazzarsi del Ricciardi. Quarantacinque giorni di cattura fecero scontare finalmente al Ranieri il delitto enorme d'aver detta la verità! Nè le furie di un prete mancarono a scatenare un popolo superstizioso contro il Ranieri: bruciare in piazza le copie del libro e gridare morte al *bestemmiatore di Dio*, al Ranieri che si era sforzato di purificar la creatura e di sollevare tutti i suoi pensieri al Creatore! (1)

(1) Vedi la prefazione alla terza edizione della *Ginevra*. Milano, Guigoni 1862.

Con tutto questo la *Ginevra* portò con sè la necessaria riforma, e la restaurazione e la dote dell'Ospizio dei Trovatelli. Quel libro venne lodato per l'interesse che presenta, per le pitture sempre vive, per lingua, frase e stile altamente italiani.

Ma il suo autore non è solo uu romanziere, sibbene e più specialmente storico insigne da sostenere il paragone dei primi grandi scrittori di storia dei tempi moderni. *La Storia d'Italia dal V al IX secolo, ovvero da Teodosio a Carlomagno* (Brusselles 1841, vol. 2) è un lavoro che merita il pieno suffragio degl'Itatiani. Il Ranieri ne cominciò gli studî col Troya, viaggiando fra gli Appennini, di monastero in monastero, dissotterrando carte e documenti antichi di frati; ed è cosa strana, riflette il Monnier, che attingendo insieme alle medesime fonti, ne trassero opinioni diametralmente opposte. Troya che voleva essere guelfo ad ogni costo, tornò carico di argomenti in favore di Roma; Ranieri riuscì più antipapale di Guicciardini e di Machiavelli. Egli trovò nel concetto ghibellino le vie per intendere la storia di quei tempi oscuri, barbari, sanguinosi, e le origini della italica civiltà. In quel periodo sono tutti esposti i danni arrecati dal dominio temporale all'Italia, la quale passò da uno ad un altro forestiere schiava ed ancella, e vi si afferma altresì come solo coll'abolizione di quel potere può all'Italia venir salute e concordia.

A questa Storia, che ha poco da invidiare a quelle del 1500, tengon dietro due discorsi che racchiudono le somme ragioni della filosofia della storia. Il primo ha per titolo *Prolegomeni d' una introduzione allo*

*studio della scienza storica*, dove si espone il metodo storico dell'Autore, il quale pretende che si abbia a procedere nel mondo morale e fisico, risalendo sempre colla mente dagli effetti alle cause, dai fatti alle leggi, donde poi all'idea per eccellenza, al fatto universale, alle leggi fondamentali ed eterne del consorzio umano. — L'altro discorso è *del modo di considerare le azioni umane rispetto alla scienza e alla storia,* nel quale si ragiona dell'applicazione del vero al perfezionamento dell'uomo e della società.

*Frate Rocco* è un ottimo libro di educazione che meritò al Ranieri un posto fra il Muzzi e il Thouar, come la *Ginevra* gliene procacciava un altro accanto a Grossi e a D'Azeglio, o piuttosto a Guerrazzi. Esso è il racconto semplice e schietto di un buon figlio del Nazareno (Frate Rocco), che sulle orme del Vangelo ammaestra un giovanetto (Evaristo) nei principî della morale religiosa e civile, contra i molli e sibaritici costumi di nobili evirati, e le plebee e vigliacche azioni di popoli servitori. In questo libro, già mutilato e ridotto in frammenti dalla ignorante censura anticipativa e soppressiva, e ristampato due anni sono nella sua interezza dal Cellini di Firenze, la forza, la venustà e la robustezza dello stile vanno congiunte alla elevatezza delle idee e alla colta ed italianissima favella, se non si voglia far critica all'Autore di certi tratti che sanno un poco dell'umoristico.

Altri lavori storici imprese il Ranieri: la *Storia di Napoli* e un *Giornale di Costumi* a benefizio degli Asili d'infanzia; ma la polizia se ne spaurì, e troncò quella alla nona dispensa, questo soppresse del tutto. Nei moti

rivoluzionari del 1848 non prese parte veruna; tuttavia fu eletto deputato al Parlamento napolitano, come lo era nel 1860 pel Parlamento italiano; però non è intervenuto che rare volte alla Camera.

Leopoldo II voleva un tempo chiamarlo a professore nella Università di Pisa, ma le tristi arti del governo Borbonico ne lo distolsero, mettendogli sempre davanti i perniciosi principî professati dall'Autore della *Storia da Teodosio a Carlomagno*. Il Ranieri immutabile nelle sue convizioni e nella sua probità non si sgomentì per questo, e poichè non gli fu concesso combattere coll'arma potente della parola per la libertà e l'affrancamento della patria, combattè in difesa dei conculcati diritti e della giustizia calpestata. Il governo di Torino chiamando il Ranieri a leggere filosofia della storia a Napoli, riparò a danni antichi e meritò il plauso dei buoni.

Egli è socio dell'Accademia della Crusca di Firenze, di Scienze e lettere di Torino, di Scienze, Archeologia, letteratura e belle arti di Napoli, e di altri istituti italiani e forestieri.

Facciamo voti perchè presto venga in luce qualcuna delle preziose opere che il Ranieri ha da parecchio tempo compiute.

## RICOTTI (Ercole)

Nacque il Ricotti in Voghera, patria di Giovanni Plana, ai 16 d'ottobre del 1816, da Giuseppa Dapino e dal Dottor Mauro, già assistente alla cattedra di Clinica in Pavia e autore di varie opere mediche stimate.

Avendo nel suo paese compiti gli studî fino alla filosofia, a sedici anni passò alla Università di Torino per seguirvi un corso regolare di matematiche sotto i grandi maestri Plana, Bidone e Giulio; conseguita la laurea si consacrò tutto allo studio della storia.

Un giorno del maggio 1836 essendosi fatta dalla R. Accademia di Scienze di Torino la proposta per un libro, il cui tema era: « Dell'origine, dei progressi e delle principali fazioni d'Italia delle compagnie di ventura sino alla morte delle Bande Nere: e qual parte esse abbiano avuto al riordinamento della milizia italiana, » il Ricotti ne formava tosto il disegno, e rispondeva con due memorie che si pubblicavano negli *Atti* di essa Accademia, l'una *sull'uso delle milizie mercenarie in Italia sino alla pace di Costanza,* l'altra *sulla milizia dei comuni italiani del medio evo,* memorie che, mentre ottenevano al giovane autore il premio assegnato e il diploma di Socio ordinario di quell'Istituto, gli aprivano le porte della milizia col grado di Tenente della Ingegneria.

Dopo otto anni d'ingrate e laboriose ricerche, nelle quali con rara costanza sostenne lunghe vigilie, continui disagi e la perdita di una preziosa salute, il Ricotti mise mano alla pubblicazione della *Storia delle Compagnie di ventura* (Torino, G. Pomba 1844-45, Volumi 4).

Quest'opera narra i sanguinosi fatti di quelle bande che per parecchi secoli tennero le sorti della penisola, taglieggiandola, empiendola di lagrime e di delitti, e levando per tal modo grande rumore di loro geste e di lor grande coraggio. L'Autore dividendola in sette parti

per abbracciare mille e duecento anni, e raccogliere nel suo disegno gli antecedenti e i conseguenti, fecesi ad esporre: « lo stabilimento e il progresso delle signorie de' Visconti, degli Scaligeri, degli Estensi, dei Carraresi, dei Varani, dei Feltreschi; le discordie civili del regno di Napoli, gli acquisti dei Veneziani in terra ferma, l'ingrandimento della casa Sforza, infine tutto il tempo trascorso dalla caduta dei Comuni a quella della nazionale indipendenza, allorchè nuove dominazioni, nuovi popoli e nuovi costumi sorsero a mutare fra noi animo, intenti e fortuna. » Curiosa storia è questa, dove gli avvenimenti men noti e più occulti sono resi di ragion pubblica con grandissima profondità d'investigazione e con abbondanza di rari documenti. Coloro che si dedicano all'arte drammatica, certamente avranno molto da avvantaggiarsi dallo studio di quest'opera, pe' quadri sempre vivi degli antichi costumi, delle usanze, e insieme del modo di vestire di quei tempi, che pur parecchie fiate è causa di madornali anacronismi ai poco esperti, e a quelli che, non avendo ingegno e studî che bastino, si danno al culto di Melpomene.

I critici però non seppero menar buone allo storico piemontese talune macchie, che egli avrebbe potuto col suo ingegno e gusto raffinato fuggire; principali tra quelle sono: l'uso di certe parole viete, l'ineguaglianza di stile che di consuetamente chiaro ed elegante, si fa ruvido, monco ed oscuro, e il difetto d'armonia, di semplicità e di larghezza di narrazione, sebbene poi il metodo di ragionare e di narrare del Ricotti sia spesso, non che irreprensibile, degno di encomio.

Già le Riforme cominciavano a far capo anche nel piccolo Piemonte, e tuttochè la pubblica istruzione fosse l'ultima a cui applicasse l'animo il conte Solaro della Margherita, per l'iuflusso e le mene gesuitiche, molte cattedre istituivansi nell' Ateneo torinese, ed uomini colti ed egregi si chiamavano dagli Stati italiani ad occuparle. Ercole Ricotti, cui una fierissima malattia avea da qualche tempo strappata di mano la penna, non così tosto guariva, che era chiamato a leggere Storia dell'arte militare.

Nell'ottobre del 1848 fu creato membro e relatore della Commissione superiore di Revisione, la quale ebbe moltissima parte nelle riforme che precessero lo Statuto; poi membro della Giunta che faceva la legge elettorale e deputato al Parlamento quale rappresentante dei suoi concittadini. Nella Camera egli stava sempre coi moderati, e nelle più vive discussioni di politica prendeva la parola; ma quando le cose della guerra volgevano a male, lungi dallo starsene a sciupare un tempo prezioso per la libertà della patria, le cui sorti erano per cadere in basso, chiedeva ed otteneva il permesso di correre al campo. Ivi era fatto prigioniero di guerra, recando ordini da Milano a Novara il 5 agosto, un giorno prima dell' armistizio. Nel dicembre le Camere erano sciolte: trionfando i nemici della sua parte, il Ricotti ne restava fuori, e riprendeva il servizio ordinario nel corpo dell' Ingegneria militare col grado di Capitano, ma faceva ritorno in Parlamento più tardi (dicembre 1849) Deputato del collegio di Ventimiglia, non appena guariva da lunga e crudel malattia, cagionata da febbri intermittenti. In progresso

di tempo vari altri offici, cariche ed onori si conferivano alla sua onestà, e dal 1851 a questo nuovo anno fu successivamente dichiarato: Membro straordinario e poi ordinario del Consiglio superiore di pubblica istruzione, Professore di geografia e statistica, e più tardi di storia moderna, Commendatore Mauriziano, Rettore della Torinese Università e Senatore del Regno, avendolo Carlo Alberto fregiato della Croce del merito civile di Savoia e Vittorio Emanuele di quella del valor militare.

Il Ricotti, che non si stanca giammai di scrivere e lavorare per l'incremento delle nostre lettere, ha messe in luce molte opere storiche, le quali sono ai dì nostri tanto popolari quanto incontrastabile è il loro merito. *Il corso di storia d' Italia dal basso Impero* (285) *ai Comuni* (1122, Torino 1847); la *Breve storia d' Europa e specialmente d' Italia* (1850-55, Vol. 3), della quale si contano sette edizioni, e che servì poi coll'indice al programma dato dal Ministero alle scuole del Regno d'Italia; la *Vita del Conte Cesare Balbo* (Firenze 1856) ricchissima di notizie e di documenti, ma talvolta troppo diffusa; il *Compendio di Storia patria* (Torino 1856) già ripubblicato otto volte; i cenni *Degli scritti di Emanuele Filiberto duca di Savoia* (negli Atti della R. Accademia di scienze di Torino, 1857) che « mettono in chiaro alcune parti più intime e mal note dell'indole e della vita di quel Duca; » la prelezione *Dell' indole e dei progressi degli studi storici in Italia* (Torino 1846) sono libri tutti che attestano di quanto ingegno e nobiltà di spirito sia fornito questo scrittore. Egli inoltre come uno de' mem-

bri della R. Deputazione che sin dal 1836 sopraintende alla stampa di una raccolta di opere inedite o rare, col titolo di *Monumenta Historiae Patriae*, ha dato in luce il *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, raccolta degli atti di quella Repubblica, dal 968 al 1500 (Torino 1853, Vol. 3 in folio).

Ma l'opera che in questi ultimi anni fruttò veramente maggior fama al Ricotti è la *Storia della Monarchia Piemontese* (Firenze, Barbèra 1862, Vol. 2) della quale formò il disegno e cominciò gli studî nel 1856. Se noi dicessimo che siffatto libro, che va dalle origini della Signoria Sabauda all' edifizio della sua monarchia, è la prima condotta veramente col conforto di evidentissime prove e d'importantissimi documenti, i quali meglio che a pompa di vana e fastosa erudizione, stanno ad innegabile conferma di fatti: che alla veridicità accoppia la imparzialità e a questa l' assennatezza delle opinioni e la sobrietà dei giudizi politici: che il quadro è colorito ed ha nerbo e grandezza, non faremmo che ripetere il già detto, dal quale per altro non sappiamo dissentire. Ben sette anni spese l'Autore ne' due primi volumi di quest'opera, e per non essere disturbato rassegnò il grado di Maggiore del suo Corpo e l'ufficio di Professore di geografia e di statistica che per legge gli era stata unita a quella di storia moderna. « Il signor Ercole Ricotti, scriveva il Canale, storico della Repubblica di Genova, ci ha maestrevolmente insegnato come si conduca una storia colla sola quasi scorta dei documenti, senzachè riesca arida e inamabile, ma torni invece sincera e veridica, nè più che ai genuini fatti s'informi alle passioni dell' autore, il

quale collo splendore dell'arte oratoria voglia farci dimenticare il difetto dell'intrinseco merito. Noteremo che ciò nondimeno non è dal ch. Autore trascurata la forma letteraria, che la lingua vi è pura e proprio lo stile ma la è una storia a guisa della tridentina di Paolo Sarpi, dove stringente è l'ordine logico, conseguenza di quello dei fatti, senz'amore, senz'odio naturalmente narrati. Insomma gli è un bel monumento innalzato con rara maestria di concetto e di lavoro all'illustre regno di un gran principe italiano, e noi facciamo caldi voti affinchè il forte ed erudito intelletto del signor Ricotti, voglia coll'ordine stesso, descrivendoci i successivi, recarlo all'intiera sua perfezione (1). »

Il Ricotti educato alla scuola meditativa del Balbo, ha come lui la posatezza de' giudizi, la sensatezza delle riflessioni, il rispetto alla giustizia e al diritto. Storico come l'Amari, il Cibrario e il Carutti, occupa un posto ben degno nella nostra letteratura; monarchico di principi e di affezione, ha celebrato i fasti della casa Savoia con rettitudine, con verità e con coscienza; scrittore instancabile, si è spinto sempre coraggiosamente innanzi, fiducioso nel pieno affrancamento della patria nostra, pel bene della quale parrebbegli poco spendere ciò che nel mondo ha di più caro; egli ha ben diritto alla estimazione degl'Italiani.

(1) *Archivio Storico, Nuova Serie*, T. XV, p. 1.

# TENERANI (Pietro)

Pietro Tenerani, decoro dell'arte scultoria in Italia, nasceva in Torano presso Carrara il dì 11 novembre del 1789: suo padre aveva nome Ceccardo. Nell' Accademia di quest'ultimo paese attinse le prime nozioni della difficile arte della scultura, e cominciò a far mostra della sua abilità in un concorso da lui sostenuto con brillante successo, pel quale si ebbe la pensione affin di proseguire e perfezionare i suoi studî a Roma, dove si recava nel 1814.

Era quel tempo in cui l'arte della scultura, lasciando da banda i delirî del barocchismo, entrava in una nuova vicenda, che fu quella del così detto Grecismo che si disse rinascimento, ma che il freddo giudizio oggi chiama gretto, o creduta imitazione dell' antico, la quale mette di lato il vero maestro d'ogni arte. Però Canova Flaxman e Thorwaldsen furono grandi, perchè si alzarono a capiscuola della ristaurazione, e perchè grandi sono sempre gli uomini di eletto ingegno. Tenerani capì bene che qualche cosa mancava ai principî di questi campioni della scultura, ed oltre all'antico si diè indefessamente a studiare il vero, non dimenticando la salutare innovazione aperta dal suo maestro Canova. Dopo qualche tempo di lavori assidui e indefessi presentava la sua *Psiche* abbandonata la quale sente molto dello stile allora dominante, ma che ritrae altresì tutta la eleganza, il gusto e quell'appassionato che in appresso rifulse in tutte le sue opere. Questa *Psiche* acquistò tal celebrità al Tenerani, che i più grandi artisti contemporanei si recarono ad onore entrare in relazio-

ne ed amicizia con lui. Il severo Piacentino degnamente prodigava i più sinceri encomi allo scultore di quell'angiolo (1), e la Marchesa Carlotta de' Medici Lenzoni da Firenze ne faceva acquisto. Da quel tempo comincia la vita artistica del Tenerani, tracciata sempre con dignità, amore e disinteresse.

Thorwaldsen altamente apprezzando il nascente scultore toscano, lo associava in parecchi lavori, e nel monumento di Eugenio Beauharnais, commissione che si ebbero in comune, gli faceva eseguire sopra suoi bozzetti i modelli, non che i marmi dei Genî della vita e della morte e la statua colossale della Storia.

Nel 1827 il Tenerani lasciava la compagnia del grande scultore danese, e si dava a lavorare il monumento della Marchesa Northampton ed i Genî della pesca e della caccia, opere stupende, piene di grazia, di verità e di delle forme. Antecedentemente avea eseguiti la *Venere*, il *Fauno*, l'*Eudoro e Cimadoce.*

Allora la sua fama cominciava a farsi gigante; molti lavori gli venivano allogati; da quasi tutte le corti d'Europa gli si largivano onori; le più insigni Accademie lo eleggevano a loro socio; gli artisti d'ogni nazione lo applaudivano e lo festeggiavano, ed egli, lungi dall'inorgoglirsi, prendeva eccitâmento a far sempre meglio, lavorando con maggior posatezza, riflessione ed ardore; ed oggi vedendolo, si direbbe non esser lui l'illustre scultore, il decoro dell'arte, una una gemma della cara Toscana, ed una delle glorie italiane, bensì il giovane che studia col cuore pieno di amore e di speranza...

(1) *Vedi* la prima Psiche di Pietro Tenerani, frammenti di lettera di P. Giordani, 1826.

Il Tenerani, oltre allo studio del vero e dell'antico, che non si stanca mai di raccomandare, è grande ammiratore dei sommi artisti italiani del XV e XVI secolo. Nei concetti dei suoi monumenti sepolcrali sfugge tutto quello che sa del paganesimo, e si attiene esclusivamente alle fonti del cattolicismo. Ricordiamo in conferma di ciò il monumento della figlia del Conte Karoly, rappresentata sotto la sembianza di una delle vergini prudenti del Vangelo; nuovo e semplicissimo, ma pur troppo sublime concetto. Quanto al giudizio a portarsi delle opere del Tenerani, crediamo di non andare errati annoverando dopo le surriferite, che son le migliori, parecchie altre degne di ricordanza.

Il *Fauno,* figura che da sè sola basta a far vedere quanto l'Autore valga in fatto di nudo, ha la semplicità del movimento e la fermezza dell'esecuzione. I tanti e svariati pregi rendono così bello questo lavoro, che si potrebbe dire mancargli solamente l'aura vitale; la *Psiche* svenuta brilla per grazia ed espressione ; bello è ancora il bassorilievo della Matrona che soccorre una donna; la *Primavera* è elegantissima figura nella quale i sorprendenti panni svolazzanti fanno testimonianza non dubbia dell'ardita fantasia dell'artista; il Conte Orloff, figura maestosa, è un capolavoro dell' arte moderna, perchè condotto con molta verità e disinvoltura; la *Deposizione della croce,* opera che molto perde a causa della luce che riceve nella cappella Torlonia in S. Giovanni Laterano, è eseguita con tanto studio ed amore che resterà per sempre un monumento di sapienza; l'Angelo che presenta due fanciulli alla benedizione del Salvatore, è un bassorilievo dove grandemente traluce lo stile

puramente cristiano; l'*Angelo della Resurrezione*, è statua la cui testa è un poema, ed è condotta con tale severità di stile, da renderla una delle più belle figure monumentali; la prima statua di Simone Bolivar è piena di vita e di carattere; la *Prudenza*, bella per panneggiamento; il Conte Pellegrino Rossi, vestito in costume moderno, oltre ai pregi dell'esecuzione, è condotto in modo che chiunque si faccia a guardarlo, troverà non un freddo marmo, ma il grande pensatore, l'insigne pubblicista italiano; l'ultima statua di Bolivar, che rappresenta il grande oratore in costume moderno, basta essa sola ad appalesare quanto e come il nostro artista intenda il vero, e a rispondere ai tanti propugnatori del modernismo, che lo tacciano di troppa ricercatezza ed artifizio.

Ora il Tenerani sta conducendo a termine il monumento di Pio VIII. Il concetto cristiano e le belle figure che l'adornano lo renderanno certamente degno dell'insigne Autore. Egli occupa presentemente in Roma le prime cariche artistiche; di nobile aspetto, di maniere oltremodo gentili, si è condotto sempre con dignità e coscienza; instancabile nel lavoro, vive solamente per l'arte, alla quale consacra ogni suo pensiero. Egli adempì sempre i suoi impegni colla più grande scrupolosità. Cortese con tutti, abborre l'adulazione, vizio che contamina il cuore, e offusca l'intelletto. Umilissimo nell'arte divina di Fidia, scorre giorni infelici, pel desiderio ardentissimo di far sempre meglio; tanto è incontentabile il suo carattere, che è pur fermo e deciso.

Il Tenerani riunisce in sè tutte le nobiltà; quella del nome, della ricchezza, dell'ingegno e del cuore.

Senza il grande numero di busti, di ritratti, di teste di uomini illustri, fatti in varie occasioni, il seguente catalogo completo delle sculture del Tenerani è un documento irrefragabile e luminoso che raccomanderà il suo nome ai più tardi nipoti (1).

(1) 1. Psiche abbandonata seduta sopra uno scoglio, condotta per la Marchesa Carlotta de' Medici Lenzoni da Firenze, replicata 5 volte.

2. Amore che toglie una spina a Venere, pel Principe Esterhary, replic. 3 volte.

3. Cristo in croce, pel Granduca Ferdinando di Toscana, eseguito in argento.

4. Estremo addio di una figliuola ai suoi genitori, bassorilievo.

5. Fauno che suona il flauto, pel Conte Schoenborn, repl. 3 volte.

6. Psiche svenuta, per l'Imperatore delle Russie, repl· 7 volte.

7. Eudoro e Cimadoce, per la signora Recamir, bassorilievo.

8. Una madre e due bambini ed una lor parente in atto di elevarsi al cielo, per la Principessa Cyartorysha, bassorilievo.

9. La Beneficenza pubblica, bassorilievo che si trova adesso nella libreria del Duomo di Siena.

10. Angelo Custode che mostra l'ultima ora ad una sposa spirante nelle braccia del marito, bassorilievo pel sepolcro della Contessa Sapia di Liverpool.

11. I Genî della vita e della morte, e la statua della Storia, lavori condotti sui bozzetti di Thorwaldsen, pel monumento di Eugenio Beauharnais.

12. Ritratto di defunta seduta, stele sepolcrale eretta alla memoria della signora Cardinali.

# VANNUCCI (Atto)

Nacque il Vannucci nel Pistoiese, nel dicembre dell'anno 1810, da onorevole parentato. Fatti gli studî elementari in patria, passò nel seminario di Pistoia, e si ebbe a maestro di belle lettere il Silvestri, e a com-

13. I Genî della pesca e della caccia, pel Principe Corsini, repl. molte volte.

14. I Genî dell'Agricoltura e del Commercio pel signor Rothschild, repl. più volte.

15. Una matrona che soccorre una vedova con due figliuoli, stele sepolcrale eretta alla memoria della Marchesa di Northampton.

16. S. Alfonso de' Liguori, statua colossale posta in S. Pietro in Vaticano.

17. La Primavera, per l'Imperatore delle Russie, repl. 4 volte.

18. S. Giovanni Evangelista, statua colossale allogata in San Francesco di Paola in Napoli.

19. Il Conte Orloff, statua colossale con un piedistallo arricchito di 4 bassorilievi rapp. la beneficenza, l'agricoltura, il fiume Volga e lo stesso Orloff.

20. La Deposizione di nostro Signore G. C. dalla Croce, altorilievo pella Cappella Torlonia in S. Giovanni Laterano.

21. Un Angelo che presenta due fanciulli alla Benedizione del Salvatore, stele sepolcrale alla memoria del fratello e della sorella Mercer.

22. Vulcano, pel Principe Torlonia.

23. La Dea Vesta, pel detto.

24. S. Benedetto, statua colossale allogata nella Basilica di S. Paolo.

pagni l'Arcangeli, il Bindi, il Giusti ed altri chiari ingegni. A 23 anni fu chiamato a leggere Umanità, e poi

25. L'Angelo della Resurrezione, monumento alla memoria della Duchessa Lanti, con bassorilievo rappr. della Duchessa; quest'angelo è stato replicato 4 volte.

26. Ferdinando II. Re di Napoli, modello colossale fuso in bronzo pel Comune di Messina.

27. Simone Bolivar, suo monumento onorario ornato da 4 piccoli bassorilievi.

28. Conte Luigi Sommoriva, monumento sepolcrale per sè e per la sua famiglia in altorilievo.

29. I figliuoli di Lord Canavon, gruppo al vero commesso dal padre.

30. Le figliuole del March. Obercon, altorilievo ordinato dal proprio genitore.

31. Principessa Gabriella Massimo di Carignano, ritratto di mezza figura pel suo deposito.

32. Simone Bolivar, altro monumento sepolcrale con a fianco le statue della Giustizia e della Liberalità, e con un bassorilievo che simboleggia tre repubbliche.

33. Granduchessa Maria di Russia, statua ordinata dal marito Duca di Leuchtemberga.

34 Conte Costabile di Ferrara, monumento sepolcrale con 2 statue rapp. la Prudenza e l'Amministrazione Civile, con bassorilievo allusivo ad un suo incarico presso Napoleone I.

35. Angelo Custode che veglia alla tutela di un fanciullo, gruppo.

36. Simone Bolivar, altro deposito allogato a Bogata, con 5 statue rappr. la Costanza, la Liberalità, la Libertà ed i Genî della pace e della guerra.

36. Il Salvatore a sedere, statua da collocarsi nella cappella Karoly in Ungheria.

37. Una Vergine prudente del Vangelo, statua in ginocchio,

Storia nel Collegio Cicognini di Prato, dove rimase fino al 1849, in cui fu dal governo granducale rimosso per aver preso parte ai fatti gloriosi dell'anno precedente. Ivi (Prato) coll' Arcangeli e col Bindi dette opera alla edizione dei Classici latini per uso delle scuole, con commenti italiani, e per quella edizione illustrò Fedro, Cornelio, Ovidio, Sallustio, Catullo, Tibullo, Properzio e Tacito, mirando soprattutto a facilitare lo studio del bello, a inculcare nelle prefazioni e nelle note onesti

ritratto della figlia che fu del Conte Karoly per monumento sepolcrale.

38. Una giovane alla quale l'Angelo annunzia la morte, bassorilievo alla memoria della Marchesa Lorenzana.

39. Conte Pellegrino Rossi, statua ordinata da D. Mario Massimo Duca di Prignano.

40. Una madre con 10 figliuoli che prega la Vergine per l'anima del consorte loro padre, bassorilievo pel monumento sepolcrale del Sig. Gutierrez di Estrada.

41. Ferdinando II, altra statua in bronzo pel Comune di Messina.

42. L'Angelo della Resurrezione, monumento sepolcrale del signor Borton, replicato una volta.

43. L'Oratore Wentworth d'Australia.

44. Monumento del chiar. Architetto Canina col busto del medesimo e due piccoli bassorilievi.

45. Monumento di Pio VIII da collocarsi in S. Pietro in Vaticano, con quattro figure rappresentanti il Salvatore, San Pietro, S. Paolo ed il Papa Pio VIII, e due bassorilievi rappresentanti la Prudenza e la Giustizia.

46. Monumento della famiglia Lanti con una figura colossale del Salvatore ed un bassorilievo rappresentanti 3 personaggi di detta famiglia.

e liberi sentimenti, e odio a ogni viltà antica e moderna, amore alle vittime e abborrimento ai carnefici, anche quando la più splendida poesia tentò d'ingannare il genere umano, divinizzando la forza e celebrando i più sanguinosi tiranni. — Altri con soverchiante erudizione discorsero di tutti quei Classici, ma pochi, per non dir nessuno, lo fecero colla squisitezza di gusto e coll' altezza di scopo del Vannucci; onde i suoi discorsi, che poscia furono uniti in un volume col titolo *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina* (Torino 1854), per le maschie sentenze e per le alte lezioni di patriottismo acquistarono bella riputazione in tutta Italia (1).

Nel 1843 pubblicò a Capolago (Tip. Elvetica) le *Memorie della Vita e degli Scritti di Giuseppe Montani,* uno dei più valenti compilatori dell'*Antologia,* che era l'unica palestra letteraria dischiusa ai più grandi uomini della nostra penisola (2). Le *Memorie* sul Montani, quantunque talora trascurate in quanto alla forma, vogliono esser caldamente raccomandate alla gioventù; imperciocchè dalla narrazione dei fatti principali che con-

(1) Quest'Opera fu ristampata nel 1862 dal Le Monnier con aggiunte e correzioni.

(1) L'Antologia fu, dopo 12 anni di vita gloriosa, improvvisamente soppressa ai 26 marzo del 1833, ad istanza dei Ministri russo ed austriaco, col pretesto di due articoli del Montani e del Tommaseo. Il Montani malediceva all'autore di un poema dedicato allo Czar, e il Tommaseo paragonava il regno Lombardo-Veneto all'Acaia. Vedi nella *Galleria Nazionale* la *Vita di Leopoldo II scritta dal Demo,* che noi chiameremmo meglio Enrico Montazio.

corsero allo sviluppo di quell'eletto e potente ingegno, dalle sanissime considerazioni dell'Autore e dalla pienezza di notizie, potrà essa imparare molte cose per la buona condotta della vita (1).

Chiamato il Vannucci nel 1846 a far parte di quelli che cooperavano alla *Guida dell'Educatore* fondata dieci anni prima dal Lambruschini, e all' *Archivio Storico* di G. P. Vieusseux, diede alla luce parecchi articoli, e fra le altre cose per la *Guida*, i *Primi tempi della Libertà Fiorentina* separatamente, riprodotti poscia in un volume a parte dal Le Monnier nel 1853 e nel 1861.

Quest' opera va dalle origini della libertà fiorentina all'aprile del 1353, quando la città uscì salva dalla guerra e dalle insidie di Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano. L'Autore commosso dalle aure della nuova civiltà, trova conforto alla passata grandezza, e quasi comincia a sentire il fremito del prossimo risorgimento. Molta è la maestria colla quale ci dipinge quel grande avvicendarsi di fatti rilevantissimi, quello inferocire di fazioni, che non solo la bella Firenze, ma Italia tutta dilaniarono, quelle spesse scene di tristezza e di sangue che accagionarono settari e conquistatori. E in mezzo a quei contrasti di parti e di guerre nefande non ci lascia disperare di un più lieto avvenire, che ci conforta tal fiata coll'osservare che non sempre la vittoria stette dal lato dell' ingiustizia e della tirannide, e ci fa goder l'animo il pensiero di quanto splendore e ma-

(1) Avvertiamo, per chi nol sappia, che questo libro sopra il Montani non porta in fronte il nome dell'Autore, che volle per allora conservato l'anonimo.

gnificenza è madre la libertà, comunque contristata da guerre fratricide e da tiranni stranieri; ed è tanto più da lodarsi questo lavoro, in quanto che ci fa vedere e toccar quasi con mani a quali sciagure trascinino le ire di parte e le discordie fraterne.

Frattanto il Vannucci congiurava col fiore dei liberali italiani contro la dinastia Lorenese, che per le sue soperchierie si rendeva di giorno in giorno sempreppiù in odio ai partigiani di libertà; e tuttochè egli stesse a cagion del suo ufficio lontano da Firenze, e così fortemente malato d'occhi da essere in procinto di perdere la vista, trovavasi nondimeno in mezzo al movimento politico dei tempi, ed operava come e quanto poteva (1). Il glorioso 1848 lo trovò fra' primi scrittori dell'*Alba*, insieme con La Farina, Thouar e Marmocchi (2), e più tardi deputato all'Assemblea toscana unitamente a Giusti, a Salvagnoli, a Ridolfi e a Lambruschini. Il Governo provvisorio toscano capeggiato da Guerrazzi lo inviò ambasciatore straordinario a Roma, forse collo intendimento di operare d'accordo con quella Repubblica e coll'altra di Venezia, nella quale si era mandato il giovane Carlo Fenzi (3). Caduta la Repubblica, fu dapprima imprigionato dalle autorità francesi, che ristabilirono il papato sulla punta delle baionette straniere, e ridonarono a Roma quella *pace* e quella *onesta libertà* che gode fino al presente. Poscia abbandonando la terra santificata dal martirio di tanti e-

(1) Vedi la Biografia di G. Giusti per Enrico Montazio.

(2) *L'Alba* è il giornale politico fondato in Firenze da G. La Farina nel 1847.

(3) Ranalli, *Storie Italiane.*

rui andò in esilio al di là delle Alpi. A Parigi, a Londra e a Bruxelles attese più anni a scrivere la *Storia d'Italia antica,* già cominciata tre anni innanzi, la quale oltre al pane, gli diede un conforto all'animo travagliato dalle brutture dei tempi.

Nel 1852 veniva eletto in Svizzera Professore di Storia Universale; ma dopo due anni di quello insegnamento, rassegnava il Vannucci l'onorevole ufficio per causa di salute, e si riduceva di nuovo a Parigi, attendendo a continuare e finire il più grande dei suoi lavori, la *Storia d'Italia,* alla quale gli avea dato incuoramenti G B Niccolini cui il Vannucci fu carissimo.

Questa *Storia d' Italia dai tempi più remoti fino all'invasione dei Longobardi* (Firenze, Poligrafia italiana 1846-55) è una delle più importanti che siansi fatte in Italia da parecchio tempo, e forse la migliore di tutte le storie romane. Essa si occupa della Repubblica e dell'Impero, ed è condotta dietro le ultime scoperte dei moderni archeologi, dei critici e dei filosofi. È un lavoro coscenzioso, e scritto come oggidì si vogliono i libri di tal genere. La Storia dovrebbe essere non un elenco di uomini, dove si registrano le date delle loro strepitose azioni, ma la rivelazion delle idee, delle passioni, dei costumi e degl'interessi civili, in somma della vita di un popolo, di una nazione; il Vannucci comprese questo e con tale scopo la studiò. Osservò i monumenti dell'arte antica, interrogò le venerande tradizioni « guida sicura e indeclinabile che conduce alla certezza dei grandi fatti » e sparse gran luce sulle remotissime origini e sulle immigrazioni straniere, parte questa la più importante, ma insieme la più difficile per

uno storico; vide i vari popoli mescolarsi, fondersi e contraccabiarsi i costumi; sorgere Roma, ingigantire, incivilirsi e incivilire, e poi cadere sotto il peso dei propri mali. « Il pensiero è nazionale, generoso; semplice lo stile, gagliardo e vivo; sorprendente l'erudizione. Certe note, modestamente nascoste, spargono viva luce sugli scrittori di Roma, e ne lessi che mi fecero comprendere Cicerone. Il capitolo de' Gracchi è d' una bellezza romana. Il racconto corre a briglia sciolta su' campi di battaglia, e non si ferma volentieri se non ne' siti oscuri, sconosciuti: narra i costumi, e non canta le armi. È un libro tutto moderno, e ne ritrae ancor meglio l'antichità (1). » Se il Vannucci per accomodarsi alle circostanze economiche dell'editore non avesse precipitata l'ultima parte di tanto lavoro, avrebbe conseguito pel consenso dei dotti (che noi non siamo capaci di levarci a giudici di sì grand' opera, mancandocene e gli studî e l'ingegno) lode di maggior perfezione. Nondimeno, afferma Gabriele Rosa, per la copia della dottrina, per la nobiltà dei concetti, pel buon gusto delle forme e per l'ampiezza, questa *Storia d'Italia* per l'epoca della prima guerra punica a Costantino è la migliore che noi conosciamo (2).

Nella causa pe' fatti del 1849 il Vannucci era stato

(1) *L'Italie est-elle la terre des Morts?* par Marc Monnier.

(2) *Archivio Storico Italiano, Nuova Serie.* T. III p. I. Il Vannucci ha pur testè finito di ristampare pei tipi del Le Monnier questa sua Storia, con molte correzioni e aggiunte, studiandosi di renderla più degna dei tempi, e facendo suo pro di nuove scoperte.

messo fuori di causa, e quindi poteva rimpatriare senza domandarne licenza a nessuno; egli rientrò in Firenze nel 1856, vivendo in onorato ritiro.

Un anno dopo, lamentando che tra la moltiplicità de' giornali che allagavano la Toscana non ce ne fosse pure un solo che rappresentasse degnamente lo svolgersi e il progredire del concetto italiano, fondò la *Rivista di Firenze,* che si prefisse di « dar notizie utili di quanti più fatti avesse potuto raccogliere in materia di scienze, lettere ed arti; seguire in Italia e fuori l'ingegno e il pensiero italiano; rendendo conto d'ogni sorta di opere e cercandovi sempre il concetto morale e civile, senza cui gli scritti servono a inutile ingombro, o a vano trastullo o peggio; parlare dei libri stranieri che giovano alla civiltà universale, o più particolarmente al miglioramento d' Italia; seguire accuratamente i progressi delle arti del disegno, e far la storia delle opere migliori che si producono tra noi, ed esortare con ogni potere tutti gli artisti a seguire gli esempi di quelli che innalzarono l'arte a scuola di forte educazione, accendendo e nutrendo con essa la fiamma dei nobili affetti (1). » *La Rivista di Firenze,* ne' tre anni di sua onorata vita (2), disse tutto ciò che si poteva in

(1) Vedi il Programma della *Rivista di Firenze* fondata dal Vannucci.

(2) *La Rivista di Firenze* cominciò nel 1857, e finì nel dicembre del 1859, quando il Vannucci, distratto da altre faccende, non potè più occuparsene. Sotto questo nome fioriva nel 1845 a Firenze un giornale fondato e diretto da Enrico Montazio, giovane conosciuto per versatilità d'ingegno, faci-

quei tempi per tener vivo il sentimento della libertà e dell'indipendenza, e quando non potè parlare come volle, usò la libertà del silenzio: libertà che non fu mai interdetta in Toscana, e se qualcuno non seppe usare neppure di questa, ciò venne per libidine di servitù.

Dopo la rivoluzione del 27 aprile 1859, Atto Vannucci fu dal governo provvisorio, senza richiesta, fatto Bibliotecario della Magliabechiana di Firenze; poi fu deputato all'Assemblea della Toscana, nella quale cogli altri votò la decadenza del principe austriaco e l'unione della Toscana all'Italia, come dieci anni prima aveva fatto con Roma (1). L'unità e la libertà furono allora, e prima e poi il pensiero e il voto unico dell'anima sua, e ad essa mirò in ogni suo scritto.

Alla fine di quell'anno (1859) fu creato anche spontaneamente dalla Toscana, Professore di letteratura latina nell'Istituto di Perfezionamento di Firenze insieme con Michele ed Emerico Amari, con Perez ed altri. In quel torno ripubblicò tutto rifuso il libro de' *Mar-*

lità di scrivere, acume di osservazione e per una satira spontanea che teneva desta la curiosità dei lettori. Per le commozioni politiche la *Rivista* si spense nel 1847, e rivivendo pochi anni dopo divenne una cosa senza scopo e senza garbo, tanto che morì prima che fosse spirato il primo anno di quella sua seconda vita. *Vedi* il Poligrafo di Palermo, anno II.

(1) Nelle elezioni politiche del 1860 il Vannucci, come tanti altri, era messo da parte; eppure egli sarebbe un degno rappresentante della nazione. Parrebbe oramai che gl'Italiani, soprattutto della Toscana, dovessero fare ammenda della ingiusta dimenticanza.

*tiri della libertà italiana,* già stampato nel 1849 e 50 a Livorno ed a Torino, nel quale si « narrano altamente i dolori, le annegazioni e i sagrifici di un popolo di eroi che tutto perderono per cogliere la palma del vicino trionfo, la libertà; » libro che basterebbe a rendere durevole nella memoria degl'Italiani la fama del Vannucci, così nobili vi sono i sentimenti di libertà e di amor di patria, così profondo vi è l'odio contro la eterna nemica d'Italia.

Il Vannucci vive tranquillo lungi da *ogni* e *qualunque* fazione. Non chiese mai, non chiede nulla a nessuno. La sola cosa a cui aspiri con tutto l'ardore dell'anima è di vivere tanto da vedere questa diletta Italia ridotta in una sola famiglia libera e indipendente, senza croati e senza tiranni, e padrona di credere e governarsi come vorrà (1).

(1) Pochi uomini come il Vannucci meritarono la stima e la confidenza dei più eletti ingegni. Valga per tutti Giuseppe Giusti, il quale ripose in lui tanta fiducia che, vedendo prossima la sua fine, gli scrivea una lunghissima lettera (1844) dove, raccontandogli tutta la sua vita, lo pregava a « salvarlo dai biografi nel caso che se ne avesse dovuto andare da questo mondo. Tu sei uomo sincero, gli diceva, di buoni principii e d'indole liberalissima, ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani... Ricordati di me, e sii certo che tu sei stato uno di quelli che ho amato grandemente e stimato quanto si può amare e stimare. Te ne sia un' ultima prova questa lettera scritta in momento solenne... Se qualcuno ha da parlare, parla tu come sei solito almeno sapranno il vero. » Il Vannucci per altro non scrisse giammai parola per l'amico defunto, e forse causa del silen-

# VILLAREALE (Valerio).

L'uomo non sappiamo se più illustre od infelice sul quale si aggirano questi brevi cenni ebbesi a patria Palermo, e a genitori l'avv. Mariano Villareale, procuratore nella R. Commenda della Magione, e Giuseppa Mandalà, che lo partorì nel 1773. Molta fu la tendenza che Valerio mostrò per la scultura, e non ancora bilustre diede tal saggio di sè, che i siciliani ebbero a maravigliarne. Un suo lavoro fanciullesco fatto per semplice trastullo fu ammirato a segno che il vicerè d'allora, principe di Caramanico, volle vederlo coi propri occhi, e non isdegnò di trasferirsi in casa del giovanetto, d'intrattenersi lunga pezza con lui e d'incorarlo a non tralasciare quell'arte nella quale tanto prometteva.

zio fu l'essergli stata ricapitata troppo tardi quella lettera, e quando già il Frassi, che lavorava per raccogliere l'Epistolario del Giusti, era molto innanzi nella vita che vi fece poi precedere. Leggansi le lettere che si scambiarono il Frassi e il Vannucci in quella congiuntura (Epistolario, vol. 1). Come collaboratore dell'*Archivio Storico*, il Vannucci scrisse un lunghissimo ed erudito articolo *Sui recenti studi e sulla civiltà Arabica e della Storia dei Musulmani in Sicilia, di M. Amari*, e gli altri sulla *Memoria di Antonio dall'Acqua-Giusti Veneziano;* sopra *Tito Livio e la Critica storica e la scienza moderna a proposito del Saggio di E. Taine* ec. Per la *Cronaca di Dino Compagni* scrisse altresì un Discorso, e un libro per le *Poesie di B. Sestini*, da lui stesso raccolte e pubblicate, e un altro ancora su Donato Giannotti, e qualche altra scrittura voluta dall'Accademia della Crusca, della quale il Vannucci è socio ordinario sin dal 1848.

Con grande fervore si consacrò tutto a quello studio, e dotato di un estro irresistibile, si diede a scolpire di continuo ciò che la fantasia gli venisse suggerendo: così venne acquistando tale riputazione che parve superasse il Bagilleri, Stefano e Girolamo Bagnasco, artisti rinomati di quei giorni; apertosi un concorso di scultura nessuno volle mettersi al cimento per non gareggiare con lui che riportò per conseguenza il premio.

I celebri Giuseppe Velasquez e De Fournis, conosciuta l'indole di Valerio, gli ponevano singolarissimo affetto, e con particolar cura venivanlo ammaestrando; più tardi si facevano a domandare al governo un sussidio pecuniario affine di spedire il fanciullo agli studî in Roma.

Giunto a Napoli si avea l'incarico di ritrarre il principe Leopoldo, e quantunque non contasse più di 13 anni, sapeva eseguirlo per modo da lasciarne stupito il committente. A Roma si metteva a studiare sul nudo e sopra i marmi, e principalmente sull'Ercole Farnese, e su tutte le altre opere di robusto stile. Il vescovo Lord Bristol, togliendolo a proteggere, gli allogava parecchi lavori, tra' quali un gruppo in marmo rappresentante Perseo che uccide Meduca, un Ajace che rapisce Cassandra ed altre cose che, dopo modellate, vennero distrutte dalle vicende dei tempi. Francesco I Borbone decretando feste solenni per Napoli invitava il Villareale da Roma, come il solo che in mezzo ad artisti pochi e dappoco promettesse grandi cose di sè, e gli ordinava delle statue, alle quali Valerio aggiungeva bassorilievi che figuravano il Sebeto e l'Oreto.

Non così tosto rimetteva il piede negli Stati Romani che, scoppiata nella capitale la rivoluzione, era costretto

a retrocedere a Napoli; ma quivi un cumolo di sventure gli si preparava, perchè giungendovi in momenti pur troppo difficili, veniva catturato improvvisamente e condannato nel capo, senza prova di delitti o di reato. Un istante prima che fosse salito sul palco ferale, dove Pagano, Caracciolo e Cirillo avevano espiata la colpa d'aver troppo amata la patria, era messo in libertà, per l'inattesa venuta del principe del Cassero, allora Luogotenente.

Le opere incominciate ebbe tutte distrutte, i beni confiscati e rubati, unico retaggio la povertà: angoscie terribili sì che avrebbero spezzato ogni cuore di bronzo. Ma il Villareale, tetragono ai colpi di fortuna, affrontava ogni sorta di pericoli, e incideva in duro, e superava gli emuli, e dava da vivere alla sua famigliuola composta della moglie Teresa Lucchi romana e dell'unica figlia Giuseppina. Non tralasciando nello stesso tempo il meccanismo di scolpire, mandava a Vienna un Amorino in marmo che si avea le più sentite lodi dai pubblici fogli di Napoli e di Roma.

Al tacere della rivoluzione Gioacchino Murat, re di Napoli, invitavalo per farsi ritrarre in marmo; la sua statua bella di verità e di natura era subito eseguita e situata a Capodimonte. Il Villareale veniva poi chiamato all'onorevole ufficio di Restauratore del Museo Borbonico e di Commissario di Belle Arti. In appresso, prescelto a fornire i lavori che per Caserta si decretavano, scolpiva un Marte, una Venere che reclama il carro da Marte, un Ettore che rimprovera Paride di starsene neghittoso fra le donne, la statua del generale La Marche ed altre opere.

Egli esercitavasi inoltre col pennello, e più volte avea data prova del suo valore in quell'arte. Così dipingeva per una chiesa di Caserta un quadro molto commendato, rappresentante Tobia e l'angelo Gabriele, parecchie cose pel Mosaico della Cappella Palatina di Palermo, e per commissione un'Eda col cigno e una Venere.

Nel 1816 posto termine a un gruppo in marmo, quasi quanto il vero, di Pane e di Siringa, cioè di un Satiro con una Ninfa, lasciava Roma per recarsi in patria. Quivi il Consiglio Civico gli allogava un bassorilievo dinotante la Sicilia coronata da Cerere e da Minerva, mentre la Deputazione, che attende alle fabbriche del Duomo, gli faceva eseguire due grandi bassorilievi che esistono di fronte nella cappella di S. Rosalia. Nell'uno di questi magnifici lavori Cristo esaudendo le preci di Rosalia, manda i suoi angeli a saettare e disperdere i mostri, nei quali è raffigurato il tremendo flagello della peste che ha invaso la città; ed uno è carpone al suolo, atterrato dal potere dello Spirito divino, mentre gli altri stanno quasi per esserli. Nel secondo bassorilievo l'artista volle celebrare la devozione del popolo che conduce per le vie di Palermo le reliquie della Santa or ora trovate; il clero, il senato e la turba dei fedeli hanno tal movimento che qualunque facciasi a riguardarli trovi non un freddo marmo, bensì dei personaggi pieni di vita e di espressione, che conservano abiti accomodati alla usanza dei tempi.

Troppo lunghi e diffusi andremmo se volessimo tutte passare a rassegna le opere che indi dappoi furono commesse al Villareale; noteremo fra le altre: 1. il sepolcro

di Fileti in tutto rilievo nella chiesa del Molo, esprimente il busto dell'illustre nautico coronato da un Genio; 2. il monumento a Stefania Trabia di Branciforti, nella chiesa di S. Francesco di Paola, gruppo di cinque personaggi i quali figurano la Stefania che muore, e la carità che nel suo largo mantello accoglie due misere orfanelle orbate della loro benefattrice, mentre una altra piange tanta funesta dipartita; 3. il busto del B. Giuliano Majali; 4. il busto di Giovanni Meli e un cenotafio rappresentante in alto rilievo il poeta corteggiato e coronato dalle Muse; 5. il piccolo monumento a Giuseppina Turrisi Colonna; 6. i busti di monsignore Airoldi, dell'avv. Cagliani, del Meli, del marchese delle Favare, del barone Pisani, di Bonura di Partinico e dell'astronomo Piazzi, che conservano tutti viva e nobile somiglianza. A questi voglionsi aggiungere le statua di Ferdinando I per Napoli, la Baccante ebra dormiente, il Paride, il gruppo di Silvia col cervo, la Danzatrice, l'Arianna ed altri lavori che Palermo invano cerca tra le sue mura, avvegnachè gli stranieri, più degnamente degl'Italiani apprezzandone il merito, li abbiano seco trasportati in lontane terre, per accrescer lustro ai loro musei ed ai loro più belli monumenti: a Vienna e a Londra le sculture del Villareale sono l'ammirazione degli artisti.

Opera principalissima cui più durevolmente si raccomanda il nome di questo illustre siciliano, è la Psiche la quale, benchè fatta nella vecchiezza dello scultore, ritrae nondimeno l'estro la forza e la vita del Villareale giovane. Questa cara e leggiadra fanciulla che si chiama *Psiche* è rappresentata nel momento in cui

ricevuto il vaso di Proserpina nel Tartaro, col divieto di aprirlo, vinta dall'irresistibile desiderio di tutta bearsi nel celeste profumo delle sue bellezze, ed invaghire ancora una volta il perduto Cupido , sta per violare il segreto, e dar la stura al fatale vaso. L'atteggiamento di Psiche è inimitabile, e se l'esserci troppo dilungati in questo cenno per necessità imperfetto non ce lo vietasse, tutto vorremmo descriverlo e farne ammirar la bellezze; però il lettore si contenterà di sapere che la Psiche del Villareale non teme gran fatto il confronto della Psiche del Tenerani , chè anzi come quella ha grazia, flessibilità, morbidezza e vita; e noi portiamo opinione che se un Pietro Giordani avesse raccomandato al mondo artistico tanta opera dell'infelice scultore siciliano, non la si vedrebbe ora vergognosamente obbliata , aspettando che un forestiere ce la venga a rapire (1).

I restauri fatti in gesso sui capolavori antichi di Tinnari fanno grande il Villareale ; sopraintendendo agli scavi di Sicilia, egli ne riportò monumenti preziosi, con particolarità in Selinunte. Direttore e professore di scultura , d' osteologia e di miologia nel patrio Ateneo , soprintendente della Commissione d' Istruzione pubblica, membro onorario dell'Istituto di Scienze e Arti di Francia e di Antichità e Belle Arti di Sicilia , deputato fra gli Edili, egli visse gli ultimi anni della sua vita negletto e talvolta disprezzato; nè valsero a lui i tanti allori di che si cinse il venerando capo, che molti lo dissero freddo e gli si mostrarono irriverenti e tristi, facendogli provare l'arte raffinata della diffamazione.

(1) Questa Psiche infatti trovasi in vendita da molti anni.

Egli è per avventura il più grande scultore di cui nell'età moderna possa andar superba la Sicilia. Uomo di un estro portentoso ma di un gusto raffinatissimo, seppe tanto alto levarsi che gli artisti suoi contemporanei poterono appena seguirlo da lontano. Il classicismo vanta in lui uno dei più sviscerati cultori, e il Canova, ci si perdoni la frase, la sua lancia spezzata; però se il Villareale non seppe dare una spinta all'arte, come con tanto senno e maestria fece il Bartolini, non seguì pedantescamente le orme dell'immortal Possagnese, quando si mise ad ereditare da lui il ben inteso studio delle greche sculture. Senzachè avesse dato alle opere sue quelle forme estremamente rotondeggianti che sono dote tutta particolare del Canoviano scalpello, il Villareale si attenne più alla natura e al vero: ciò che fu merito sommo per lui che, vivendo in un secolo di decadenza dell'arte ebbe l'abilità di cooperare alla sua restaurazione, col rimettere in onore l'antico grecismo il quale, dopo d'avere informato il divin Michelangiolo, fu messo da canto per dar luogo al barocchismo e ai deliri del seicento.

Che se poi ebbe delle macchie, lo che non sapremmo asserire, non avendo l'arroganza di metterci a giudicar di materia estranea affatto ai nostri studi scientifici, queste, lungi dall'attribuirsi alla sua mano o alla scuola che a spada tratta difese, come quella che toccò l'ultimo grado di purezza, voglionsi riferire alla celerità colla quale era non poche volte costretto dai committenti a lavorare. A farla poi da critici imparziali diremo come i maestri d'arte non trovarono molto studio nel panneggiamento delle sue sculture, i vestiti delle quali mancano allo spesso di quella morbidezza e ricchezza

di pieghe che tanto abbondano nelle opere moderne, e che furono merito incontrastabile del siciliano Gagini; però sono pregi massimi del Villareale la purezza del disegno, la leggiadria e l'eleganza della forma.

Cittadino onesto e rispettabile più di quelli che gli affrettarono la morte, ma spirito debole e timido, il Villareale cessò di vivere nel cholèra del 1854, nelle angustie della povertà, alla quale si ridusse per l' eccessivo affetto dei suoi parenti che soccorse e mantenne col sudore della sua fronte (1).

## ZANNETTI (Ferdinando).

Nato in Firenze, ove compì i suoi studî di grammatica e lettere, Ferdinando Zannetti attese più anni al corso medico-chirurgico nel pisano Ateneo, e in verde età ebbe diploma di laurea. Molto avanti si fece nell'esercizio dell'arte salutare, e fu chiamato a succedere al Betti, qual professore di anatomia e assistente del Museo Patologico, fondato nel 1824 dal Nespoli, nell'Arcispedale di S. Maria Novella.

La grande attività e solerzia della quale diè mostra in quell' ufficio ben si può dedurre da ciò che, allorquando il Betti lasciava al Burci l'ordinamento degli oggetti di anatomia patologica (1840) gli consegnava meglio di 1209 preparati, laddove nell' istante in cui lo

(1) Registriamo a titolo di gratitudine che i principali appunti di questo *profilo biografico* ci sono stati con rara cortesia e gentilezza favoriti dall'egregio Abbate Gioacchino Di Marzo di Palermo.

stesso Betti ne prendeva la direzione, essi non erano più di poche decine (Zobi).

Uomo di spiriti liberali e contrarî affatto ad ogni principio che alienasse la civil libertà, fu di quegli egregi che promossero la soscrizione per la Guardia Civica, quando il Granduca Leopoldo, lasciandosi trasportare dalla corrente dei tempi, si apparecchiava alle riforme; e fu altresì dei primi e dei pochi i quali, mossi da patrio sentimento, vennero in comitato ad attestargli la propria soddisfazione, non che la riconoscenza del popolo tutto.

Promulgata la costituzione in Toscana (17 febbraro 1848), il Zannetti accettava il mandato dei suoi elettori di Firenze; ma quando un grido d'insurrezione levavasi dal Moncenisio a Messina, e nel nome santo d'Italia traeva a centinaia la gioventù a respingere lo straniero, correva anche lui ad ingrossar le file dei volontarî toscani, e primo chirurgo dell'esercito, i pericoli e le fatiche della guerra al pari d'un soldato affrontava; e dove più ferveva la mischia e lo sparo dei cannoni e delle moschetterie nemiche seminava la morte, prontissimo accorreva a prestar l'opera sua, nè solamente alla cura dei feriti, ma ad impugnar la carabina e a rinculare i nemici dividevasi nello stesso tempo. Era quella la memorabile giornata del 29 maggio, e quelli erano i campi di Curtatone e Montanara ove fu sparso il miglior sangue italiano per la redenzion della patria, e dove, al dire d'un potente ingegno, i fanciulli combatterono da eroi e gli eroi da giganti! Al Zannetti era quindi conferita dal Granduca la medaglia del valor militare « pel suo meraviglioso amore pei feriti che assisteva con suo sommo pericolo. »

Chiamato a far parte del ministero democratico, col portafoglio della pubblica istruzione, egli modestamente rifiutava, ben lieto di servire il suo paese nella qualità di Deputato all'assemblea e poscia di Gonfaloniere di Firenze. Al crearsi dei triumviri, a pieno suffragio ne era fatto membro, nè così tosto venivane in conoscenza che si affrettava a rinunziare nei modi i più gentili. Questo però non faceva il Zannetti alloraquando supremo essendo il bisogno di riordinare la Guardia Civica era pregato a comandarla da Generale; imperciocchè conoscesse come in momenti in cui le discordie fraterne agitano terribilmente la patria, i tristi ne facciano lor pro per gettarla nel baratro della desolazione. Solo una volta il Zannetti, minacciò deporsi, quando cioè delle nuove e strane leggi volevansi introdurre nella Toscana. Pacifico apparve nel doloroso conflitto che nell'aprile ebbe luogo tra i Livornesi ed i Fiorentini, e in ogni sua opera pubblica e privata mostrò senno, prudenza ed accortezza non comune. Per questo ameremmo tacere di un fatto il quale, sebbene non maculi in verun conto la vita del Zannetti, contrista per certo la sua bell'anima, come quella che risente il peso delle altrui sciagure; ma noi non vogliamo ridurre la sobrietà al silenzio, e addiveniamo a ricordarlo a patto che il lettore si persuada, che chi scrive queste pagine non intende fomentare recriminazioni o rimarginar piaghe non per anco sanate.

Incominciata la contro-rivoluzione (1849) che dovea nel corso di pochi giorni restituire il Granduca agli antichi domini, si pensava di catturare il Guerrazzi; nessuno osava, farlo massime in persona di tant'uomo che non era petto da temere la baionetta del soldato, nè il

pugnale dell'assassino. Il governo provvisorio ben se ne avvide, e quando ogni tentativo gli tornò vano per impadronirsene faccia a faccia, ricorse ad altri espedienti, e comechè Zannetti fosse Generale e amico al Guerrazzi, gli faceva assapere si recasse al Palazzo Pitti, e preso con sè il Dittatore lo accompagnasse al Castello di Belvedere, rimanendo a difenderlo dagli aggressori. Ferdinando Zannetti, cuore ingenuo e leale tenne l'invito; ma qual non fu la sua meraviglia e insieme il suo sdegno allorchè, chiamato fuori la stanza dell'ex-triumviro, gli vide serrare alle spalle le porte del carcere? Forti rimostranze egli fece, e pianse pel rimorso di dover accagionare una lunga serie di mali a chi con affetto quasi fraterno avevalo stimato. F D Guerrazzi vide l'innocenza del nostro Zannetti, e pubblicamente ebbe a dichiararlo « ingannato e non ingannatore... essendo uomo di coscienza cristiana e di angelica natura. »

Avvenuta la restaurazione fu uno dei pochi i quali, sdegnati contro la nuova tirannide e gli oppressori della giustizia e della ragion di liberta, si deponessero dalla carica, e protestassero contro l'invasione degli austriaci in Toscana. Quando Leopoldo II a titolo di gratitudine conferì le insegne del merito di S. Giuseppe a quanti gli si erano conservati fedeli nell'avversa fortuna, egli sentendosi come contaminato da una onorificenza che gli fosse comune col D'Aspre, col Laugier e col Radetzky, si spogliava tosto delle decorazioni ricevute l'anno avanti qual benemerito della patria, e unitamente al dottor Barellai, rimandavale al Granduca: per tal atto era rimosso dalla cattedra, e diventava segno alle più

abbiette persecuzioni del Governo. Ciò nullameno la via del Zannetti fu impreteribilmente tracciata : rimanere in patria con dignità e con indipendenza, lontano da ogni e qualsivoglia ingerenza governativa. Un giorno in cui il D'Aspre, generale austriaco, cadde da cavallo e si fratturò una gamba, l'illustre medico, invitato, lo assistette con cura pietosa ed affettuosa, ravvisando in lui un fratello disgraziato; allorchè il D'Aspre guarì e gli offerse dell'oro, il Zannetti ricusò di accettarlo, e quantunque volte in avvenire incontrollo per via, ebbe la dignità di non salutarlo mai, avvegnachè non riconoscesse più lo infermo, bensì il croato. Quando Firenze volle festeggiare il solenne ingresso del figlio di Leopoldo II, già divenuto sposo, pensando per tal modo d'indurre il giovane principe a idee più liberali ed italiane, la casa del Zannetti fu vista quasi sola al buio. Egli, il veterano della libertà, rinnovando l' esempio del Niccolini, avea compreso nella universale esultanza, ma pur nella comune illusione, da quali sentimenti la casa di Lorena era dominata.

Nelle scuole di Firenze, dove l'illustre medico mancava, dai professori tutti e dai giovani studenti parlavasi sempre con affetto e con ammirazione di lui, il quale colla più rara modestia frequentava intanto da semplice allievo le lezioni orali del Bufalini. Ma nel 1859, dopo d'essere stato capo medico della divisione toscana, veniva reintegrato nella cattedra dal Governo di Ricasoli, ed ora è professore di clinica chirurgica nell' Istituto di Perfezionamento.

Nel 1862, quando Garibaldi ferito veniva trasportato al Varignano, il Zannetti, appena richiesto, accorreva a

prestar le sue forze e il suo sapere alla cura di quel grande. Faceva parte di tutti i consulti medici tenuti al Varignano, alla Spezia e a Pisa. ed il giorno 22 novembre estraeva egli stesso la palla incuneata nell'estremità inferiore della tibia, con una semplice *pinzetta a medicatura.* Per tal modo convalidava il Zannetti, più che la opinione del Nélaton, la diagnosi dei medici curanti i quali avevan detto, ripetuto e pubblicato l' esistenza del corpo estraneo nella ferita, indicandone financo il sito. Due medaglie furono offerte dappoi all'illustre professore, in commemorazione delle cure prodigate al Generale; una dai Garibaldini che trovaronsi ad Aspromonte, promossa dall'Albanese; un'altra dagl'Italiani di Lima. Vittorio Emanuele lo alzò alla dignità senatoria. Duolci di dover dire che il Zannetti non lasci all'Italia un monumento degno della sua dottrina, salvo che ad opera grande, nell' età in cui si trova, non voglia dar mano; tre soli lavori conosciamo di lui: 1° il *rendiconto dell'amministrazione sanitaria* tenuta verso i volontari e la truppa regolare che formarono il quinto corpo dell'esercito toscano condottosi in Lombardia nelle guerre di Curtatone e Montanara; 2° una *memoria sulle mostruosità in genere;* 3° una *memoria sulle ferite del cuore, più specialmente per quello che possono avere rapporto alla medicina e chirurgia* (Firenze, Tip. Nazionale 1854). Lo scopo vero di questo importante libro è « di fissare una massima intorno ai ferimenti del cuore, la quale possa nel foro assumere un valore uniforme e dar luogo ad un giudizio non vago, ma consentito dalla pluralità almeno dei patologi. » È pieno di dottrina e di erudi-

zione, confortato da moltissimi fatti ed esperimenti, e nuovo per le conclusioni saviissime e indicazioni medico-forensi, ammirabile poi per la rara modestia con cui è scritto.

Uomo onesto, integerrimo, filantropo, Ferdinando Zannetti può andar lieto della universale stima e simpatia. L'opera sua come medico e chirurgo è dispensata ai poveri con sentita e cristiana carità. La sua casa è aperta ogni giorno, e in tutte l'ore agli ammalati che riceve, cura e spesso soccorre gratuitamente, talvolta anche a scapito della sua salute e del suo interesse. Ha parecchi nipoti ai quali fa da padre. Della gioventù più che il maestro è l'amico, il padre affettuoso: e degl'infermi più che il medico è l'angelo della consolazione. Esperto operatore, clinico valentissimo, profondo anatomico egli fa tralucere ed ammirare in se l'ingegno, la dottrina, la modestia, l'affabilità dei modi. L'intiera sua vita ben si può dire: un intreccio non interrotto di opere virtuose (1).

(1) Di questi brevi cenni sul Zannetti ne dobbiamo buona parte al gentile e benemerito cittadino Dottor Enrico Albanese, cui sinceramente rendiamo colme e sentite grazie.

## APPENDICE

Come *Appendice* presentiamo al lettore i seguenti cinque *profili biografici* del Cairoli, del Gualterio, del Macchi, del Mordini e del Ricciardi. Essi non ci appartengono in verun conto. I primi due (Cairoli e Gualterio) sono scritti dal signor Francesco Sardofontana, i tre ultimi dal signor Domenico Galati Fiorentini.

---

## CAIROLI (Benedetto)

Benedetto Cairoli nacque a Pavia il dì 28 gennaio 1826. Suo padre, Carlo Cairoli, fu uno dei più valenti chirurgi della Lombardia, e non meno caldo del figliuolo nell'amore della patria, militò nel 1848 per l'indipendenza d'Italia.

Dopo la disfatta di Novara, oppresso dall'italica sciagura, Carlo cessava di vivere, lasciando la vedova consorte Adelaide Bono, con cinque figliuoli, tutti in tenera età. Erano costoro Luigi, Ernesto, Benedetto, Enrico e Giovanni, di alcuni dei quali non esistono ora che le ossa, i quali sui campi di battaglia onoratamente dormono il sonno dei giusti!..

Benedetto, quatrilustre appena, combattè col padre nel 1848, e da quell'anno fino al 1859 passò la vita congiurando sempre pel trionfo della causa santa d'Italie. Venuto il 1859, quando già, dopo decenne silenzio il cannone italiano s'udì un'altra fiata ribombare con-

tro i nemici d'Italia, il Cairoli, fu tra' primi combattenti sotto la bandiera dell'italica redenzione. Egli era fortunato di poter pigliare la rivincita da quell'istesso nemico, che imbaldanzito di un'agevole ma troppo cara vittoria, ritornava dopo dieci anni ai soliti insulti e alle solite minaccie di sue feroci escursioni.

La pace di Villafranca avea costretti gl'italiani a rimettere nel fodero la loro spada vittoriosa, e Cairoli anch'esso era impaziente, come colui che nel punto di conseguire un bene, novello Tantalo, deve arrestarsi a mezzo del cammino e perderlo all' istante. Ma un anno passava dacchè un potente proclamava in faccia al mondo ed inculcava all'Italia la legge della pace, e un generoso soldato, italiano di mente e di cuore, dalle acque di Quarto con eletto stuolo di giovani moveva verso i lidi di Marsala e innanzi al mondo maravigliato arditamente ridava all'Italia il segnale della guerra. A quella guerra qual uno dei mille ebbe non ultima parte Benedetto Cairoli. Egli infatti qual comandante la settima compagnia insieme a suo fratello Enrico diè inaudite prove di valore nella famosa battaglia di Calatafimi. E quando il Garibaldi facendo stupire l'Europa entrava vittorioso nella capitale siciliana, Cairoli nella foga del combattimento cadeva ferito alla tibia destra. Di quella ferita e' potè guarire solamente dopo sette mesi; ciò che fu per lui di sommo rammarico, non già pei patimenti sofferti, sibbene per non aver potuto pigliar parte alla gloriosa liberazione dell'Italia del Mezzogiorno.

Poco dopo, al radunarsi del primo parlamento italiano, il Cairoli vi sedette deputato di Brivio. Egli a

causa della sua ferita, costretto a camminar colle grucce, nell'ora delle votazioni alzava queste come segnale di consentimento. Però avventurosamente nella primavera del 1863, il benemerito chirurgo A. Bertani gli facea un'operazione sul tendine d'Achille per render libero nel cammino l'illustre invalido.

Benedetto Cairoli che, oltre ai pregi di soldato e di patriotta, unisce quelli d'una mente colta, fu uno dei più egregi studenti della Università di Pavia, donde riportò laurea di avvocato. Caldo e fiorito oratore, nelle poche volte che ha parlato alla Camera patrocinando energicamente il diritto dei Veneti e dei Romani a divenire cittadini d'Italia, ha fatto dei discorsi applauditissimi per eleganza e floridezza di stile. Nell'ora suprema delle finali battaglie noi portiam fede che l'Italia non avrà certo a pentirsi d'aver contato su quest'altro suo fedele figliuolo.

## GUALTERIO (Filippo Antonio)

Dal Marchese Lodrico, e da Maria Guerrieri-Gonzaga da Mantova nasceva in Orvieto Filippo Antonio Gualterio il dì 6 agosto dell'anno 1819. Fin dalla sua tenera età il Gualterio fu da suo padre inviato a Roma, ov'ebbe agio di compiere l'aringo degli studî. Giovinetto ancora egli cominciò a sentire speciale trasporto per gli studî letterari, massime storici, e ciò chiaro dimostra, come le belle parole che due sommi uomini, Cicerone e Foscolo, dissero della Storia, s'ebbero nel cuore del nostro giovine studente un'eco di simpatia.

Venuto l'infausto anno 1837, il Gualterio uscito dal Collegio e ritornato in famiglia, ebbe quivi ad assistere alla desolante e consecutiva morte dei suoi amati fratelli, la quale in poco tempo lo lasciò unico superstite insieme all'afflitto suo padre. Fu in quei tempi luttuosi che il nostro Gualterio trasse conforto alla sua sventura dallo studio indefesso sulla Storia: egli vivea difatti nelle biblioteche, studiando negli Archivi i documenti della Storia del medio evo, insieme a molti altri documenti diplomatici dei suoi antenati; nel quale studio serio e severo cominciò a pigliar passione alle cose politiche. Poco dopo (1841), giovane a 22 anni si strinse in matrimonio colla Contessa de Cardenas. In appresso il Gualterio cominciò a prender parte al movimento intellettuale che già progrediva in Italia, e nelle sue frequenti gite in Piemonte contrasse intima amicizia coi più eletti ingegni dell'alta Italia, specialmente col Balbo, col Manno e col Cibrario. Quindi verso il 1842 fu fatto membro onorario della Deputazione di Storia Patria; e ciò fu grande onore pel Gualterio il quale, non avendo che soli 23 anni, era già stato ammesso ad una Società composta dei più dotti personaggi di quel tempo. Più tardi il Gualterio ebbe per la prima fiata la occasione di avvicinare la persona di re Carlo Alberto, a cui portò sempre affetto, e di cui serba tuttogiorno cara memoria. — Veniva intanto il glorioso anno 1848, ed il Gualterio si trovava nelle file di quegl'Italiani, che combatterono vigorosamente per la libertà della patria.

Dopo i rivolgimenti del Regno Lombardo-Veneto, i quali scossero dalle sue fondamenta il tirannico domi-

nio dell'Austria in Italia il Gualterio quale Intendente Generale fece parte della spedizione partita da Roma per la Venezia, ed insieme al Generale Ferrari che la capitanava, ne compì per via l'ordinamento. In seguito egli assistette ai tre memorabili assalti di Vicenza, in cui essendosi abbastanza segnalato, fu dal Governo Piemontese insignito della medaglia del valor militare. Avvenuta la capitolazione di Vicenza il Gualterio fece ritorno a Roma, ma tosto ebbe a riportarsi nella Venezia, dove fu chiamato per assestare alcuni affari di amministrazione. Quando egli ritornava nella Città Eterna, vi perveniva poco prima che fosse successo l'infame assassinio di Pellegrino Rossi, a cui per suo cordoglio il Gualterio ebbe ad èsser presente.

Creatosi a Roma il Triumvirato repubblicano, il Gualterio avverso per proprie convinzioni a quel governo, stimò opportuno ritirarsi in Orvieto. Ma accesosi semprepiù il bollore delle passioni, egli si ritraeva in Toscana. L'anno 1849 lo trovò infatti nella patria del Divino poeta, che già avea impreso a compilare il giornale lo *Statuto* insieme al Giorgini, al Tabarrini, e al Galeotti. Eglino in tal guisa intendeano rendere grande servizio alla causa nazionale, ma il principio che sostenevano (colpa del tempo e non loro) recava al contrario grande inciampo, o per meglio dire, era di gran nocumento alla libertà italiana. Essi voleano che il papato si facesse propugnatore dell'italica nazionalità, ciò che è affatto impossibile.

Mentre il Gualterio trovavasi a Firenze le armi italiane condotte da Carlo Alberto cadevano vinte a Novara dalle truppe di Radetzky. Il Gualterio, dopo quella sventura

nazionale si trattenne ancora in Toscana, e colà pose mano al suo lavoro storico-politico che intitolò : *Degli ultimi rivolgimenti italiani* (Firenze, Le Monnier, anno 1853, v. 4). Quest'opera da molti a ragione è stata annoverata fra le più pregevoli del Gualterio, ed è stimata meritevole di lode tra quante di tal genere han visto da non molto tempo la luce nella penisola. A noi duole che il limite assegnato a questo nostro lavoro non ce lo concede, perocchè avremo caro darne al lettore un esame circostanziato; tuttavia non possiamo trasandarne alcuni cenni.

Il Gualterio che felicemente adotta nei suoi scritti il metodo analitico, in questo lavoro consegue il pregio principale della Storia, che è la chiarezza. La scorrevolezza dello stile, la semplicità del dettato, la esattezza dei fatti e quei tratti di amor patrio che tanto infiammano il leggitor di Storie, non sono virtù che vengon meno in questa sua opera. V' ha inoltre tal copia d'interessanti e quasi tutti ignoti documenti che non possono se non viemaggiormente accrescerne il valore. Però da storici imparziali ci corre il debito di far notare, come in questo pregevole libro l'autore, dimenticando talvolta la sua qualità di storico, tien presente soltanto d'essere stato amico del re Carlo Alberto; sicchè la passione, velando com'è facile la verità, conduce lo scrittore ad essere spesso parziale verso questo Principe il quale, se ebbe delle incontrastabili virtù suggellate poi sì onoratamente con la sua fine, ebbe altresì le sue colpe, massime nei primordî del suo regno. Così ancora questa Storia non è del tutto monda degli errori del suo tempo, e lo provano alcune pregiudicate

opinioni che vi si rinvengeno espresse circa al Papato considerato in rapporto alla nazionalità d'Italia, ed alla magnanima idea dell'unità della patria (1).

Il Gualterio oltre ai *Rivolgimenti Italiani* scrisse anche anteriormente parecchie altre opere (2). Sono inoltre pregevoli di lui alcuni frammenti ed articoli pubplicati sui giornali, specialmente nel *Costituzionale* di Firenze, nella *Legge* e nella *Ragione* di Torino.

Sino al 1850 il Gualterio dimorò in Toscana; colà egli si studiava coi suoi scritti di tenere alta la bandiera della indipendenza d'Italia. In quel tempo si trovava in mezzo a due lotte la reazionaria e la repubblicana, ma fermo per natura, ei non piegò a nissuno dei due estremi, infino che gli fu giocoforza pigliar la via dell'esilio. Dal 1850 al 1852 era dedito al lavoro storico-politico, di cui sopra parlammo; però arrivato l'anno 1856 ed increscendogli la vita inerte che fin allora avea menato, deliberossi di fare un gita a Roma di sorpresa, affin di dettare entro quella città una me-

(1) Non ignoriamo che il cav. M. Carletti nella vita ch'ei scrisse del Cantù tolse a criticare l'opera in discorso con modi che non sono certo lusinghieri pel Gualterio. Lo scrittore toscano qui non potè trattenersi di mettervi abbastanza passione.

(2) Gli altri scritti del Gualterio sono: 1. *Corrispondenza secreta del Gibert Datour di Clemente VII del 1526-27 col card. Agostino Trivulzio* (Torino 1855); 2. *Cronaca del Conte di Montemarte del secolo XIV* inedita, corredata di un comento storico e Documenti (Torino 1846); 3. *Replica al Memorandum del Conte La Margherita* (Genova 1853); 4. *Lo Stato Romano e l'occupazione Austriaca* (Firenze 1859).

moria pel Congresso di Parigi. Poscia si portava in Piemonte, e quindi ripassava in Toscana, finchè venuto il 1859 ci si trovò un'altra volta sul bramato campo dell'azione. Infatti subito che la rivoluzione moralmente s'iniziò in Italia, dal febbraro al 27 aprile il Gualterio lottò gagliardamente col Governo toscano, il quale inutilmente cercò di allontanarlo. Egli senza punto disanimarsi, proseguì la sua via, e direttamente contribuì a quell'agitazione rivoluzionaria che poi ebbe termine con la espulsione del Granduca. Dopo questo memorabile avvenimento che tanto onora l'esimio popolo toscano, il Gualterio per ordine del Conte di Cavour assunse le parti d'Intendente Generale nell'ordinamento della divisione del Generale Mezzacapo. Intanto avveniva la insurrezione di Perugia ; e Cavour che tanto buon concetto avea del Gualterio, lo richiamava a Torino, per poi inviarlo in commissione nella insorta città. Ma fu tutto indarno, avvegnachè la invitta Perugia cadesse esterminata dalla vandalica soldatesca straniera. Pur nondimeno il Gualterio si recava poco dopo al confine dell'Umbria all'oggetto di tener d'occhio le sofferenze di quelle sventurate provincie.

Frattanto volgeva l'anno 1860, e dal Collegio elettorale di Cortona e Fojano (Toscana) il Gualterio usciva eletto deputato al Parlamento Italiano. Quindi nell'agosto di quell'istesso anno fu mandato dal governo italiano a Perugia qual Commissario con l' avanguardia delle truppe, finchè avvenuta l' annessione di quelle provincie, il Cavour lo fece rimanere colà con la carica di Prefetto, nella quale durò sino al 9 marzo 1862. Giungeva l'agosto di quest' istesso anno, e con esso

quel velo di lutto, che coprì la giovine fronte dell'Italia rigenerata. Fu allora che il Ministero di Urbano Rattazzi, il quale reggeva le sorti italiane, vittima dei suoi errori, cadeva per opera del Parlamento Nazionale. Luigi Carlo Farini saliva al potere, e tra' primi suoi atti chiamava il Gualterio alla importante Prefettura di Genova. E qui non essendo agevol cosa per lo storico contemporaneo il voler pronunciar giudizî su fatti recentemente compiuti, mentre le passioni fervono tuttavia, noi tralasciamo di gettar uno sguardo sul Gualterio come Prefetto. Però non sapremmo passar sotto silenzio un fatto, che tanto bene recò all'Italia, e tanto onora il nostro Gualterio; intendiamo accennare al clamoroso arresto dei cinque briganti sul vapore francese *Aunis,* in cui, non ostante vi sventolasse la bandiera di Francia, il Gualterio ordinò ad ogni costo che fossero assicurati alle autorità italiane quei cinque assassini, che tante stragi aveano recato nelle desolate provincie napolitane.

Amante d'ordine e di ogni principio di moderazione il Gualterio va superbo di non aver appartenuto a nissuna setta; tuttavia egli nutre immesso amore per l'Italia, che da giovine ha servito spesso colla penna dello scrittore, talvolta colla spada del soldato. Monarchico per convinzione, ama la Casa di Savoia, solo colla quale egli crede potersi fare l'Italia. È di animo libero ed indipendente, e quando si tratta dell'onore e della salute della patria, egli non bada a pericoli di sorta; e noi crediamo di non esserci male apposti se, dopo esaminatone il passato, concludiamo coll'annoverare il Gualterio nel numero di quegli eletti italiani, che hanno

avuto la fortuna di poter rendere valevoli servizî alla patria, e dai quali essa s'attende che gliene rendano ancora di nuovi.

## MACCHI (Mauro).

Da onorevole famiglia lombarda nasceva in Milano, verso l'anno 1815, il celebre pubblicista Mauro Macchi. Fin dai suoi primi anni ei diè a divedere la elevatezza del suo spirito e la nobiltà del suo cuore. Arrivato appena a quell' età in cui si comincia a riflettere sopra le proprie azioni egli diessi a cospirare contro la dominazione austriaca, sicchè caduto in sospetto del governo, fu pria messo in arresto, e poi rilasciato in libertà, per difetto di prove.

Verso l'anno 1847, il Macchi prese la fuga e riparò in Piemonte , dove fu collaboratore del Brofferio nel *Messaggiere Torinese*. L'anno seguente, quando gli austriaci furono scacciati dalla Lombardia , egli rientrò in Milano , e con tutte le sue forze propugnò la immediata fusione della Lombardia col Piemonte. In quel medesimo anno egli combattè ad oltranza la tanto famosa proposizione — l'*Italia farà da sè* — e parteggiò per l'alleanza colla repubblica francese.

Ristaurata in Lombardia la dominazione straniera , Mauro Macchi fece ritorno a Torino, ove fondò il *Proletario*, giornale consacrato a sostenere gl'interessi del popolo, ed un'associazione di operai, ai quali dava tutte le domeniche, dentro un teatro, dei corsi di storia politica e di morale. In breve ei divenne popolarissimo, e a migliaia accorrevano gli operai per ascoltarlo.

Dopo il disastro di Novara, il governo piemontese obbligò il Macchi a sciogliere quell' associazione. Fu allora che il nostro Mauro difese con ardore, nel suo giornale il partito repubblicano, che veniva ingiustamente chiamato la fonte di tutte le sventure d' Italia, e poco dopo diè alla luce un nuovo scritto intitolato *Vita politica di Massimo d'Azeglio*. Il governò l'allontanò subito dagli Stati Sardi. Nel 1850, clandestinamente egli si portò in Genova, e vi fondò l'*Italia,* nuovo organo della rivoluzione. Scrisse in seguito varî opuscoli, tra i quali ricorderemo: *Il Colpo di Stato e la democrazia europea,* e *le contradizioni di Vincenzo Gioberti.* Essendo espulso per la seconda volta, il Macchi si ritirò nel Cantone Ticino, ed ebbe a collaboratore il chiarissimo Cattaneo nella compilazione dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia.* Ma anche questa volta il governo austriaco fece scacciare dalla Svizzera il Macchi, il quale sendo, l'anno 1853, ritornato negli Stati Sardi, fu riconosciuto e condotto prigioniero a Genova. Lasciato in libertà, egli pubblicò varî articoli di politica nel giornale la *Ragione,* nella *Rivista Contemporanea,* e rese di pubblico diritto non pochi suoi scritti, i quali ovunque produssero una favorevole impressione. Il *Diritto,* giornale della democrazia, tuttavia celebre in Italia, ed il *Movimento,* giornale di Genova, sono di sua creazione.

Ritornato il Macchi nel 1859 in Milano, diresse il periodico la *Libertà,* e pubblicò la *Cronaca della guerra d' Italia,* ed un esame critico della legge 13 novembre 1859 sul pubblico insegnamento. L'anno appresso fu eletto deputato al Parlamento, e prese il posto nei banchi più alti della sinistra.

Quantunque repubblicano, egli ha fatto piena adesione alla formola del plebiscito; unitario anzitutto, ei non chiede che il compimento dell'unità della patria. Uomo d'idee ardite ed amico di Garibaldi, il Macchi ha fatto l'opposizione al conte Cavour, a Ricasoli, a Rattazzi, a Minghetti. Di una intelligenza vigorosa, e di un temperamento energico, egli potrebbe elevarsi fino alla passione, ma è pressochè sempre riflessivo e serio. La sua abilità nel vincere le difficoltà e il possedimento, per così dire, di tutte le risorse del linguaggio, gli hanno reso incontestabile la fama di oratore.

Alla tribuna l'illustre deputato ha proposto l'armamento popolare alla foggia della Svizzera, e le idee libere e generose hanno avuto sempre in lui il più caldo propugnatore. Quantunque i suoi concetti non trovino eco che raramente nella maggioranza, nullameno lo si ascolta da tutti i banchi con un'attenzione piena di benevolenza.

Amico di Ausonio Franchi, di questo nuovo filosofo che ha insegnato alla gioventù italiana di non affidarsi all'autorità altrui, ma al lume della ragione, il Macchi vedrebbe con gioia sparire il papato dalla faccia della terra.

Abbiamo finora parlato dei meriti politici del Macchi; diremo adesso brevemente di quelli letterari e scienfici. A ventiquattro anni egli fu professore di rettorica a Milano, e venne nominato segretario della società di incoraggiamento delle scienze e delle arti, fondata dal sommo Ugo Foscolo.

Mauro Macchi compì i suoi studî legali nell'Università di Milano, ma non esercitò mai la professione di

avvocato. L'Accademia delle Arti di Londra, presieduta dal principe di Galles, nominò il Macchi suo membro corrispondente; titolo che, a quanto vien detto, essa non accorda che alle notabilità europee.

Egli non v'ha partito in Italia, e fuori che non renda omaggio al carattere nobile di Mauro Macchi, alla profondità delle sue vedute politiche e al suo genio di scrittore.

## MORDINI (Antonio).

Antonio Mordini nacque nella Garfagnana toscana a Barga, il 1° giugno 1819, dal cav. Giuseppe e dalla nobile Marianna Bergamini. Fin dalla sua infanzia egli mostrò uno spirito assai svelto, ed una notevole inclinanazione allo studio. Compì mirabilmente i suoi studî legali nella università di Pisa, ed esercitò la professione di avvocato in Firenze, non senza qualche successo. Di buon'ora il Mordini entrò nella vita politica. Verso l'anno 1846 egli prese parte al movimento delle riforme. Non appena il cannone tuonò per l'indipendenza della patria, egli si arrollò come volontario, e fu capitano nello stato maggiore del generale Pepe, a Venezia. Reduce in Firenze ed eletto Presidente del circolo popolare, ei sottopose al popolo fiorentino, il 9 febbraro 1848, la formula del Plebiscito che dichiarò decaduta la dinastia Asburgo-Lorena in Toscana. Divenuto poi, con molto plauso del popolo, ministro degli affari esteri nel Governo provvisorio toscano, ei diè chiara prova della sua non ordinaria capacità nel tenere un ufficio.

Mordini, come tutti gli uomini di provato patriotti-

smo, è stato segno a vili ed ignobili calunnie. Vi fu chi osò scrivere ch' egli era per impazzar dalla gioia nel sentirsi nominare ministro nel Governo provvisorio, e che la sua amministrazione non era che una scuola di licenza e di obbrobriosa vanità. A noi sembra in vero cosa superflua il difendere qui il Mordini da così bassi attacchi. Il suo nome è oramai caro agli Italiani i quali riconoscono in lui uno dei più ardenti propugnatori dei sacri diritti della patria. Il Guerrazzi, che nel 49 ebbe a conoscerlo da vicino, seppe apprezzare i meriti di lui e lo giudicò « uomo d'ingegno elevato, e di vuote astrattezze troppo meno vago che altri non immagina. »

Caduto il Governo provvisorio, il Mordini prese la via dell'esilio, dopo d'essere stato condannato all' ergastolo per delitto di lesa maestà. Ma nel 1859, dopo lunghi anni di oppressione, l'immortale idea della emancipazione d' Italia sorse in tutta la sua forza, e l'austriaco, scacciato dappertutto, tremante al suono delle campane, si ricoverava nelle sue fortezze. In quella guerra di libertà, il Mordini militò volontario come soldato comune nei cacciatori delle Alpi, e dopo la pace di Villafranca ritornò in Firenze. Eletto deputato dal Collegio di Barga all' Assemblea Toscana, ei votò per l'annessione. L'anno appresso fu mandato dal collegio di Borgo a Mozzano deputato al Parlamento Subalpino, e votò contro la cessione di Nizza. Quando si sparse la nuova della miracolosa entrata di Garibaldi in Palermo, Antonio Mordini partì per la Sicilia; solo e sotto nome finto sbarcò a Messina, ch'era tuttavia in potere dei borboniani, e traversando l'isola, raggiunse a Pa-

lermo il Dittatore. Egli fu immediatatamente nominato col grado di colonnello, Presidente del Consiglio di Guerra, poi Auditor Generale dell'esercito meridionale; il dì 16 settembre accompagnò da Napoli a Palermo il Dittatore; il dì appresso fu nominato Prodittatore in Sicilia.

Nell'assumere sì grave incarico egli seppe con senno politico, e sentito il patriottismo, acquistarsi la simpatia della popolazione, e il dì 19 ottobre 1860 il Consiglio Comunale di Palermo gli conferì ad unanime voto la cittadinanza. Nullameno si rimproverarono al Mordini alcuni errori, tra' quali una soverchia facilità nel largire gl'impieghi; facilità da rimproverar meglio, crediamo, a qualcuno dei suoi consiglieri. L'anno 1861 egli fu eletto deputato del 2° Collegio di Palermo, e prese posto nell'estrema sinistra, tra' membri dell'opposizione la più radicale. Venne il 1862; Garibaldi esacerbato dalla bieca politica di Luigi Buonaparte verso la nazione italiana, recatosi in Sicilia giurò ridare all'Italia la sua capitale o morire sotto le mura di Roma! Nulla avea potuto persuaderlo a desistere dall'impresa audace. Mordini volle anch'egli tentare un'ultima prova per salvare il proprio paese dalla guerra fratricida. Egli raggiunse il Generale in Sicilia... ma indarno. Poco dopo Garibaldi coi suoi seguaci passò in Calabria.

Il Mordini da Messina si recò a Napoli col proponimento di partir presto alla volta di Genova. Il dì 17 agosto, verso mezzogiorno, nel momento in cui egli usciva dall'*Hôtel de Rome*, venne arrestato unitamente al Generale Fabrizi, prode e generoso italiano, e si vide rinchiudere nel Castel dell' Uovo. Dopo lunghi giorni

di carcere egli fu lasciato libero. La sua anima indignata avrebbe tuonato dalla tribuna contro coloro che conculcarono in lui il diritto nazionale, ma pensando che ogni discordia fra italiani non poteva che arrecar gioia ai nemici della patria, ei seppe moderarsi, e pronunziò nella tornata del 20 novembre 1862 un discorso che s'attirò l'ammirazione anche dei suoi avversari politici. Il Depretis, nel pregare la Camera di essergli benevole di ascolto, disse: *voler usare di tutta quella calma e moderazione di cui diede un nobile esempio il Mordini!* La nobiltà del suo carattere, il suo non comune ingegno, gli hanno giustamente attirato l'ammirazione e la simpatia d'ogni onesto patriotta, e la stima di Garibaldi...

La causa dell' unità e della libertà ha avuto ed ha nel nostro paese, più che in ogni altro, numerosi difensori, cui nulla sgomenta, cui nulla arresta dalla santa opera di redenzione. Molti di essi sono caduti sui campi delle patrie battaglie, col nome d'Italia sulle labbra; altri ancora hanno loro consegnata la testa al carnefice, e molti restano avanzo glorioso di galere, di persecuzioni. Chi oserebbe ricusare la sua simpatia a questi generosi italiani nei quali, le carceri, l'esilio, la miseria non hanno punto scemato la tenacità delle convinzioni, la devozione alla patria? Il Mordini appartiene a questo numero di uomini, che formano la parte viva della nazione. Egli si è sempre mostrato ardente patriotta, infaticabile, audace.

# RICCIARDI (Giuseppe).

Giuseppe Napoleone Ricciardi nacque in Napoli, ai 19 luglio 1808, da Francesco conte di Camaldoli, ministro di grazia e giustizia sotto il regno di Gioacchino Murat, e da Luisa Granito. Egli ebbe molti ed insigni maestri in casa, tra i quali annoveravasi Luigi Bandelloni, toscano d'origine, che gli veniva spiegando la storia di Roma. Il fanciulletto pendeva intento ai fatti maravigliosi del popolo romano, l'immagine dei quali fè balenar la prima volta nella sua mente il pensiero di repubblica e di libertà. V'aggiungi le *Vite di Plutarco*, la cui lettura molto l'interessava, e i racconti pieni di tristezza, che solea fargli sua madre, di tutto ciò che avea veduto negli avversi giorni del 1799; racconti pieni di virtù greca che conturbarono la mente giovanile del Ricciardi, e che tanto odio dovevano accendere nel suo cuore contro i Borboni e contro tutti i tiranni.

Il nostro Giuseppe non potè mai sopportare i pedanti, sotto la cui direzione nulla apprese, studiando poco e male. Al contrario quando suo padre congedò i maestri, egli pose maggior amore allo studio, al quale consacrò tutte le sue forze. All'età di nove anni egli si ammalò gravemente. Nessun rimedio fu trascurato dai suoi genitori per ottener la sua guarigione, e vennero chiamati intorno al suo letto i più valenti medici d'Italia, tra i quali il celebre Antonio Scarpa. Sei anni durò la sua orribile infermità, detta *coxalgia,* la quale dovea farlo rimanere claudicante per tutta la sua vita.

All'età di 25 anni Giuseppe Ricciardi entrò nella vita politica, strinse relazioni col Mazzini, e fondò in Napoli una rivista, *Il Progresso*, scopo della quale era il servire alle cospirazioni. Nell'agosto 1834, una sua lettera diretta ad un corrispondente di Toscana venne fermata alla posta. Essa conteneva come i Calabri eran vogliosi d'insorgere, e desideravano conoscere la mente dei vari comitati dell'Italia centrale. Bastò questa lettera a cagionare la immediata cattura del Ricciardi, il quale fu chiuso in Castel S. Elmo. Durante questa sua prima prigionia altre due sue lettere dirette ai corrispondenti di Roma e Spoleto, e che contenevano i medesimi sensi della prima, caddero in potere dei poliziotti.

Il dì 28 maggio del 1835, dopo otto mesi di carcere, egli fu lasciato libero, e nell'estate dell'anno seguente ebbe il desiderio di allontanarsi dalla città natale, dove tante iniquità commetteva un odiatissimo governo. Egli chiese più volte, ma sempre invano, un passaporto. Finalmente perdè la pazienza, e scrisse una lettera al Del Carretto, il quale si era ostinato a non concedergli il domandato passaporto. Quella lettera sembrò un insulto al ministro di polizia, che fece chiudere il Ricciardi nella casa di Miano, tra i matti. Nell'ottobre dello stesso anno il Ricciardi veniva scarcerato per mancanza di prove, e nel medesimo tempo gli si concedeva il tanto desiderato passaporto. Quindici giorni dopo veleggiava alla volta di Francia.

« Sol'oggi, egli diceva a sè stesso, nel dar le spalle a Napoli, puoi caldeggiar veramente la santa causa cui consacrasti la vita, sol'oggi puoi dirti possessor libe-

rissimo di tutte le tue facoltà. Guai a te, se le sperdi in opere vane, guai a te, se non rendi fruttifero a Italia l'esilio che t'imponesti spontaneamente, a vie meglio giovarle! »

Dalla Francia Ricciardi si recò subito in Ispagna, coll' intenzione di prender servizio nella legione straniera per combattere contro Don Carlos, ma il cattivo stato della sua salute l' obbligò a ritornare a Parigi, dove passò circa dodici anni della sua vita. Negli ultimi giorni di marzo 1848 egli abbandonò quella città e si portò in Napoli, dove grandi avvenimenti si avvicendavano. Ricciardi figurò nella sua patria come antesignano della parte repubblicana. La provincia di Capitanata spontaneamenta l'elesse a suo rappresentante al Parlamento. Egli fu il più rivoluzionario dei deputati ed il più inviso al Borbone. Non pertanto provò ogni mezzo per istornare alcuni democratici forsennati dal proponimento di tentare una sollevazione, da lui giudicata prematura. I suoi consigli non furono ascoltati. A tutti è noto quello che accadde il dì 15 maggio. In quella memorabile giornata i deputati erano riuniti nella sala maggiore di Monte Oliveto. Ricciardi propose ai suoi colleghi di eleggere subito un comitato di pubblica salute, in cui venissero accentrati tutti i poteri dello Stato. Alla qual proposta aggiunse queste generose parole. « Rimaner qui oziosamente mentre i poveri nostri fratelli combattono parrebbemi tal codardia, ch'ove fra dieci minuti al più tardi non vi risolviate ad eleggere il comitato di pubblica salute da me proposto, io mi uscirò da quest'aula, e scenderò sulla piazza a capitanar l'insurrezione. » Nobili sentimenti!

Ed in verità qual miglior partito da prendere in quel momento in cui il sangue cittadino scorreva in nome della libertà? Sarebbe stato meglio che quell' infausta lotta non fosse mai avvenuta, ma una volta incominciata, era la massima delle codardie l'abbandonarla.

Il partito proposto dal deputato Ricciardi finalmente fu accettato dai suoi colleghi. Quando ogni speranza fu perduta, e che già re Ferdinando avea fatto mitragliare dai mercenari Svizzeri i patriotti della capitale, il Ricciardi si cacciò in Calabria a destarvi l'insurrezione. Egli va prima a S. Giovanni, poi a Monteleone, a Nicastro, a Catanzaro , ovunque dicendo caldissime parole; ma l'impresa da lui tentata non ebbe un esito favorevole. Allora gettandosi sopra una barca di pescatore pervenne in salvamento a Corfù, da dove partì per Ancona. Dopo un breve soggiorno a Roma il Ricciardi passò in Toscana, ma fu immantinente espulso. Egli riprese una seconda volta la via dell'esilio, e per dodici anni abitò la Francia e la Svizzera.

Il Ricciardi ha scritto moltissime opere, tra le quali la *Storia d'Italia*, il *Martirologio Italiano*, i *Drammi Storici*, i *Conforti all'Italia*, i *Cenni Storici intorno agli ultimi casi d'Italia*, le *Memorie d'un ribelle*, un volume di *Poesie*, e ultimamente un nuovo scritto intitolato l'*Arte di esser felice;* opere pregevoli e degne d'esser lette da tutti quanti i giovani d'Italia, i qual possano inspirarsi ai sentimenti di virtù e di carità patria, che in esse trovansi sì nobilmente trasfusi (1).

(1) A queste opere del Ricciardi ricordate dal Galati se ne vogliono aggiungere delle altre edite e inedite. Degne di

Nel 1859 l'illustre esule ritornò in Genova dove l'anno appresso fu presente alla sublime spedizione dei *Mille,* alla quale avrebbe certo presa parte, senza il divieto di Garibaldi, che conosceva lo stato infermiccio della sua salute. Ma l'ardente patriotta non volle per questo astenersi di adoprar le sue forze alla salvezza della sua cara Italia, ed a rischio della vita penetrò nel territorio napolitano per preparare il terreno a Garibaldi, come Crispi avea fatto in Sicilia. Eletto nel 1861 deputato al Parlamento, egli prese il posto nell' estrema sinistra. Ha insistito più volte per la traslocazione a Napoli della capitale provvisoria d'Italia. Ciò ha spiaciuto a molti, e gli stessi suoi colleghi della sinistra non son mica tutti d'accordo con lui su tal riguardo. Nullameno nessuno ha osato accusare il Ricciardi di municipalismo; tutti conoscono le sue idee eminentemente unitarie. Egli appartiene a quel numero di uomini, nei quali è vecchia la fede unitaria, e che furono tacciati un tempo

ricordanza sono i *Profili Biografici* ( Napoli 1861 ); *Masaniello;* I *Papi e l'Italia* ec. Il *Fuoruscito* in quattro belli volumi, che fa seguito alle *Memorie d'un ribelle;* i *Proverbi illustrati*, aventi molta affinità coll'*Arte d'esser felice;* il *Torquemada*, dramma storico or ora messo per la prima volta sulle scene del Bellini in Palermo, son libri che non tarderanno molto a venire alla pubblica luce, e che concorreranno a rendere durevole nella memoria degl' Italiani il nome di Ricciardi.

Ci è grato coglier questa occasione per dare un sincero e cordiale saluto a questo veterano della libertà.

G. P.

di utopisti da molti di quegli stessi che oggi siedono alla destra, e che si chiamano unitarî.

Giudicando fatale all'Italia l' indirizzo del ministero e discordi fra di loro i membri dell'opposizione, Ricciardi ha creduto impotente la sua opera di deputato, e si è dimesso. Foggia, memore dei servizi resi alla patria dall'antico rivoluzionario, spontaneamente lo rielesse deputato, ed egli accettò, ma dichiarando di non recarsi al Parlamento, se non nel dì in cui sarà convocato a Roma. Parranno strane a taluno idee tali, e ottime a tal'altro, ma nessuno potrà non ammirare le virtù preclare del Ricciardi, di questo eminente italiano il quale, non che i suoi averi, la sua vita sagrificherebbe alla patria.

FINE.

# INDICE DEI PROFILI BIOGRAFICI



